



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Lavoro,
Cittadinanza Sociale, Interculturalità
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**La promozione dell'autodeterminazione e della
partecipazione nelle persone con disabilità intellettiva.**

Strumenti, approcci e metodologie nell'esperienza della
Cooperativa Solidarietà Onlus

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Elisa Matutini

Correlatrice / Correlatore

Ch.ma Prof.ssa Marilena Sinigaglia

Laureanda

Alice Branchesi
Matricola 823384

Anno Accademico

2020/ 2021

INTRODUZIONE	p.4
1.PRIMO CAPITOLO. Lavoro sociale e disabilità: una prospettiva critico-riflessiva	p.7
1.1 Concetti, principi e valori del servizio sociale interrogano il professionista	p.7
1.1.1 Il rapporto tra teoria e prassi nel Servizio Sociale e la dimensione della creatività	p.7
1.1.2 Il principio di autodeterminazione e il principio di sussidiarietà	p.12
1.1.3 Cessione di potere, riflessività, interdisciplinarietà: verso il superamento di un approccio assistenziale	p.18
1.2 La visione della disabilità: una prospettiva in evoluzione da “eterno bambino” ad adulto in grado di autodeterminarsi	p.23
1.2.1 Una questione strutturale?	p.23
1.2.2 Una questione di ruoli?	P.27
1.2.3 Adulità e disabilità intellettiva	p.32
1.2.4 Riconoscere nella disabilità un “valore sociale”	p.37
- La co-progettazione capacitante	p.38
- Pratiche verso l’autonomia	p.40
2. SECONDO CAPITOLO. La metodologia e il disegno di ricerca	p.43
2.1 L’elaborazione della domanda di ricerca: un percorso critico-riflessivo	p.43
2.2 Tappe del disegno di ricerca	p.48
2.3 Il posizionamento del ricercatore	p.50
3. TERZO CAPITOLO. Presentazione del Case Study	p.53
3.1.1 La Legge 112/2016 “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare”	p.53
3.1.2 La normativa di attuazione della Regione Veneto: “Indirizzi di programmazione degli interventi e servizi a favore delle persone con disabilità grave_indicazioni operative”	p.57
3.2 “La Cooperativa Solidarietà Onlus”	p.59
3.2.1 Un organismo in evoluzione	p.60
3.2.2 La Rete Interagendo	p.63
3.2.3 L’appartamento	p.68

4. QUARTO CAPITOLO. GLI STRUMENTI E GLI APPROCCI ADOTTATI NELLA REALIZZAZIONE DELLA PROGETTUALITÀ ABITATIVA	p.72
4.1 Co-progettazione e fase di preavvio – co-progettare con le famiglie e i diretti interessati	p.73
4.2 L'appartamento: dare un'impronta per l'autodeterminazione	p.75
4.3 Sviluppo del problem-solving	p.78
4.4 Riconoscimento e sviluppo della dimensione adulta e assunzione di responsabilità	p.79
4.5 "Io come persona" – il professionista come strumento	p.81
4.6 L'équipe e le sue evoluzioni	p.83
4.7 La promozione della qualità di vita	p.89
4.8 L'autovalutazione delle competenze	p.91
4.9 I luoghi	p.92
4.10 Il rapporto con i servizi	p.94
4.11 La valenza degli strumenti	p.98
4.12 Il senso di casa	p.101
4.13 Osservazioni e mappatura degli strumenti	p.101
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	p.103
Riferimenti bibliografici	p.118
Riferimenti normativi	p.121
Sitografia	p.122
Ringraziamenti	p.124
APPENDICE	p.126

INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce dall'esigenza della scrivente di coniugare alcuni interrogativi emersi dall'esperienza personale e professionale nell'ambito della disabilità adulta, con teorie e prospettive del servizio sociale apprese durante il presente corso di studi. Fin dall'inizio del percorso universitario si è infatti avuto modo di riscontrare un crescente arricchimento sotto il profilo professionale grazie alla possibilità di instaurare un dialogo circolare tra teoria e prassi.

Le ragioni che hanno dato avvio alla presente ricerca prendono dunque le mosse dal punto di vista della scrivente circoscritto e situato all'interno di un percorso abitativo per persone adulte con disabilità intellettiva. La particolarità dell'esperienza di convivenza e di co-housing effettuata ha messo in moto l'esigenza di comprendere in che modo si possa aumentare la possibilità delle persone stesse di incidere all'interno della società e di costituire un "valore sociale" per la comunità e il territorio.

Da questo interrogativo si è deciso di orientare la ricerca verso l'indagine di strumenti, approcci e metodologie utili a promuovere autodeterminazione e partecipazione di persone con disabilità intellettiva, avendo riconosciuto, in prima persona, la necessità di modificare il proprio approccio nella relazione diretta con le persone disabili, ai fini di promuoverne l'adultità e vivere rapporti di reciprocità.

Il dibattito scientifico che da qualche anno si sviluppa intorno alle tematiche dell'autonomia e dell'acquisizione di un ruolo sociale da parte di persone disabili promuove i principi sostenuti dalla Convenzione ONU dei diritti per le persone con disabilità, ratificata in Italia nel 2009. Si riscontra l'esigenza, sul territorio nazionale, di costruire percorsi di vita che considerino anche la dimensione dell'affettività, della sessualità, di vivere un distacco consapevole dai propri genitori e di avere la possibilità di ricevere risposte diversificate in base alle proprie caratteristiche ed interessi, non solo sulla base di diagnosi e valutazione di funzionamenti. All'interno di questo panorama, servizi, terzo settore e mondo associativo stanno interrogando le proprie competenze su livelli differenti per poter rispondere alle richieste diversificate di una fetta di popolazione considerata tendenzialmente vulnerabile ed incapace di agency. Ne emerge una chiara necessità di fornirsi di modelli che siano orientati all'operatività e alla pratica quotidiana di sviluppo di scelta e acquisizione di responsabilità. Questo elaborato non ha la pretesa di fornire delle risposte esaustive, poiché rimane un lavoro

di ricerca circoscritto e localizzato intorno ad unica esperienza, tuttavia mantiene il desiderio di offrire spunti, anche interdisciplinari, per alimentare la possibilità di interrogarsi a livello professionale, teorico-operativo, intorno a ciò che può rendere maggiormente efficaci la costruzione della relazione d'aiuto con persone con disabilità, considerandone la dimensione individuale e quella sociale.

Nel primo capitolo si affrontano alcuni principi e concetti del servizio sociale in una chiave critico riflessiva, mettendo in luce il dibattito epistemologico intorno al rapporto tra prassi e teoria, valorizzando l'importanza della creatività del professionista in un'ottica di promozione di riflessività orientata alla pratica. Si evidenziano alcuni elementi che indirizzano la dimensione operativa verso la redistribuzione del potere nei confronti dell'utente e verso un lavoro basato sulla reciprocità e sull'interdisciplinarietà. Si attraversano il principio di autodeterminazione e il principio di sussidiarietà, basilari per comprendere il percorso di promozione di empowerment che si vuole sostenere. Successivamente si approfondisce il dibattito relativo alla dimensione della disabilità, in particolare gli aspetti relativi al passaggio da un approccio dei servizi tendenzialmente assistenziale ad una prospettiva di promozione dei diritti sanciti dalla Convenzione Onu per le persone con disabilità. Ci si sofferma ad illustrare alcuni approcci metodologici orientati alla costruzione di un'identità adulta delle persone con disabilità, come la co-progettazione capacitante proposta da Marchisio e Curto e la metodologia educativa proposta da Contardi.

Nel secondo capitolo vengono affrontati gli aspetti metodologici che hanno guidato il percorso del presente elaborato e si esplicita la domanda di ricerca, orientata all'approfondimento di strumenti e di approcci operativi per la disabilità. Successivamente si presenta il progetto di ricerca, le sue tappe e le scelte di rielaborazione dei dati emersi; si descrivono le metodologie di raccolta dati, quali l'osservazione partecipante e l'analisi documentale; si presentano le interviste in profondità e si approfondiscono nel paragrafo conclusivo questioni relative al posizionamento del ricercatore.

Nel terzo capitolo si illustra la Legge n.112/2016, che costituisce la base normativa su cui si fonda la progettualità semiresidenziale presa in esame. Ci si sofferma sul carattere innovativo

di tale legge, del suo decreto attuativo e della normativa di programmazione degli interventi della Regione Veneto, evidenziando aspetti che si ricollegano al principio di sussidiarietà e al principio di autodeterminazione.

Successivamente viene presentata la Cooperativa Solidarietà Onlus, mettendo in evidenza - attraverso la sua storia - il carattere generativo dei servizi e dei progetti che promuove. Viene presentata la Rete Interagendo, costituitasi sul territorio della ULSS 2 in provincia di Treviso nel 2018 su impulso della Legge 112/2016 e, da ultimo, viene presentato il progetto di autonomia abitativa che sarà oggetto di analisi del capitolo successivo.

Nel quarto capitolo si prosegue l'approfondimento attraverso l'esposizione e l'analisi dei dati emersi dalle interviste in profondità e dal materiale documentale in merito agli strumenti, agli approcci e alle metodologie utilizzate nella progettualità presa in esame, secondo gli interrogativi posti dalla domanda di ricerca. Si mettono in luce i punti di vista degli operatori affinché emergano diversi aspetti metodologici-operativi. Si propone in ultimo una mappatura che metta in risalto le connessioni tra principi e valori del servizio sociale, aspetti specifici della normativa presa in esame ed approcci e strumenti metodologici illustrati.

Nel capitolo conclusivo si riprendono alcuni degli aspetti emersi dal percorso riflessivo e dall'elaborazione dei dati evidenziando non solo il potenziale, ma anche alcune possibili criticità degli approcci e della progettualità analizzata.

In appendice si riporta per intero l'intervista 6, svolta l'1 febbraio 2022, con la coordinatrice del progetto, in quanto si ritengono di particolare interesse i diversi argomenti emersi ai fini di un approfondimento dal punto di vista del ruolo dell'assistente sociale, interna al terzo settore.

1. PRIMO CAPITOLO. LAVORO SOCIALE E DISABILITA': UNA PROSPETTIVA CRITICO – RIFLESSIVA

In questo capitolo si affrontano alcuni aspetti teorico-metodologici riguardo al rapporto tra conoscenza ed azione nella disciplina del Servizio Sociale e si ripercorrono quegli elementi chiave della professione utili a mettere in luce la necessità di operare secondo una prospettiva critico riflessiva.

Nella seconda parte si vanno ad affrontare aspetti specifici del lavoro sociale con persone adulte con disabilità mettendo in luce l'orientamento, ormai attivo negli ultimi anni, ad attuare un cambio di paradigma che coinvolge la rappresentazione culturale della disabilità e le pratiche operative.

1.1 CONCETTI, PRINCIPI E VALORI DEL SERVIZIO SOCIALE INTERROGANO IL PROFESSIONISTA

1.1.1 IL RAPPORTO TRA TEORIA E PRASSI NEL SERVIZIO SOCIALE E LA DIMENSIONE DELLA CREATIVITA'

L'indagine sul rapporto tra teoria e pratica accompagna da lungo tempo il dibattito epistemologico e metodologico del Servizio Sociale. Il rapporto tra conoscenza e azione rappresenta infatti la principale fonte della dinamica cambiamento/apprendimento verso una direzione desiderata (Villa, 2007). Inoltre, le modalità di attuazione del rapporto tra conoscenza e azione hanno grande influenza sulle strategie da mettere in atto, sul loro utilizzo e sulla possibilità di successo degli interventi.

Nella disciplina sociale la teoria non rappresenta, dunque, una conoscenza per la conoscenza, ma una conoscenza che orienta l'operatività¹. Allo stesso tempo, la pratica professionale, attraverso l'incontro con il cittadino e l'esperienza del lavoro sociale nella quotidianità, offre suggestioni che inducono il professionista ad interrogare la teoria per affrontare con strumenti adeguati la costruzione degli interventi.

Come ci ricorda Dewey, "vi saranno sempre due aspetti dell'indagine: le condizioni con cui bisogna fare i conti, o trattare, e le idee che sono piani per affrontare le condizioni, o supposizioni per interpretare o spiegare i fenomeni" (Dewey 2019:102). Risulta quindi

¹ Dal Pra Ponticelli M., Lineamenti di Servizio Sociale, Roma, Astrolabio, 1987, p. 79. in Sicora 2011 p.6

essenziale interrogarsi su tali aspetti. Il dibattito internazionale, storicamente incentrato sulla coniugazione/contrapposizione tra prassi e teoria, si sta ampliando in merito al rapporto tra modalità di intervento, conoscenza e ricerca ed anche in Italia si sta intessendo una tradizione di ricerca orientata allo sviluppo delle pratiche (Fargion 2019:23).

Dal Pra Ponticelli nell'introduzione al testo di Sicora *“L'assistente sociale riflessivo”* (2005:8), sostiene che fra le due dimensioni della conoscenza, tra teoria ed operatività, debba esserci un rapporto di reciprocità. Tale “reciprocità” è realizzabile se si valorizza il “sapere pratico” della disciplina nelle sue potenzialità e nei suoi punti di forza, senza considerarlo “inferiore” ad altre forme di conoscenza ritenute in passato più affidabili o più “nobili”.

Un'interessante elaborazione del rapporto tra pratica e teoria è proposta da Dal Pra Ponticelli attraverso la sottile distinzione tra “teoria *della* pratica” e “teoria *per* la pratica”: la prima, fondandosi su processi osservativi dai quali si ricavano enunciati a partire da generalizzazioni empiriche, costruisce il sapere sulla base della descrizione ed interpretazione della realtà operativa, (teoria *della* pratica); la seconda, si basa invece sull'apporto che le diverse impostazioni teoriche delle scienze sociali possono offrire al servizio sociale (teoria *per* la pratica) (Dal Pra Ponticelli in Sicora 2011:6).

Sicora (2011) evidenzia un'ulteriore declinazione del termine “teoria”: la “teoria *nella* pratica” riferendosi alle conoscenze implicite e “personali” che guidano l'agire del singolo operatore, che è dunque portato a riflettere *nell'azione* e ad operare anche sulla base della propria esperienza professionale.

Botturi approfondisce la natura del sapere pratico portandone alla luce diversi aspetti.

Non è un sapere che si applica all'operare in un secondo momento ma è un sapere che si costituisce per operare; dove perciò la finalizzazione dell'agire è fondante. [...] si tratta di un sapere che riceve la sua strutturazione interna dalla finalizzazione pratica ed è quindi un sapere istruito dall'azione. Il sapere pratico [...] cerca una “teoria” per dirigere l'azione, un sapere il cui termine ultimo è l'agire stesso (Botturi, 2002 :30-31).

L'autore, attraverso l'applicazione del concetto di sapere pratico, evidenzia le possibilità di trasformazione del soggetto stesso, ovvero del professionista sociale, poiché l'azione, in quanto termine ultimo del sapere pratico, produce una trasformazione anche in colui che la compie, a differenza di un *sapere tecnico* che invece ha la finalità di operare una

modifica soltanto su un oggetto esterno. L'efficacia del lavoro sociale, sostiene Botturi, passa dunque attraverso il coinvolgimento reale di chi presta servizio e la sua capacità di mettersi in gioco, ma anche attraverso l'iniziativa e la partecipazione degli utenti, a loro volta soggetti dell'azione.

Questo duplice coinvolgimento, del professionista e dell'utente nella costruzione del sapere pratico, consente di osservare che "il servizio sociale non si realizza come un'espropriazione dell'altro e della sua capacità di agire, ma al contrario è concepito in funzione della competenza attiva dell'altro, che in ogni caso è, o può essere soggetto, agente" (Botturi, 2002:37).

Il "sapere pratico" introduce dunque a diverse dimensioni che caratterizzano il lavoro sociale:

- la riflessività del professionista sul lavoro quotidiano;
- l'interazione con l'utente in un'ottica di reciprocità;
- l'attivazione delle competenze del cittadino/utente;
- un "sapere" per dirigere l'azione: costruzione di teoria (più che applicazione).

Il paradigma della pratica costituisce un luogo di costruzione di sapere che necessita di elaborazione, "un patrimonio che si accumula lentamente facendo depositare il sapere pratico che filtra dalla riflessione del lavoro quotidiano e va a costruire il vasto e prezioso bagaglio teorico-operativo della professione sociale" (Dal Pra Ponticelli in Sicora 2005:9).

Il patrimonio conoscitivo di chi opera sul campo costituisce, dunque, uno degli elementi portanti del lavoro sociale, da intendere come "*costruzione, piuttosto che utilizzo, di teoria*" (Fargion, 2009:146). Il professionista, maturando un approccio critico-riflessivo e acquisendo la capacità di coniugare riflessività, competenza operativa e competenze teoriche, si ritrova su un "cammino di arricchimento e potenziamento del patrimonio teorico-pratico" (Sicora, 2005) attraverso il quale può creare, in maniera competente, delle alternative a percorsi fissi e predefiniti. Il Servizio Sociale, inserendosi tra quelle professioni volte non tanto ad analizzare la realtà in sé quanto a creare interventi per indurre cambiamenti, fonda la propria "epistemologia sul rapporto che riesce creativamente ad instaurare tra teoria e pratica" (Dal Pra Ponticelli in Sicora 2005:9).

La creatività, come emerge dalle parole di Dal Pra, risulta essere un ingrediente utile nel servizio sociale per dare vita al rapporto dinamico tra prassi e teoria, tra utente e professionista, ma, in quanto contrapposta alla dimensione più oggettiva e razionale, il

dibattito sulla natura del servizio sociale è stato a lungo caratterizzato dalla contrapposizione/coniugazione di arte e scienza (Fargion 2009).

Già nella definizione di *casework* del 1915 di Mary Richmond ne ritroviamo un riferimento:

“[Il casework] è l’arte di svolgere servizi diversi per e con persone diverse cooperando con loro per raggiungere il miglioramento loro e della società” Mary Richmond, 1915 (Marzo, 2015:15)

P. Marzo (2015), parafrasando la definizione di Mary Richmond, evidenzia alcuni aspetti del lavoro sociale:

- *“L’arte”*, in quanto si tratta di una professione che richiede un approccio creativo e fantasioso che ne determina l’originalità;
- *“per e con persone diverse”*, mette in luce “una grande consapevolezza del posto che l’assistente sociale occupa e deve occupare nella società: un ruolo di regia e, insieme, di cooperazione delle/nelle azioni di aiuto, un ruolo contestualmente esterno ed interno alla comunità”;
- il *“miglioramento loro (dei singoli) e della società”*, sottolinea il duplice livello del lavoro sociale: quello della relazione di aiuto con la singola persona e quello mirato all’emancipazione di un’intera comunità (Marzo, 2015:20).

È importante soffermarsi anche sul fatto che l’operatore sociale agisca “cooperando con loro”, ovvero con le diverse persone della comunità. Questo elemento, infatti, sottolinea la dimensione di potenziale reciprocità presente nel rapporto tra professionista e utente/cittadino.

Prima di procedere approfondendo quest’ultimo aspetto, ovvero il rapporto tra professionista, cittadino/utente e comunità, si vuole evidenziare il fatto che la dimensione della creatività che caratterizza il servizio sociale ha la possibilità di essere costantemente arricchita da momenti formativi. Sicora (2005) sottolinea che uno degli obiettivi della formazione continua per gli operatori sociali è quello di renderli creativi, inventivi, innovativi e desiderosi di sperimentare, di promuovere in loro una reale “curiosità intellettuale” scoprendo nuove piste di analisi e di intervento.

La creatività non va tanto considerata come una possibile caratteristica personale del singolo professionista, quanto come un approccio, una modalità di lavoro che può (e deve) essere stimolata attraverso formazioni, approfondimenti tecnici, strumenti e spunti teorici per guidare la riflessività del lavoro quotidiano e l’azione con l’utente e la

comunità. La formazione svolge un ruolo essenziale nello sviluppo di riflessività per i professionisti consentendo di “mettere in discussione consuetudini, valori e principi e, inoltre, valorizza nell’organizzazione le responsabilità dell’individuo e la capacità di quest’ultimo di promuovere il cambiamento” (Sicora, 2005:167).

La formazione e la sperimentazione di strumenti e approcci che ne derivano ha un ruolo fondamentale nello sviluppo di competenze del professionista tanto che “l’effetto delle formazioni dovrebbe vedersi sull’utente che dovrebbe percepire una maggiore qualità nelle prestazioni e nei servizi erogati in loro favore” (Sicora, 2005:151).

Aver affrontato argomenti quali il rapporto tra conoscenza e azione, la riflessività e la creatività del professionista e l’importanza delle formazioni, consente di mettere in luce il ruolo dell’assistente sociale come agente di cambiamento. Ne troviamo un riferimento nella Definizione Internazionale di Servizio Sociale:

Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l’emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone².

Come sostiene Dal Pra Ponticelli (2010) “il suo ruolo principale diventa quello di porsi come promotore e accompagnatore di processi di cambiamento, sia a livello individuale e familiare che comunitario e istituzionale e come punto particolare di raccordo fra problematiche, bisogni e risorse sia nei confronti dei individui e famiglie ma anche e soprattutto nei confronti della comunità e dello stesso sistema dei servizi” (Dal Pra Ponticelli, 2010: 33).

Questa definizione che definisce la diversificazione di livelli su cui può essere necessario promuovere un cambiamento, permette di evidenziare un altro elemento essenziale nel costruire i punti di riferimento in questo elaborato: la prospettiva trifocale.

Il cambiamento auspicato considera infatti la capacità di tenere conto della persona, della rete e dell’ambiente intorno ad essa (famiglia, piccoli gruppi, comunità, società) ma anche di considerare le condizioni strutturali che contribuiscono all’esclusione sociale.

La prospettiva trifocale può essere utile non solo a chiarire i diversi piani su cui si può esplicitare l’intervento intorno alla situazione di una singola persona, evidenziando la necessità di valorizzare le risorse del singolo, quelle del suo ambiente e dei servizi del

² (Traduzione italiana dall’inglese “Global definition of social work”, anno 2014 a cura di A. Sicora v1 dd.30.04.014. Fonte: www.eassw.org/global-social-work/14/definizione-internazionale-di-servizio-sociale.html)

territorio, ma è indispensabile anche per illustrare i tre livelli su cui si può proiettare il mandato di cambiamento del professionista sociale. Il professionista sociale, infatti, dovrebbe lavorare non soltanto in un'ottica di promozione di cambiamento dell'individuo e della comunità, ma anche per incentivare processi di trasformazione dell'istituzione/organizzazione stessa, che egli, nel suo ruolo, rappresenta.

Da un punto di vista normativo, tali riflessioni sono sostenute da due principi cardine del servizio sociale: il principio di autodeterminazione e il principio di sussidiarietà. Entrambi rappresentano una solida base per orientare la pratica al superamento della dicotomia strutturale del rapporto tra operatore sociale/istituzione e cittadino/comunità. Forniscono i presupposti per agire sia sul livello della relazione d'aiuto, con il cittadino utente (il principio di autodeterminazione), sia sul livello istituzionale/programmatorio (il principio di sussidiarietà).

1.1.2 PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE E PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA'

IL PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE

Nel Codice Deontologico dell'Assistente sociale, nella "Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale" (2018) e nella "Definizione internazionale di servizio sociale" (2014) si trovano riferimenti approfonditi del principio di autodeterminazione.

L'assistente sociale riconosce la persona come soggetto capace di autodeterminarsi e di agire attivamente; impegna la propria competenza per instaurare una relazione di fiducia e per promuovere le potenzialità, l'autonomia e il diritto della persona ad assumere le proprie scelte e decisioni, nel rispetto dei diritti e degli interessi legittimi degli altri (Art.26 del Codice Deontologico).

Il principio di autodeterminazione della persona non si esaurisce nell'esplicazione di un valore astratto, ma attraverso una pratica che

- riconosce il soggetto capace di agire attivamente;
- prevede la costruzione di una relazione di fiducia con il professionista;
- riconosce le potenzialità della persona;
- riconosce il diritto della persona di assumere le proprie scelte e decisioni.

Inoltre, "l'autodeterminazione è anche vista come una capacità che può essere sviluppata proprio all'interno del processo di intervento e, dunque, viene considerata una delle mete principali dell'intervento dell'assistente sociale e si collega ai concetti di autonomia e di

empowerment” (Fargion, 2019:43). Come spiega Fargion (2019) riprendendo il pensiero di Hollis, si dà tanta importanza all’autodeterminazione perché si crede che gli sviluppi più significativi nascano dall’interno della persona: “l’autodeterminazione orienta il metodo in quanto rappresenta la base per un cambiamento significativo nella vita delle persone” (Fargion, 2019:43).

Orientarsi alla promozione dell’autodeterminazione delle persone che si rivolgono ai servizi, consente, in modo indiretto, di sviluppare un cambiamento anche nell’ambiente con cui il cittadino/utente interagisce, poiché, in quanto soggetto che aumenta la propria autodeterminazione, può avere modo di incidere maggiormente sul contesto, prendervi parte e partecipare.

5.1) Gli assistenti sociali lavorano per costruire l'autostima e le capacità delle persone, fornendo strumenti alle persone per partecipare pienamente nelle loro società e promuovendo pieno coinvolgimento e partecipazione alle decisioni e nelle azioni che riguardano la loro vita³.

Se da un lato “gli assistenti sociali aiutano gli utenti ad assumersi la responsabilità dei propri comportamenti individuali”, dall’altro “hanno il compito di affrontare le inadeguatezze delle configurazioni sociali in cui gli utenti si trovano collocati” (Dominelli 2015:39). Il lavoro sulla dimensione comunitaria si rivela quindi essenziale anche nello sviluppo del principio di autodeterminazione che, ad una prima interpretazione può sembrare esclusivamente legata all’individuo.

Un altro aspetto implicitamente connesso al principio di autodeterminazione è la possibilità di scelta, la quale dipende sia dalla presenza di alternative (Fargion, 2019) sia dalla capacità di rendere partecipi gli utenti/cittadini (Villa, 2007) alle scelte da prendere nell’intervento. È dunque compito dell’assistente sociale, lavorare sul contesto sociale per ampliare la gamma di possibilità di fronteggiare i problemi (Fargion, 2019), ma anche porsi in un modo tale da non offrire delle soluzioni preformate a bisogni istituzionalmente predeterminati (Villa, 2007) e coinvolgere l’utente nel processo di attivazione di risorse. Il principio di autodeterminazione va quindi interpretato come un processo di costruzione della relazione tra professionista e utente che dovrebbe consentire alla persona, in condizione di bisogno, di sperimentare, rafforzare e applicare le scelte che lo riguardano nel proprio percorso di vita.

³ Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale

4.6) Gli assistenti sociali riconoscono che la capacità di agire degli individui si interseca con le condizioni strutturali e che l'ideale dell'autodeterminazione richiede risorse come una buona istruzione, un impiego dignitoso, l'accesso all'assistenza sanitaria, un alloggio sicuro e stabile, la sicurezza e la protezione, servizi igienici adeguati, acqua pulita, ambienti privi di inquinamento e accesso all'informazione⁴.

Compito dell'assistente sociale è anche offrire al soggetto informazioni, connessioni e contatti per accedere ad esperienze sociali dove maturare ed applicare la propria autodeterminazione. L'operatore ha la possibilità di sviluppare inclusività nei contesti affinché la mancanza di offerte adeguate alla situazione di fragilità non aumenti il rischio di emarginazione. Il principio di autodeterminazione è dunque strettamente connesso al concetto promozione di qualità di vita del cittadino, il quale prevede lo sviluppo di condizioni di benessere su più ambiti, la cui soddisfazione può derivare dall'intreccio delle risorse messe in campo dall'utente e dal professionista.

Da ultimo, come recita l'articolo 4.5 della Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale, il professionista deve essere in grado di riconoscere che "l'autodeterminazione è spesso ridotta a causa di vari fattori, tra cui le funzioni di controllo che gli stessi assistenti sociali esercitano".

Questo passaggio è indispensabile per riconoscere che uno dei fattori che riducono il naturale esercizio dell'autodeterminazione del cittadino/utente è rappresentato proprio dal rapporto asimmetrico della relazione d'aiuto.

Il professionista esplica il proprio mandato all'interno dell'istituzione che rappresenta. Acquisire, dunque, la consapevolezza delle dinamiche di potere in atto è uno degli elementi chiave per la promozione dell'autodeterminazione nel cittadino/utente. Questo atteggiamento genera la possibilità di attivare delle pratiche di cessione di potere, anche solo attraverso il dialogo e la comunicazione, in funzione di un rapporto finalizzato alla reciprocità:

Aiutando gli utenti a realizzare il proprio empowerment, si lavora perché il bisogno di interventi assistenziali diminuisca e cessi di esistere [...]. L'autonomia degli utenti rappresenta la misura per il successo di un intervento di aiuto, una misura molto valida di per se stessa (Dominelli, 2015:127).

⁴ Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale

In conclusione, per aumentare il livello di autodeterminazione degli utenti/cittadini si ritrova la necessità di orientare il lavoro sociale attraverso tre direzioni:

- in primis, la relazione tra operatore sociale e utente, come uno spazio all'interno del quale il cittadino può sviluppare la propria autodeterminazione ed aumentare il proprio livello di assunzione di responsabilità. Il professionista deve essere in grado di sostenere questo processo attraverso strumenti comunicativi adeguati e riposizionarsi in maniera dinamica in base al livello di acquisizione di autodeterminazione da parte dell'utente, così da sostenerne l'attivazione;
- in secondo luogo, è indispensabile che il professionista lavori sul contesto sociale, affinché vi siano maggiori opportunità per fronteggiare i problemi e, in generale, lavora per aumentare l'inclusività dei contesti cosicché il cittadino possa acquisire ed esercitare gradualmente la propria autodeterminazione;
- in ultimo, l'operatore sociale attua un approccio critico-riflessivo rispetto alla consapevolezza del proprio ruolo di potere e sviluppa la capacità di negoziare significati e i termini dell'intervento, in un'ottica di reciprocità.

PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA'

Il principio di sussidiarietà, a differenza del principio di autodeterminazione che si costruisce intorno alla relazione individuale tra professionista e utente, è uno strumento legato allo sviluppo di comunità. I riferimenti normativi che ne hanno dato le prime definizioni fanno capo alla riforma del Titolo V della Costituzione Italiana e alla Legge Quadro 328/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".

Il principio di sussidiarietà prevede da un lato una suddivisione dei compiti dal punto di vista dell'istituzione, dall'altra consente di riconoscere e valorizzare le iniziative che nascono "dal basso", dalle persone e dalle comunità, volte alla tutela dei diritti sociali e dei diritti dei soggetti deboli. In aggiunta, esso costituisce una guida per articolare il rapporto tra soggetti pubblici e privati, per rispondere nella maniera più esaustiva possibile alle esigenze del singolo cittadino e delle comunità.

[...] Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse

generale, sulla base del principio di sussidiarietà⁵ (Art.118 Costituzione della Repubblica Italiana).

Tale principio si sviluppa in due direzioni: la sussidiarietà verticale, ovvero lo sviluppo di servizi e di risposte istituzionali rivolte ai bisogni del cittadino attuate attraverso gli apparati amministrativi e la suddivisione di competenze fra istituzioni pubbliche; la sussidiarietà orizzontale, attraverso la quale Stato rispetta e promuove la risposta ai bisogni dei cittadini da parte dell'iniziativa degli stessi, anche in forma associata o volontaristica, sostenendo iniziative "dal basso", riconoscendone il valore e cooperando con la comunità.

Nell'ambito dell'assistenza sociale e sanitaria, la legislazione statale ha mirato a costruire un sistema di regolazione socio-sanitario svolto dai soggetti istituzionali (Stato, regioni, enti locali, aziende Usl) dove si possa riconoscere, come illustra Vivaldi (2012:49), tre «circuiti» di regolazione:

- quello della programmazione;
- quello dell'offerta degli interventi sul territorio;
- quello della valutazione e del controllo dell'offerta di servizi socio-sanitari erogati.

In ciascuno di tali ambiti, la normativa riconosce uno specifico ruolo partecipativo ai soggetti del terzo settore, mediante strumenti giuridici e procedure differenti (Vivaldi 2012).

Questa strutturazione da un lato consente alle organizzazioni di concepirsi come partners delle autonomie locali ed impegnarsi congiuntamente nell'organizzazione e nell'erogazione dei servizi (Santuari, 2019), dall'altro è anche fonte di complessità amministrativa e organizzativa, che richiede sia alle istituzioni pubbliche che agli enti del terzo settore di fornirsi di strumenti adeguati per dare vita a collaborazioni efficaci.

Come osserva Merlo (2014) di fronte ad un panorama di risposte diversificate alle esigenze del cittadino, le organizzazioni del terzo settore possono godere di maggiore inventiva e dedizione a confronto dell'ente pubblico, ma hanno un raggio di azione ben delimitato. È dunque compito della programmazione pubblica assicurare l'inserimento di

⁵ La Costituzione Italiana <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-v/articolo-118>

tali iniziative in un sistema di regole e potere e responsabilità, in una visione territoriale vasta, e in una visione globale di diritti che abbia ricadute ad ampio raggio.

Nella co-costruzione del rapporto tra pubblico e privato, l'istituzione pubblica, nei confronti del no-profit, potrebbe da un canto "valorizzare fortemente l'esperienza e la conoscenza, spesso unica e di qualità, delle organizzazioni che operano nel territorio, inserendole a pieno titolo nel processo di programmazione pubblica; dall'altro canto sperimentare e introdurre nei piani e programmi proprio azioni di promozione e sostegno affinché non solo chi già opera lo possa fare nelle condizioni migliori, ma anche che altri possano nascere e crescere in quei territori e sui temi e problemi in cui si riscontrino delle carenze" (Merlo 2014:73).

Il principio di sussidiarietà va quindi considerato come uno strumento di dialogo e co-costruzione di progettualità tra pubblico e privato, che può essere orientato all'attivazione del territorio, ma anche, e soprattutto, all'attivazione delle istituzioni, nel creare le condizioni ottimali per la costituzione di partenariati efficaci. Dal momento che coinvolge sia le istituzioni che la comunità di cittadini attraverso le organizzazioni del terzo settore e di volontariato, può rappresentare un possibile strumento di superamento della strutturale dicotomia servizi/utenti. È essenziale però non soffermarsi ad un'interpretazione astratta di tale principio ed ampliare lo sguardo su quelle pratiche e su quelle strategie (spesso non consolidate) di costituzione di partnership tra pubblico e privato, che vedono non solo modalità informali di aggregazione dal basso ma anche formule che stanno acquisendo una maggiore strutturazione metodologica e amministrativa come la co-progettazione e la co-gestione.

Come sostengono De Ambrogio – Guidetti (2016:76) la sussidiarietà può rappresentare una sfida per gli enti pubblici, poiché può essere in parte percepita come una cessione di una porzione del proprio potere decisionale in relazione alla pianificazione degli interventi, alla loro valutazione e relativa ridefinizione. Tuttavia, proprio per questo motivo, tale principio rappresenta anche un processo di arricchimento che apre a forme di collaborazione operativa su una parte di interventi ancora in capo all'ente pubblico anche nella funzione erogativa (De Ambrogio-Guidetti, 2016:76).

1.1.3 CESSIONE DI POTERE, RIFLESSIVITA', INTERDISCIPLINARIETA': verso il superamento di un approccio assistenziale

Si può riconoscere, alla luce del percorso svolto nei paragrafi precedenti, che il Servizio Sociale, come forma istituzionalizzata di controllo sociale, è collocato all'interno di un sistema di relazioni di potere (Fargion, 2009). Principi come l'autodeterminazione e la sussidiarietà rappresentano elementi fondanti della pratica, in quanto prevedono una (seppur parziale) cessione di potere da parte dell'istituzione e di chi la rappresenta (professionista) e legittimano una modalità operativa orientata alla partecipazione.

“La professione” - come si trova esplicitato all'interno del codice deontologico - “si adopera per affrontare le ambiguità e i dilemmi connaturati al suo esercizio, anche attraverso pratiche riflessive e processi decisionali orientati a risultati etici”.

Il professionista ha la possibilità di mettersi in gioco dinamicamente all'interno di queste relazioni di potere attraverso un approccio critico e riflessivo:

Un assistente sociale riflessivo è un professionista che rimette in discussione non solo le consuetudini, ma anche i valori e i principi di fondo delle organizzazioni che programmano, organizzano, gestiscono, offrono servizi sociali, facendone emergere eventuali contraddizioni e disfunzioni. La valutazione propria della “riflessione in azione” responsabilizza l'individuo nell'organizzazione e valorizza le capacità di produrre cambiamento e innovazione (Sicora, 2005:167).

Quando vengono somministrate risposte sulla base di bisogni istituzionalmente pre-determinati secondo una logica strettamente top-down, si toglie responsabilità e potere alle persone rendendole passive e chiedendo loro un adeguamento all'organizzazione. Il compito dell'operatore sociale è invece il supporto alla partecipazione dei cittadini in condizioni di bisogno e non l'offerta di un set di misure preformate (Villa, 2007:100).

La tendenza a riprodurre un sistema assistenziale non va ricondotta esclusivamente alla strutturale organizzazione delle istituzioni, ma vede coinvolte anche le rappresentazioni e le convinzioni dei professionisti. Come sottolinea Dominelli generalmente gli operatori sociali considerano i loro utenti come persone che mancano delle competenze e delle abilità per vivere come “buoni cittadini”.

L'identità di “buoni cittadini” è un costrutto che la classe media bianca ha elaborato a sua misura. Considerandosi persone indipendenti e – in fin dei conti – superiori a tutti i propri utenti, gli operatori sociali non riescono a vedere come persone che hanno anch'esse qualcosa da offrire (Dominelli, 2015:264).

Per attivare un processo di cambiamento che scardini attraverso l'operatività le convinzioni di un sistema strutturalmente volto all'assistenzialismo "le domande che gli assistenti sociali devono costantemente rivolgere a sé stessi sono: come si può affermare di conoscere qualcosa riguardo a un'altra persona, qualcosa che ha validità per questa persona e che non sia invece l'impostazione della loro personale visione del mondo o di obiettivi determinati ideologicamente?" (Lorenz, 2010:149). La riflessività dell'operatore rappresenta uno strumento pratico che si esplica nel momento dell'interazione con la persona che si rivolge a lui e, come sostiene Sicora (2011), si può generare cambiamento nelle persone anche attraverso "un certo tipo di comunicazione" che è frutto di un approccio critico- riflessivo dell'operatore.

Un altro elemento su cui orientare la riflessione è l'inclinazione del professionista a privilegiare uno sguardo che si focalizza sulle fragilità che hanno condotto la persona all'interno del servizio, piuttosto che sulla persona nel suo insieme. Considerare "la vulnerabilità, come forma di dipendenza, legittima la tendenza a trattare le persone come incapaci e nega la loro *agency*" (Dominelli, 2015:265), contribuendo a determinare un sistema volto più all'assistenzialismo e al controllo che alla partecipazione e al cambiamento. Gli operatori corrono il rischio di violare il loro dovere di prendersi cura delle persone, considerandole vittime passive, che devono seguire i consigli degli esperti e devono attenersi a ciò che gli esperti dicono.

Sminuire le conoscenze dell'utente è una forma di abuso del potere professionale che consiste nel tentativo di assimilare persone di culture diverse entro quella dominante, con le sue norme e i suoi stili di vita (Dominelli, 2015:266).

Se, invece di valorizzare le conoscenze degli utenti che derivano dall'esperienza diretta del problema, le si sminuisce, l'operatore abusa del proprio potere professionale, perdendo l'occasione di accedere al sapere dell'utente e allo stesso modo di renderlo attivo in un processo che lo riguarda in prima persona. Infatti "il potere come forza d'interazione negoziata, non è semplicemente una questione di controllo sugli altri, che produce vincitori e vinti (Parsons, 1975). Può essere una forza che crea scenari positivi per la comunicazione e l'azione, in cui vincono entrambe le parti in causa (Brandwein 1986)" (Dominelli 2015:69).

Attraverso la relazione di aiuto il professionista ha dunque la possibilità di attivare un processo di costruzione di reciprocità e di co-costruzione di significati che da un lato

riconduce all'esercizio di circolarità tra prassi-teoria-prassi, includendo il sapere dell'utente nell'apprendimento dall'esperienza. Dall'altro dovrebbe condurre alla graduale cessione di potere necessaria permettere al cittadino/utente di assumersi maggiori responsabilità (Villa, 2007) nei confronti del proprio progetto di vita e del contesto in cui si trova, prendendone parte. Il professionista, infatti, dovrebbe essere in grado di riconoscere la posizione di potere che ricopre all'interno della relazione d'aiuto, caratterizzata dal un lato dalla condizione di vulnerabilità (temporanea o duratura) del cittadino che si rivolge a lui, dall'altra dal ruolo che egli stesso ricopre all'interno di un'istituzione. L'asimmetria di tipo informativo (competenze, conoscenza dei servizi, ecc) inoltre, può essere gestita mettendo in luce non solo le risorse che il professionista è in grado di reperire, ma anche quelle che derivano dall'esperienza e dalle competenze della persona che si rivolge a lui.

Va infine sottolineato il ruolo maieutico del professionista sociale e di facilitatore rispetto ai progetti di vita delle persone (Fargion, 2019: 43). Infatti, come è espresso nel codice deontologico, l'assistente sociale comprende e traduce le esigenze della persona, dei gruppi sociali e delle comunità e "con la propria attività, concorre a realizzare e a tutelare i valori e gli interessi generali".

Per uscire da un'ottica di dipendenza e passività in cui si relega la persona vulnerabile, è utile assumere una prospettiva che valorizzi l'interdipendenza, ponendo l'accento sulla mutualità tra professionista e utente. "Se la relazione viene ripensata nei termini della reciprocità entrambi possono contribuirvi e farsene carico. La reciprocità nasce perché gli operatori si mettono nell'ottica di dare ma anche di ricevere dagli utenti. Riaffermando così il valore della soggettività di ciascuna delle due parti" (Dominelli, 2015:265).

Quest'ottica di valorizzazione della reciprocità è strettamente connessa alla circolarità del sapere di cui è stato fatto riferimento all'inizio del capitolo. La relazione di reciprocità tra utente e professionista, che costituisce la dimensione pratica della professione, alimenta il rapporto dinamico tra prassi e teoria, poiché il sapere dell'utente può contribuire a co-costruire quella conoscenza all'interno di una disciplina rivolta allo sviluppo del suo benessere.

Attraverso la capacità di legittimare modi diversi di conoscere e includendo diverse concezioni della realtà, (soprattutto quelle dell'utente) l'operatore sociale può dunque scoprire nuovi modi di agire. In questo modo, la creazione di conoscenza

diventa indefinita e indeterminata e lascia sempre aperta la possibilità di cambiamento (Dominelli, 2015:296).

La dimensione della conoscenza diretta e dell'immersività del professionista in contesti di bisogno sociale, è ancorata, fin dagli albori della storia del servizio sociale, all'esperienza dei Settlements. Questo movimento che nasceva per "ricucire una spaccatura" presente nella società, sosteneva che "l'estraneità tra le classi poteva essere superata solo se coloro che godevano del privilegio di essere colti e ricchi si fossero mescolati ai poveri" (Fargion 2009: 15). Come sosteneva Barnett il vero scambio poteva avvenire attraverso "l'amicizia" vista come canale 'attraverso il quale la conoscenza, la gioia, la fede' che sono le prerogative di una classe possono passare a tutte le altre classi" (Fargion, 2009:16). Un elemento distintivo dei Settlements era rappresentato dal collegamento con le università in quanto il progetto prevedeva di costruire "contesti formativi sia per le élites sia per le persone dei quartieri poveri" (Fargion, 2009:17), riconoscendo dunque quella circolarità di conoscenza possibile fra due mondi solitamente separati.

Un ulteriore elemento messo in luce dall'esperienza dei Settlements che risuona con l'approccio critico-riflessivo proposto è rappresentato dalla "disponibilità ad imparare e modificare le proprie posizioni, capacità di adattamento veloce e prontezza a cambiare metodi" a seconda del contesto (Fargion 2009:18).

Questa capacità di adattamento e fluidità nel cambiare le proprie posizioni, è tutt'oggi stimolata, non solo dal contatto con l'utenza, ma anche dallo strumento dell'interdisciplinarietà, intesa come modalità di lavoro utile a sviluppare la riflessività nell'operatore sociale e l'opportunità di cogliere stimoli che la professione riceve da altre discipline.

Nel campo dei servizi alla persona – siano essi sociali, sanitari o educativi – il metodo del lavoro di gruppo, l'approccio interdisciplinare, interorganizzativo e interistituzionale, se integrati, diventano le modalità imprescindibili da praticare.

Ciò avviene innanzitutto per esigenze deontologiche ed è motivato dal tentativo di garantire l'efficacia, cioè il raggiungimento dell'obiettivo, e poiché i bisogni diventano sempre più complessi e collegati tra loro, la pratica operativa dimostra che approcci monoprofessionali, settoriali garantiscono anche buoni interventi ma difficilmente buoni risultati.

Occorre ricomporre la frantumazione dei saperi, delle competenze e delle organizzazioni, per evitare che siano i cittadini a subire le conseguenze di tale stato di fatto. (Verno' 2007:9)

L'interdisciplinarietà, di cui troviamo i riferimenti anche nel codice deontologico, dà vita ad una polifonia di voci provenienti da diverse culture disciplinari e può rispondere dinamicamente e in maniera generativa, all'esigenza di creare riflessività nel quotidiano. Il rischio di settorializzazione e difficoltà di dialogo tra diversi rami professionali, può essere mitigato (e trasformato) dalla capacità di confronto tra diversi saperi teorico-pratici. I professionisti, lasciandosi mettere in discussione in funzione del benessere della persona e negoziando i propri significati alla ricerca di punti di incontro, possono esercitare quella capacità creativa "competente" a cui abbiamo accennato all'inizio del paragrafo, in funzione di una pratica partecipata che superi le dicotomie e che vada incontro alla promozione di cambiamento su più livelli.

1.2 LA VISIONE DELLA DISABILITÀ: UNA PROSPETTIVA IN EVOLUZIONE DA “ETERNO BAMBINO” AD ADULTO IN GRADO DI AUTODETERMINARSI

Le tematiche appena affrontate in relazione al servizio sociale, vengono declinate, in questo paragrafo, all'interno della specifica area della disabilità in età adulta. A partire da concetti esposti come il riconoscimento di relazioni di potere sia dal punto di vista istituzionale che professionale, l'importanza della riflessività nello sviluppo della professione e l'interdisciplinarietà, si attraversano nodi critici e prospettive attualmente presenti nel mondo dei servizi per la disabilità adulta. Nel procedere del paragrafo si cerca di mantenere un'ottica trifocale come prospettiva per promuovere cambiamento sociale, autodeterminazione delle persone con disabilità e partecipazione in funzione dell'accrescimento del benessere delle persone e della società. Non si ha l'obiettivo di ripercorrere la storia del concetto di disabilità o l'attuale organizzazione dei servizi dedicati, né si tratteranno approfonditamente le evoluzioni delle rappresentazioni della disabilità nella storia, su cui è già stato scritto molto. Si tenta invece di mettere in luce la complessità dei processi teorico-pratici che coinvolgono il sistema istituzionale di servizi, operatori di diverse discipline e persone con disabilità e famiglie nel tentativo di attuare un cambio di paradigma culturale orientato alla realizzazione di una società realmente inclusiva, dando spazio alle persone con disabilità quale “valore sociale” (Colleoni, 2018).

1.2.1 UNA QUESTIONE STRUTTURALE?

Come illustra Villa (2007:99) “dato uno specifico contesto territoriale (locale, regionale, nazionale, ecc.) il sistema di welfare ad esso riferito può essere inteso come sottosistema di un sistema complesso che, nelle specifiche combinazioni fra elementi sociali, economici e culturali, si attualizza in processi istituzionalizzati che favoriscono o ostacolano l'integrazione di individui, gruppi e organizzazioni”.

A tal proposito è doveroso interrogarsi sulla strutturazione dei servizi per la disabilità adulta.

I servizi per la disabilità sono stati concepiti per sostenere le famiglie a fronteggiare la convivenza con le disabilità più o meno complesse e si sono organizzati per sostenere le persone con disabilità a stare dentro la comunità. Servizi nati per accogliere le persone in strutture pensate per contrastare l'isolamento e

l'esclusione sociale del vivere relegati in casa, per spezzare la simbiosi con le mamme ma anche la negazione totale dell'identità tipica dell'istituto.

I servizi per la disabilità sono nati come proposte territoriali de-istituzionalizzanti ed oggi rischiano di essere soffocati da modelli organizzativi che ri-alimentano spinte re-istituzionalizzanti (Bollani⁶ 2017).

Bollani, in queste poche osservazioni in merito ai servizi per la disabilità adulta in Italia, ne ripercorre brevemente l'evoluzione, evidenziando la spinta innovativa che caratterizzò l'apertura di strutture alternative all'istituzionalizzazione a partire dagli anni '80, e riconoscendo il rischio attuale di irrigidire nuovamente i servizi, a fronte di una tendenza alla sanitarizzazione e alla difficoltà di introdurre nell'apparato istituzionale istanze legate ad un paradigma culturale basato sul riconoscimento dei diritti sanciti dalla Convenzione ONU per le persone con disabilità (ONU, 2006, ratificata in Italia nel 2009).

In Italia troviamo una frammentazione capillare in questo ambito, dovuta alla diversificazione regionale nella ricezione delle normative nazionali e ad una stratificazione susseguitasi negli anni per quanto riguarda i criteri di valutazione di invalidità, erogazione di sostegni economici ed offerta di servizi, che vanno a costituire un panorama complesso ai bisogni del cittadino. La recente tendenza alla sanitarizzazione dei servizi, in alcune regioni, rischia di aumentare "le difficoltà nel costruire concrete opportunità di benessere per le persone [...]" giungendo ad "un cortocircuito tra fini e mezzi, che finisce [...] per far perdere del tutto di vista dal sistema istituzionale e dagli stessi operatori, il senso stesso del servizio, le finalità originarie degli interventi, gli obiettivi a cui il servizio e le sue attività devono rispondere" (Bollani⁷, 2017).

Negli ultimi anni si è molto parlato di progetto di vita, progetto personalizzato, progetto individualizzato, modalità di progettazione all'interno della rete dei servizi per persone con disabilità la cui pianificazione degli interventi dovrebbe evolvere insieme alla vita delle persone, al modificarsi delle loro esigenze⁸.

Tuttavia, in un'organizzazione ancora radicata nell'assistenzialismo e nella burocratizzazione, e dove la persona con disabilità è vista principalmente come "utente" anziché come "persona" (Colleoni, 2018) riducendone il livello di complessità, si pone il rischio di una "mistificazione" (Francescutti, 2020:7) attraverso il linguaggio astratto di

⁶Bollani, intervista a cura di Giovanni Merlo – 17.05.2017

<http://www.lombardiasociale.it/2017/05/17/sanitarizzazione-la-responsabilita-anche-nei-servizi/>

⁷ibidem

⁸ Francescutti, Conferenza Gruppo Solidarietà 26.11.2021 (vd sitografia)

documenti prodotti a livello nazionale o dalle amministrazioni regionali che, da un lato, sostengono l'importanza di strumenti come il progetto di vita e, dall'altro lato, attraverso atti amministrativi e le scelte gestionali, vanno nel senso opposto, favorendo servizi standardizzati uguali per tutti.

Infatti, come evidenzia Francescutti (2020) "con l'idea di garantire qualità e omogeneità si ingessano le modalità di organizzazione dei servizi". Spesso infatti persone, famiglie, utenti e reti informali vengono trattate "come contenitori di bisogni" e i problemi sociali considerati alla stregua di categorie diagnostiche *concettuali*, comprensibili solo da "sistemi esperti" che fanno uso di "metodi oggettivi" e a cui pare necessario rispondere istituzionalmente attraverso "enormi strutture fisiche e amministrative" (Villa, 2007:101). Questa tendenza "a raggruppare le persone in base allo stato di bisogno e non in virtù dell'essere persone con una propria identità", come sostiene Medeghini (2020:8), "diventa un fattore di rischio e di vulnerabilità sociale in quanto limita le opzioni e introduce le persone con disabilità in percorsi senza uscita".

La vulnerabilità, oltre che essere legata alla specifica condizione di disabilità in cui la persona si trova, rispettando un'ottica trifocale, va anche vista secondo altre due prospettive: da un lato come esito di percorsi settorializzati e istituzionalizzati, e dall'altro come esito della tendenza dei professionisti a categorizzare le persone sulla base di fragilità percepite.

Come sostiene Dominelli:

La vulnerabilità, come forma di dipendenza, legittima a pensare le persone come incapaci e nega la loro agency. Definire gli utenti come fragili e vulnerabili, implica considerarli dipendenti dalle competenze e dalla buona volontà degli operatori. Si tratta di un presupposto che nega la cittadinanza e rischia di aprire la strada a relazioni di oppressione e di sfruttamento, che tolgono dignità. (Dominelli 2015:264-265)

La semplificazione che deriva da queste istanze, frutto dell'intersezione tra il funzionamento di un sistema ancora tendenzialmente assistenziale e la presenza di pregiudizi rispetto alle condizioni di fragilità degli utenti/cittadini, visti come persone impossibilitate ad assumersi responsabilità nei confronti delle proprie vite, converge in un discorso professionale radicato nel sistema classico di intervento *disagnosi-intervento-compliance* (Marchisio,2020). In questo modo si riscontra la pretesa che le persone rispondano positivamente alle proposte del professionista (*compliance*) (Marchisio

2020:35) ma anche la tendenza delle stesse alla delega verso l'istituzione (Medeghini, 2020:7). Infatti, alla dinamica dicotomica istituzione-cittadino che fornisce risposte pre-strutturate, contribuisce anche "l'aspettativa diffusa che le persone, pur formalmente classificate e sostanzialmente trattate sulla base di presunte deficienze, agiscano come attori razionali in coerenza a degli scopi stabiliti istituzionalmente" (Villa, 2007:102). Questa distanza tecnica giustifica il tentativo dei professionisti di "cumulare azioni finalizzate a coprire tutte le necessità" di chi si rivolge a loro, alimentando l'inazione dei cittadini (Villa,2007:101). L'incremento delle proposte, secondo Villa (2007) allarga il vuoto, invece di riempirlo, arrivando a condurre il cittadino a modellare la sua vita sulle risposte che riceve e producendo principalmente tre tipi di effetto:

- *un sentimento diffuso di incapacità appresa (concetto di learned helplessness mutuato da Zimmerman e Rappaport 1988);*
- *difficoltà ad esprimere problemi sentiti e a negoziare definizioni condivise;*
- *difficoltà tra cittadini e istituzioni a riconoscersi e ad attivarsi reciprocamente (cfr. Villa 2007:101).*

Questo approccio, che conduce ad un atteggiamento prevedibile di risposta ai bisogni secondo categorie, riproduce distanza e asimmetria tra professionisti e utenti/cittadini attraverso una lingua tecnica, compresa e padroneggiata soltanto dagli esperti (Marchisio, 2020:59).

Le modalità con cui le persone con disabilità vengono usualmente "inquadrate" nelle cartelle psicosociali comportano spesso una descrizione della persona, dei suoi funzionamenti e delle sue caratteristiche in maniera "assoluta": assumendo cioè che si possano efficacemente rappresentare senza fare costantemente riferimento al sistema di interazione in cui sono perennemente immersi (Marchisio, 2020:64). Le radici dei servizi, che propendono alla standardizzazione del corso di vita, non si orientano ad una vita che lasci tracce e connessioni nelle relazioni e nelle scelte sociali delle persone con disabilità (Medeghini, 2020:7).

In questo sistema organizzativo, infatti, come evidenzia Marchisio (2020) ci si aspetta tendenzialmente di stabilire un intervento una volta per tutte: gli imprevisti e le variabili della vita vengono spesso interpretati come elementi problematici *a priori*. Il percorso esistenziale, invece, che è fin dall'inizio inteso come articolato, accidentato, composto da cambi di direzione, soste, passi avanti e indietro, prevedrebbe che la programmazione e

la vita stessa siano continuamente integrate e avanzino per negoziazioni successive, per le persone con disabilità tanto quanto per quelle ordinarie.

Come sostiene Villa (2007:102) se la vita è trasformazione e cambiamento, l'attivazione sarebbe la premessa e lo sviluppo a prendersene cura. Ma se ciò avviene in istituzioni imm modificabili nel tempo e nelle interazioni e immutabili "è la vita stessa ad essere negata, vincolata ad un'istantanea che dice le cose 'così come sono'."

La ricerca internazionale ha sviluppato un pensiero sull'organizzazione del sistema dei servizi che enfatizza la capacità di rispondere flessibilmente alle necessità e bisogni delle persone (Francescutti 2020:8). Come sostiene Bollani⁹ "dobbiamo imparare confrontarci con l'indeterminatezza: vedere ai progetti come costrutti parziali, che si aggiustano strada facendo" e "riuscire ad individuare delle precondizioni di setting e di lavoro che ci aiutino a costruire progetti personalizzati". "Se invece permettiamo soltanto a ciò che possiamo controllare di entrare nel percorso progettuale allora per definizione, siamo in grado di dominare solo quello che già conosciamo e che quindi non ci è nuovo e non può essere sorprendente" (Marchisio 2020:81).

1.2.2 UNA QUESTIONE DI RUOLI PROFESSIONALI?

Si procede questa digressione spostando il focus dal sistema organizzativo dei servizi, alle persone che lo rappresentano e lo costituiscono: i professionisti. Alla luce delle riflessioni esposte nel primo paragrafo, dove si esplica l'importanza di alimentare pratiche riflessive, maturare attenzione alle dinamiche di asimmetria di potere insite nelle professioni di cura e la costruzione di una relazione con l'utente/cittadino orientata alla reciprocità si cerca di proseguire la riflessione in prospettiva interdisciplinare. Attraverso un'analisi della letteratura si trovano infatti riferimenti sia in merito alla professione dell'assistente sociale sia all'educatore sociale, sviluppando concetti per una pratica professionale orientata al superamento delle dicotomie istituzione/utente e sapere tecnico/sapere esperienziale, promuovendo uno sforzo critico-riflessivo non solo epistemologico, bensì anche pratico-operativo che vede l'interazione fra discipline differenti.

"Il servizio sociale e l'educazione sociale possono definirsi tali (sociali) avendo essi un comune denominatore quanto al loro oggetto: l'attenzione alla capacità di azione per il

⁹ Bollani, Conferenza Gruppo Solidarietà 26.11.2021 (vd Sitografia)

benessere”, classificabile secondo Folgheraiter nei “tre livelli conosciuti come autosufficienza, autorealizzazione, eterorealizzazione” (Folgheraiter 2002:165). In *“Teoria e Metodologia del Servizio Sociale”*, pubblicato nel 1998, l’autore si interroga dapprima sulle specificità di queste due professioni, proponendone una visione classica:

- il ruolo degli assistenti sociali consiste nell’assumersi responsabilità relative alla guida dei processi di aiuto nel livello assistenziale, avendo come finalità la compensazione e il riarrangiamento di difficoltà sociali, senza avere l’obiettivo esplicito di recuperare tali carenze;
- il ruolo degli “educatori professionali riguarda invece l’assumersi responsabilità circa la guida dei processi di aiuto nel livello riparativo”, ovvero finalizzati al recupero della capacità di azione personale compromessa, da cui derivano le difficoltà (Folgheraiter 2002: 164-165).

Una volta poste queste basi, Folgheraiter offre al lettore la possibilità di andare oltre i confini professionali settoriali sostenendo che questa distinzione sia “puramente indicativa”, mentre nella pratica “è possibile una certa sovrapposizione”. Introduce il concetto di rete che “porta a superare la focalizzazione sulla capacità di azione di un singolo, ed enfatizza l’idea del cambiamento e dell’apprendimento anche in situazioni che appaiono caratterizzate dalla cronicità o dall’irreversibilità”. Con la prospettiva di rete si giunge ad un’idea in cui è inevitabile che il miglioramento e il cambiamento interessino sempre simultaneamente una pluralità di soggetti che porta a superare anche la consolidata distinzione tra “riparazione” e “prevenzione” connessa alle specificità professionali (Folgheraiter, 2002: 164- 165).

L’analisi di Folgheraiter in merito alla diversificazione di obiettivi, strumenti e assunzione di responsabilità dell’assistente sociale e dell’educatore a fronte di un comune orizzonte della pratica professionale ovvero il benessere del cittadino che si rivolge ai servizi, ci accompagna nel superamento della distinzione netta delle specializzazioni disciplinari, conducendo ad una prospettiva di rete dove le differenze tra un ruolo e l’altro, diventano funzionali alla possibilità di costruire una prospettiva con maggiori opportunità di realizzazione del benessere del cittadino. Folgheraither sottolinea il mandato “assistenziale” dell’assistente sociale e quello “riabilitativo” dell’educatore, ponendosi in una prospettiva dove il professionista si assume “la responsabilità di guida” a livello assistenziale o riparativo; successivamente, attraverso la prospettiva di rete offre le chiavi

per un superamento dello sguardo tradizionale e apre la pista a delle interessanti riflessioni su come la dimensione della partecipazione sia in grado di generare un terreno e uno spazio dove giungere a dimensioni progettuali altrimenti non ipotizzabili né realizzabili. Folgheraiter, inoltre, ne *“L’utente che non c’è”* promuove il concetto di reciprocità tra professionista e utente, considerando tutti gli interlocutori coinvolti nel superamento di una situazione *“ ‘terapeuti’ allo stesso grado, seppur partendo da competenze ed esperienze differenziate. Nello stesso tempo in cui hanno bisogno di ricevere aiuto, perché ‘insufficienti’, tutti hanno in eguale misura la responsabilità e anche il potere di agire sensatamente per il loro stesso benessere e di escogitare soluzioni”* (Folgheraiter, 2000:277).

Folgheraiter sostiene un altro interessante concetto per il superamento dell’asimmetria, ovvero che ciò che viene considerato “problema” emerga “dall’unità di coscienza” di colui che interviene e dell’individuo: ragionando in chiave relazionale “il problema dell’utente deve anche diventare il problema dell’operatore, e viceversa, affinché infine sia il problema di tutti e due”. Alla radice di questa chiave di lettura vi è la capacità di empatia, che secondo Folgheraiter deve avere due direzioni: il professionista dovrebbe empatizzare con la situazione dell’utente, a tal punto da comprenderne le esigenze e viceversa, la relazione di fiducia costruita con l’operatore dovrebbe portare l’utente/cittadino ad empatizzare con l’idea di problema “sentito” dall’operatore (Folgheraiter 2002:280-281).

Dal momento in cui la risoluzione di “situazioni problematiche” è ciò che tendenzialmente caratterizza la relazione tra professionista e utente, si approfondisce anche la proposta di Marchisio (2020) sulle modalità di intervento di fronte all’emergere di “problemi”. All’interno dell’approccio “co-progettazione capacitante” a cui Marchisio (2020) fa riferimento e dove si applicano le “pratiche dialogiche” proposte da Tom E. Arnkil e Jaakko Seikkula, si specifica che non si deve “mai parlare di problemi, ma solo di preoccupazioni” (Marchisio 2020:83). L’autrice, in un’ottica di reciprocità e di valorizzazione dell’esperienza delle persone con disabilità e le loro famiglie, mette in dubbio la possibilità dell’operatore di sostenere la propria visione di “problema”, e, come tale, di doverne trovare una soluzione.

Se un operatore parla alla famiglia di un problema che c'è, si sta ponendo in un quadro positivista: il problema esiste, egli lo osserva e lo riferisce, parlare di una preoccupazione invece significa introdurre a dimensione della soggettività- non un elemento preoccupante in assoluto ma che preoccupa il singolo – e quindi spogliarsi dal potere di definire cos'è problematico e cosa no (Marchisio 2020:83).

Solitamente “il professionista si sente in dovere di prendere le redini e ridurre l'incertezza: proporre opzioni, suggerire, dare consigli, fare in modo di consolare, di far guardare il lato positivo, mettersi nella posizione di dover erogare soluzioni” e così non resta spazio per il riconoscimento del modo in cui la persona sente e comprende la sua situazione. (Marchisio 2020:82). Infatti, durante le co-progettazioni, ciascun interlocutore (comprese le persone con disabilità e i loro familiari) è libero di portare le difficoltà che riscontra nel progetto, o, appunto, le sue preoccupazioni in merito agli ostacoli o ai rischi del percorso. (Marchisio, 2020:84). La condivisione di una preoccupazione, e in generale, la capacità di stare nell'incertezza, non è necessariamente uno spazio di “rischio” da considerare come potenziale “danno”, ma un momento all'interno del quale, lasciare che emerga qualcosa di inaspettato:

[nell'incertezza] sta anche tutto il terreno fertile in cui, quando si pone una domanda, non si sa autenticamente quale potrà essere la replica: non ce n'è una che ci si aspetta, né una che si desidera, né una che si vorrebbe scongiurare. È in quello spazio che il progetto germoglia, prende forma e in cui la persona si attiva per cercare autenticamente una risposta, che non è un feedback di comprensione o assenso o adesione, ma un elemento di scoperta di cui tutti abbiamo bisogno per procedere e che, dunque, può anche stupire; ed è anche lo stupore, l'inatteso, che può trovare collocazione solo se siamo rimasti aperti all'incertezza e, di conseguenza siamo disposti a tollerare una dimensione intrinseca di rischio. Si tratta, (come sostengono Arnkil Seikkula), di una modalità di disporsi verso l'altro: un'autentica curiosità un chiedere per capire, il lasciarsi la possibilità di partire da quello che l'altro ha detto prendendosi il tempo per ascoltarlo, lasciandolo sedimentare dentro di noi, facendo spazio senza che siano accalcate alla bocca e alla mente le parole da dire. In questa genuina curiosità, nell'interesse a quello che l'altro comunicherà, nell'intenzione di farselo spiegare- perché è importante capirlo bene per procedere – sta il cuore della dialogicità. (Marchisio 2020: 81-82)

La capacità dell'operatore di effettuare un passaggio dalla rigidità derivante dal timore dell'incertezza e del rischio, ad una dimensione alimentata da stupore e curiosità, si cela nella condivisione di significati, raggiungibile attraverso pratiche dialogiche, predisposizione all'ascolto e la capacità di porre domande senza aspettative di risposta.

In uno spazio di incontro professionale si possono gettare quindi le basi per aumentare l'empowerment delle persone con disabilità, coinvolgendole in prima battuta nella costruzione dei progetti che li riguardano e, in secondo luogo, per affrontare il dinamismo e l'inatteso tipici dell'esistenza.

Anche Canevaro (2020) sostiene che le modalità dialogiche e di comunicazione tra operatore sociale e persona con disabilità (nello specifico intellettive) siano incisive non solo nella costruzione di reciprocità tra professionista e utente, ma anche nella costruzione di "senso" che la persona con disabilità intellettiva attribuisce alle esperienze che fa e alla sua capacità di prendere posizione in merito. Infatti c'è bisogno che l'interlocutore "esperto" riprenda le domande che pone per assicurarsi non solo la comprensione della domanda stessa ma anche affinché la persona con disabilità abbia il tempo e il supporto per rispondere e verificare l'esattezza della propria risposta in merito a ciò che sente.

L'altro [ovvero l'operatore] deve avere la capacità di non prendere una posizione dominante stabile, non essere quello che tiene sempre in mano le chiavi del comando, ma deve prevedere in qualche modo la trasmissione delle chiavi al soggetto stesso (Canevaro 2020:18).

Gennevey Katz e Gasperi (1994) sostengono che il successo di un intervento terapeutico di una relazione di aiuto è possibile solo quando l'operatore, nell'ambito delle sue competenze, non si limita a lavorare esclusivamente sulla patologia dell'oggetto, sull'esecuzione di un compito. Il successo dipende sempre più il rapporto con l'altra persona per un lavoro di autoanalisi, di conoscenza di sé.

È grazie a questa conoscenza di sé e delle proprie emozioni che l'operatore può uscire da un'ottica positivista ed inserirsi dialogicamente nella relazione con la persona con disabilità, abbandonando l'idea di dover intervenire in maniera risolutiva e definitiva.

Anche secondo Colleoni (2018) "la fissità, la rigidità, la costruzione di una relazione tendenzialmente assoggettante", generano "una dinamica segnata dallo 'schiacciamento' della persona con disabilità (e della sua famiglia) in una posizione prevalentemente ricettiva, dipendente, sottomessa". A fronte di questo rischio propone di vedere il ruolo degli operatori come "registri di compatibilità" all'interno di una serie di interlocutori:

Il compito di lavoro degli operatori non è tanto quello di "gestire" la persona con disabilità quanto piuttosto quello di "gestire" le relazioni possibili tra la persona

con disabilità e altre persone. In questo senso è un operatore sulle compatibilità, sul possibile sentire comune tra persone e gruppi differenti (Colleoni 2018: 26-27).

Si ritorna quindi ad una prospettiva di sviluppo di rete e di relazioni ordinarie, che, a fronte del compito di generare benessere nell'esistenza di una persona con disabilità dovrebbe condurre l'operatore ad ampliare lo sguardo per generare opportunità di vita e di esperienza.

Si possono riconoscere, intorno a queste osservazioni sulla capacità del professionista di ridisegnare la comunicazione, degli esempi e delle pratiche di redistribuzione di potere e costruzione di reciprocità, elaborando quanto proposto nel primo paragrafo di questo capitolo. Si è affrontata infatti la possibilità di rendere le interazioni più flessibili attraverso l'adeguamento del linguaggio e il passaggio da esplicitazione di un "problema" a "condivisione di preoccupazioni", (Marchisio 2020) e si è valorizzato lo sviluppo di empatia reciproca (Folgheraiter 2002) e la necessità di fornire gli strumenti alle persone con disabilità intellettive per dare una risposta il più compatibile possibile con i loro bisogni e non con le aspettative del professionista (Canevaro 2020).

1.2.3 ADULTITA' E DISABILITA' INTELLETTIVE

A fronte delle osservazioni e delle criticità in merito a servizi ancora molto spesso plasmati sul modello assistenziale e alla luce delle riflessioni sulla possibilità di costruire relazioni professionali orientate alla promozione di reciprocità e di autodeterminazione, si procede con delle considerazioni riguardo all'effettiva opportunità delle persone con disabilità, e nello specifico con disturbi cognitivi, di vivere supportati nell'assumersi delle responsabilità nel quotidiano, verso il proprio progetto di vita e verso la società.

La disabilità è una condizione di vita, che si trova a realizzarsi in un caleidoscopico mosaico di livelli sovrapposti di rappresentazioni, servizi e normative in continua evoluzione e cambiamento, all'interno del quale le persone con disabilità e le loro famiglie devono essere capaci di orientarsi per tutta l'esistenza.

In Italia troviamo un sistema di certificazione che prevede almeno tre momenti chiave:

1. la valutazione "speciale" dei bambini durante l'infanzia;

2. il riconoscimento di invalidità civile (Legge 118/71 e Decreto Legislativo 23 novembre 1988 n.509), riconoscimento di percentuali di invalidità (Decreto Ministeriale 05.02.1992;) Legge quadro 104/92); certificazione per inserimento lavorativo, (Legge 68/99);

3. Le certificazioni regionali, che offrono decine di declinazioni dei servizi sul territorio diversi.

Se da un lato le persone con disabilità devono fare i conti, insieme alle loro famiglie, con un sistema che prevede una “certificazione” rispetto alle caratteristiche personali legate alla “menomazione”, ovvero a ciò che manca per rientrare in una condizione di “normalità” (disabilità relazionali, cognitive, motorie, post-trauma, sensoriali, sindromi genetiche) in base alla quale, tendenzialmente, si aprono opportunità diversificate di servizi “specialistici”; dall’altro si ritrovano all’interno di un panorama di rappresentazioni storico-culturali che oscillano tra pregiudizi e pratiche di marginalizzazione basate sull’idea di vulnerabilità/non-normalità ed una dimensione ideale che invece si basa sul riconoscimento dei diritti, sanciti dalla Convenzione ONU dei diritti per le persone con disabilità (ONU, 2006), che fatica ancora ad essere attuata nella sua globalità.

Nel caso delle persone con disabilità intellettiva, infatti, troviamo nel senso comune (ma anche tra professionisti della relazione d’aiuto), una rappresentazione infantilizzante che molto spesso impedisce il passaggio alla dimensione adulta, relegando alla condizione di “eterno bambino” chi ha delle limitazioni neuro-psicologiche (Lepri 2020).

Questa visione, che si può raffigurare come una rappresentazione astratta, si riproduce invece nel quotidiano, attraverso le interazioni con persone con disturbi cognitivi coinvolgendo:

- semplici gesti (ad esempio prendendo per mano un adulto disabile intellettivo mentre attraversa la strada, o sostituendosi nel portare a termine un’azione che sta compiendo con i suoi tempi, a come riporre un oggetto al suo posto);
- linguaggi (utilizzando un tono di voce particolarmente dolce, come si farebbe con un bambino, rivolgendosi ad un altro adulto presente anziché rivolgendosi direttamente alla persona);
- aspettative (prevedendo e prevenendo eventuali errori, sminuendo possibili proiezioni nel futuro che la persona ipotizza ma che vengono considerate di impossibile realizzazione);

e pone gli operatori sociali di fronte ad una sfida non solo di tipo professionale ma anche di tipo culturale e relazionale, da attuare nel rapporto con persone con disabilità e le loro famiglie e con le organizzazioni e i contesti in cui operano e si confrontano.

La costruzione di un'identità adulta, (senza addentrarsi in una trattazione psico-pedagogica) per le persone con disabilità intellettiva rischia di essere ostacolata anche da quegli stessi servizi (centri diurni, comunità alloggio, centri occupazionali) pensati appositamente per l'inclusione e lo sviluppo di attività "socio-educative" che, tuttavia:

- da un lato alimentano la preoccupazione che il mondo "fuori" sia troppo complesso, che da soli "non ce la facciano" o che "non lo capiscano" (Lepri, 2020);
- dall'altro riproducono ambienti "abbastanza gioiosi" e "altamente specializzati" da aderire ad un immaginario legato all'"eterno bambino" e l'"eterno malato", che non consentono lo sviluppo di un'immagine adulta e responsabile (Lepri 2020).

L'«essere adulto» viene a rapportarsi con il «divenire adulto» in un continuum di transizioni che si susseguono in tutto l'arco di vita della persona. Le tappe della vita contemplano esperienze possibili per ogni individuo e richiedono una certa attenzione quando a viverle sono soggetti in condizione di vulnerabilità» (Bortolotti, 2017:230). La presenza di disabilità intellettiva rappresenta una condizione nella quale il rischio che non si possa ancora pensare a un'adulità possibile è molto elevato. Tale obiettivo è perseguibile solo se si tiene alta l'attenzione alla pianificazione di un progetto che contempli obiettivi di vita indipendente. (Bortolotti, 2017:229).

"L'eterna fanciullezza (spesso accompagnata da un'eterna riabilitazione) non è una libera scelta, quanto una «gentile» imposizione che la cultura e le istituzioni, a partire dalla famiglia, attuano in modo più o meno consapevole" (Lepri, 2020). Il passaggio dalla giovinezza all'adulità per i giovani considerati "normodotati" è solitamente caratterizzato dalla possibilità di prendere scelte per il proprio futuro, in base a dei desideri di realizzazione professionale o di studio, la costruzione di una famiglia o fare esperienze fuori dalla propria città o all'estero (Marchisio, Curto, 2017). Attraverso queste opportunità si configurano situazioni in cui ci si confronta, si scoprono aspetti di sé e si comprende da cosa si è attratti e che cosa invece si preferisce evitare. Si fanno dunque delle scelte in base a delle preferenze, delle inclinazioni e a delle esperienze, ci si assume dei rischi e, affrontando delle incertezze, si scoprono le proprie risorse. Per quanto riguarda le persone con disabilità, invece, il passaggio dalla giovinezza all'adulità anagrafica, costituisce a livello esperienziale e relazionale, una riduzione delle possibilità di vivere esperienze e di frequentare contesti

inclusivi. Infatti, se durante il periodo scolastico è garantita dalla scuola la presenza di uno spazio condiviso con dei coetanei tendenzialmente inclusivo, il periodo successivo non garantisce alle persone con disabilità la possibilità di scelta che caratterizza le vite ordinarie, e può vedere generalmente due opzioni: o l'ingresso in un centro diurno/inserimento lavorativo protetto, oppure il restare in famiglia in un'assenza di attività. Rispetto alle proposte da parte dei servizi, il criterio che viene utilizzato è l'appropriatezza sulla base delle certificazioni e della valutazione delle limitazioni (Marchisio, Curto, 2017), sulla scia di quei modelli che vedevano la persona determinata dalla sua "menomazione".

Il modello dei diritti, che si basa invece sulla Convenzione ONU delle persone con disabilità, "ribalta questa prospettiva: le effettive opzioni che le persone hanno – che si concretizzano nella scelta di dove e con chi vivere, nell'essere protagonisti di un'attività che abbia un senso e che consenta di acquisire un ruolo all'interno della comunità - non sono più oggetto di una valutazione tecnica di appropriatezza, ma sono diritti che appartengono alla persona e che nessuna valutazione può limitare" (Marchisio, Curto, 2017:37). In questo senso, il ruolo di chi lavora con la persona con disabilità si modifica, poiché non si tratta più di capire se una determinata opzione sia adatta o no a quella persona, ma si tratta di capire come sostenere la persona nella fruizione di un determinato diritto, attraverso strategie e modalità concrete (ibidem).

Sarebbe dunque necessario che la progettazione con persone con disabilità possa includere più opzioni a sostegno di prospettive di vita in evoluzione, consentendo di fare più esperienze e sviluppare autonomia, autodeterminazione e abilità.

Un altro elemento su cui si vuole portare l'attenzione è la "condizione di solitudine caratteristica del tempo quotidiano di chi vive con una disabilità psicofisica" (Colleoni, 2018). Colleoni sostiene l'importanza di impegnarsi affinché vi siano tessuti relazionali intorno a persone con disabilità, che non siano costituiti soltanto da tecnici. Questi ultimi, guidati dalla professionalità, hanno sicuramente le competenze per operare con le persone con disabilità e con le loro caratteristiche specifiche, ma è indispensabile che l'autodeterminazione, il rispetto, la cura della persona possano avere un riscontro anche attraverso legami ordinari e amicizie. Come sottolinea Francescutti (2018:38) attraverso delle recenti ricerche è stato evidenziato che la rete relazionale di persone con disabilità intellettiva, si limita agli operatori, alle persone con disabilità all'interno dei servizi in cui sono inseriti e ai familiari. Non vi è quindi l'opportunità di interagire con un mondo più

dinamico, fatto di amicizie e rapporti che consentano non solo di attraversare i luoghi ma anche di costruire un senso di appartenenza.

Il senso di appartenenza, esterno alla famiglia di origine, è di solito ciò che consente durante la crescita di costruire un sé separato dai propri genitori e di sperimentare con i pari i propri interessi. L'appartenenza, come sostiene Canevaro (2020), è una necessità, è un modo per rispondere all'esigenza di "essere parte", di non considerare sé stessi fuori dal contesto. Questo "collegamento continuo con le quotidianità degli altri e del soggetto" (Canevaro, 2020:9) consente di trovare delle forme di equilibrio nella partecipazione alla vita del mondo. Per questo, come è stato accennato nel paragrafo precedente, un educatore "inclusivo", orientato alla costruzione di una relazione collaborativa e ad una rete di relazioni sul territorio, dovrebbe supportare la possibilità di interazione con il mondo esterno.

Abilità, autonomia, autodeterminazione e appartenenza sono concetti che intersecandosi vanno a costituire quegli obiettivi da raggiungere nella relazione con i professionisti, sostenendo ed implementando la capacità di esprimere istanze soggettive e di orientarsi nella realtà.

È di fondamentale importanza che si aumentino possibilità di accesso ad una condizione di vita adulta, la quale, come sostiene Colleoni (2018:23) comporta:

- *rispetto della soggettività di ciascuno;*
- *incremento delle capacità di organizzare una propria personale quotidianità;*
- *consapevolezza dei legami e delle proprie responsabilità in ordine ad altre persone;*
- *restituire dignità esistenziale alle esperienze quotidiane: già entrare in contatto con le soggettività di tante persone sarebbe un buon risultato;*
- *accedere a ruoli sociali significativi.*

I servizi, intesi come centri diurni, occupazionali, comunità alloggio, residenze, dovrebbero dunque arrivare a configurarsi come "palestre di vita" (Colleoni 2018: 24-25) luoghi dove le persone possono allenarsi ad abitare il proprio contesto di appartenenza, imparare ad affrontare la vita "fuori", uscire sul territorio, dove avvengono imprevisti e la vita accade (Colleoni 2018; Contardi 2020). Luoghi che, allontanandosi dall'immagine di "contenitori all'interno dei quali persone con una diagnosi di disabilità e altre senza diagnosi (o con altre diagnosi) invecchiano insieme" (Colleoni 2018:25) consentano alla persona con disabilità di accedere a livelli di riconoscimento identitario e di affermazione

esistenziale attraverso la possibilità di frequentare il contesto esterno. Ci si avvicina ad un'idea di territorio visto come luogo di opportunità, stimoli, spazi che possono avere un valore per la crescita di persone con disabilità, offrendo la possibilità di compiere azioni nel mondo reale, non solo in ambienti protetti.

La funzione dei servizi è dunque quella di generare “valore sociale”, rendendo migliore il contesto all'interno del quale i servizi stessi si trovano ma, soprattutto, consentendo a soggetti fragili come le persone con disabilità intellettiva di essere considerate “valore sociale” attraverso dinamiche di coinvolgimento e partecipazione, altrimenti impensabili all'interno dei servizi.

1.2.4 RICONSOCERE NELLA DISABILITA' UN “VALORE SOCIALE”

Il cambio di paradigma a cui si auspica e che prevede il pieno esercizio dell'autodeterminazione e dell'adulità da parte di persone con disabilità, è sostenuto giuridicamente dall'approvazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (2006, ratificata in Italia nel 2009). La Convenzione stessa è frutto di anni di battaglie da parte di persone, scuole e operatori che hanno effettuato scelte pionieristiche e sviluppato pratiche innovative, ma è anche il punto di partenza per un nuovo paradigma, costituendone la cornice formale, legislativa e culturale per immaginare società in cui cittadini con disabilità abbiano le stesse opportunità degli altri (Marchisio 2020). L'innovazione sta nel fatto che non vengono assegnati alle persone con disabilità dei nuovi diritti, ma vengono ribaditi quelli validi per qualsiasi essere umano, senza fare distinzioni relative alla “gravità” delle disabilità. Non è il primo cambio di paradigma nella storia delle persone con disabilità, sono già stati fatti molti passi avanti, si è passati da persone di cui vergognarsi, da eliminare, da tenere chiuse in casa e segregare, a persone da custodire ed infine a curare ed educare (Marchisio 2020). La particolarità di questo cambio di paradigma sta nel fatto che quello precedente, su base assistenziale, è stato il punto di partenza per lo sviluppo dei sistemi complessi dei servizi così come sono organizzati oggi, di cui è stato parlato precedentemente. La Convenzione ONU, porta dunque la necessità di “nuovi spazi, concettualizzazioni e metodologie di accompagnamento alla vita adulta” (Marchisio 2020:27).

La Convenzione ONU orienta dunque verso libertà e diritti le persone con disabilità e richiede ai professionisti la necessità di individuare delle modalità attraverso cui rendere

esigibili e praticabili tali diritti (Marchisio, 2020). Per questo si ritiene utile approfondire, attraverso una visione teorico-pratica, due linee operative che vanno a concretizzare la possibilità di sviluppare autodeterminazione e autonomia in persone adulte con disabilità intellettiva, ma soprattutto che si inseriscono nello sviluppo di questo cambiamento di paradigma che promuove la partecipazione con il contesto territoriale, ai fini di rafforzare diritti ed esperienze di vita soddisfacenti. Si propongono di seguito, due tipi di spunti metodologici: uno sguardo relativo alle pratiche di progettazione ed uno alle pratiche educative.

La coprogettazione capacitante

Nel caso della progettazione degli interventi nei paragrafi precedenti è emersa l'importanza di coinvolgere la persona con disabilità e la sua famiglia nel percorso di pianificazione e costruzione di progettualità che la riguardano, per evitare di creare percorsi standardizzati e basati solo sulla compensazione delle "mancanze" e sul miglioramento dei funzionamenti.

Cecilia Maria Marchisio e Natascia Curto, insieme ad un gruppo di ricerca composto da professionisti dell'ambito psicopedagogico e ricercatori dell'Università di Torino, hanno dato vita ad uno stile di progettazione partecipata che si inserisce all'interno di metodologie orientate alla "coprogettazione personalizzata". La sperimentazione prende avvio da una coprogettazione classica, che diventa "capacitante": "non si tratta soltanto di definire un progetto ma di pianificarlo nel contesto di un cammino emancipatorio di capacitazione, ovvero di costruzione dell'opportunità concreta di immaginare e realizzare il proprio percorso di vita" (Marchisio, 2020:33).

Il concetto di capacitazione, che nella letteratura è stato definito sotto diversi profili, in questo caso è inteso come un processo attraverso il quale dei gruppi sociali – o delle persone – che si trovano in una situazione di mancanza di potere acquisiscono strumenti per assumere il controllo della propria esistenza (Marchisio, 2020:130).

«Capacitazione» è anche una delle possibili traduzioni della parola «capability», utilizzata da Amartya Sen nella sua teoria su sviluppo e libertà (Sen, 1998), e in questo senso include il set di opportunità effettivamente praticabili che le persone hanno a disposizione per condurre il tipo di vita che desiderano. La dimensione del potere risulta dunque centrale nei percorsi con le persone con disabilità e con le loro famiglie: in un percorso di capacitazione le persone sono accompagnate ad

assumere graduale consapevolezza del potere che hanno sul proprio percorso di vita: si tratta di un potere effettivo, che si declina in pratiche quotidiane, infatti non c'è alcuno sviluppo reale, se le persone non sono messe nella condizione di esercitare il potere a livello individuale e collettivo (Scotto, 1998). (Marchisio, Curto 2018:57)

Nella coprogettazione capacitante si prevede l'incontro tra professionista e persona, ed eventualmente famiglia, senza però distinguere tra un pre-progetto e una realizzazione, ma dando avvio ad un processo di accompagnamento che vede più momenti di incontro e coinvolgimento. In questo modo si assottiglia il confine tra vita reale e programmazione e si va verso un accompagnamento globale alla persona. Nella coprogettazione capacitante i punti di vista sono molteplici e la voce dell'operatore non costituisce la guida, ma solo uno dei punti di vista, un suggerimento, una strategia possibile: l'operatore non ha tutte le soluzioni in mano, né una visione più chiara di chi è coinvolto in prima persona. Vista in questo modo, la progettazione, si snoda come un processo: lo scopo infatti non è organizzare una serie di sostegni per l'individuo, nel presente, ma di pianificarli attraverso processi capacitanti, che gli consentano di assumere mano a mano la regia della propria vita (Marchisio 2020:43). Ciò che caratterizza questa metodologia è la centratura sulla dimensione della capacitazione, in sostanza, creare uno spazio di dialogo e di empowerment in cui prendere scelte nel corso della propria vita, rischiare di sbagliare, "rimodellare e rimodellarsi sulla base delle esperienze" (Marchisio, 2020:43). Il momento di prendere decisioni prevede una condivisione dei punti di vista, una messa in campo delle risorse e una capacità di valutare possibili risposte che coinvolge tutti i presenti. All'operatore è dunque richiesto di acquisire una forma mentis orientata all'apertura, alla capacità di immaginare alternative ed applicarle in modo personale e creativo, senza rimanere ancorato a degli step. Questa modalità permette un'effettiva redistribuzione del potere, attraverso la co-costruzione di significati condivisi, l'utilizzo di pratiche dialogiche ed offrire la possibilità a persone che si trovano in una situazione di "impotenza" di acquisire modalità di pensiero e di azione per agire in maniera autonoma (Marchisio 2020:130). La capacitazione, dunque, non fa crescere "le capacità" ma il potere di decisione e di azione (Marchisio, 2020:134). Un ultimo riferimento a cui si vuole accennare in questa breve introduzione della "coprogettazione capacitante" è il legame che questa pratica ha con le prime esperienze di coinvolgimento degli utenti all'interno delle équipes professionali nell'ospedale psichiatrico di Keropudas, dove gli operatori

hanno optato per rinunciare alle riunioni di staff, sostituendole con incontri in cui la persona e la sua rete erano presenti. In questo modo non si prendono decisioni in sedi separate e soprattutto si generano nuovi significati, trovando soluzioni alternative a situazioni che sembravano non averne una (Marchisio 2020:60). Le pratiche dialogiche, alla base della costruzione della relazione tra operatore e persone coinvolte, consentono, lavorando proprio sulla postura dell'operatore, di aprire spazi di responsabilità e interpretazione della situazione da parte di chi è coinvolto, avviando un "discorso che si costruisce in una modalità di forma e contenuto strutturalmente orizzontale e ricorsiva" (Marchisio 2020:59). Attraverso questo approccio si va dunque incontro ad una pratica professionale caratterizzata dalla riflessività e dallo sviluppo di autodeterminazione delle persone con disabilità.

Pratiche verso l'autonomia

Un altro spunto che si vuole offrire in merito a delle pratiche professionali di redistribuzione di potere e acquisizione di autonomia e autodeterminazione da parte di persone adulte con disabilità (nello specifico intellettive) riguarda un approccio di tipo educativo orientato proprio allo sviluppo di autonomie e competenze. Attraverso questo approccio educativo, messo a punto fin dalla fine degli anni '80 dall'Assistente Sociale Anna Contardi, presso l'Associazione Italiana Persone Down (AIPD), si accompagnano le persone con disabilità intellettiva verso la costruzione di un'identità adulta. È prevista la strutturazione di un percorso educativo volto all'apprendimento e allo sviluppo di abilità orientate alla possibilità muoversi in città in autonomia, dove la figura dell'educatore non è l'espressione compensativa di un problema, quanto uno stimolo a scoprire le proprie attitudini, il mondo esterno e la propria capacità di trovare soluzioni concrete. Si lavora in piccoli gruppi in quanto l'autonomia, se da un lato vuol dire "cavarsela da soli", dall'altro significa anche imparare a collaborare, rispettare spazi e tempi dell'altro (Contardi 2020: 35).

Le aree educative sono principalmente cinque: comunicazione, orientamento, comportamento stradale, uso del denaro, uso dei servizi. Attraverso una direttrice educativa che prevede di costruire insieme alle persone con disabilità le attività per sperimentare azioni concrete in queste diverse aree, si lavora per costruire una relazione

con il “mondo reale” ed avere gli strumenti per orientarsi e realizzare ciò che è di più negli interessi.

Gli snodi educativi contengono degli elementi essenziali per qualsiasi relazione d’aiuto con persone con disabilità intellettiva, poiché permettono di avere indicazioni su come evitare la tendenza ad infantilizzare, minimizzare le questioni, o semplicemente a non rivolgersi direttamente alle persone con disabilità intellettiva comunicando con i loro caregiver. Le conversazioni devono essere mantenute sempre su un piano di realtà, attraverso argomentazioni semplici ma sempre veritiere, affinché si sviluppi la possibilità di orientarsi autonomamente; per qualsiasi azione o attività proposta si fa leva su motivazioni reali e scopi concreti, svolgere azioni per esercizio o con scopi fittizi non permette di arrivare allo scopo di acquisizione di responsabilità e adultità. Un coinvolgimento attivo nella scelta di attività è fondamentale per mantenere alta la motivazione, ma soprattutto per creare un contesto di empowerment che consenta di assumersi responsabilità anche attraverso decisioni che coinvolgono il gruppo. Il gruppo ha una valenza “autoeducante”, l’apprendimento fra pari e lo scambio di competenze è un altro elemento di grande valore, nella crescita, nella costruzione di appartenenza e anche nell’opportunità di acquisire nuovi modi di problem-solving. “Imparare facendo”, oltre che ad essere uno strumento di apprendimento, risulta poi essere una modalità per rafforzare l’autostima, ma anche per rendere le persone più autonome a partire dalle loro risorse. Da ultimo, dal punto di vista di una comunicazione efficace, è essenziale sia utilizzare degli strumenti facilitanti per la comunicazione di attività e obiettivi (ad esempio cartelloni, o procedure scritte per lo svolgimento di azioni) ed utilizzare un linguaggio semplice ma non infantilizzante (Contardi, 2020).

La centralità delle persone con disabilità durante le attività educative, oltre a richiedere un posizionamento attento a non sostituirsi nelle azioni e nella comunicazione, da parte dell’operatore, conduce le persone con disabilità ad assumersi delle responsabilità dall’inizio alla fine nel compimento delle azioni. È essenziale evitare di porre la persona di fronte ad esperienze di in cui sperimentare responsabilità “a metà”: ad esempio l’operatore chiede di essere aiutato a svolgere qualcosa, ma l’espressione “*mi aiuti a...*” limita la possibilità a correre dei rischi, sperimentare l’imprevisto e l’errore. Il protagonismo della persona con disabilità e la relativa assunzione di responsabilità diventano esperienze ben differenti da un modo più classico e protettivo, che talvolta

mette comunque al centro dell'attenzione la persona, ma in un'ottica di cura e accudimento, quasi di "deresponsabilizzazione" ed evitamento dei rischi: "il riconoscimento del ruolo di queste persone si realizza attraverso il linguaggio, i gesti e i contesti" (Contardi, 2020:40).

La pratica educativa deve saper promuovere anche un rapporto di collaborazione e non soltanto di verifica o controllo dell'esecuzione di un compito ai fini di un miglioramento "funzionale". Un elemento essenziale per consentire a persone con disabilità intellettive di orientarsi all'interno di un'attività risiede nel fatto di renderla comprensibile anche nell'organizzazione degli spazi, dei tempi e dei processi. "Per soggetti che vivono a rischio di marginalità, la necessità di avere un quadro chiaro, controllabile, di riferimento è di grande importanza" (Canevaro, 2020:23). Questo permette anche di attuare un'altra pratica di redistribuzione di potere e di assunzione di responsabilità, ovvero la possibilità di uscire da un'ottica educativa di "controllo".

È stato proposto uno spaccato metodologico interdisciplinare, in quanto si ritiene fondamentale sviluppare la consapevolezza di poter lavorare su più fronti professionali ai fini della costruzione di un progetto di vita orientato all'assunzione di responsabilità di persone con disabilità, promuovendo l'allenamento alla scelta sia dal punto di vista progettuale, sia dal punto di vista educativo e delle interazioni nella quotidianità.

In entrambi i casi infatti ciò

che costituisce e sostiene un percorso di vita non è il raggiungimento della visione giusta sull'esistenza della persona, ma la dinamica attraverso cui tale visione si edifica, il fondarsi di ogni scelta sul rispetto del punto di vista dell'interessato e la realizzazione di un rapporto di fiducia attraverso cui si giunge a ciascuna delle microdecisioni che finiscono per comporre l'esistenza. (Marchisio, 2020: 89)

È inoltre indispensabile, sia per chi progetta che per chi educa, tener conto del potenziale "educante" del territorio e che per generare "valore sociale" è indispensabile lavorare sia sul fronte della relazione con la persona e le famiglie sia sul fronte della comunità e delle rappresentazioni culturali che essa comunica attraverso le interazioni sociali.

2. SECONDO CAPITOLO: IL DISEGNO DI RICERCA E LA METODOLOGIA

Nel presente capitolo vengono affrontati i riferimenti metodologici che hanno guidato lo sviluppo del presente elaborato. Si problematizzano alcuni aspetti emersi dalla letteratura analizzata precedentemente per giungere all'elaborazione della domanda di ricerca. Successivamente si presenta il progetto di ricerca, le sue tappe e la scelta di rielaborazione dei dati emersi, si descrivono gli strumenti metodologici quali l'osservazione partecipante e l'analisi documentale, interviste in profondità approfondendo nel paragrafo conclusivo la questione del posizionamento del ricercatore.

2.1 L'ELABORAZIONE DELLA DOMANDA DI RICERCA: UN PERCORSO CRITICO-RIFLESSIVO

Alla luce delle riflessioni proposte dalla letteratura sulla cornice concettuale e le sfide conoscitive rispetto all'ambito di intervento con persone adulte con disabilità, si propone di proseguire questo elaborato andando ad indagare quegli aspetti delle interazioni sociali tra utenti/cittadini e istituzioni, tra professionisti e persone con disabilità, che possono contribuire a promuovere un cambiamento culturale in merito al mondo della disabilità ed ampliare le possibilità di attivazione e partecipazione delle persone stesse, generando "valore sociale" (Colleoni, 2018).

Come è stato illustrato precedentemente, e come ha evidenziato con chiarezza Carlo Francescutti¹⁰ in una conferenza dedicata alla progettazione personalizzata, "le persone con disabilità portano bisogni forti ma restano soggetti sociali deboli". Abbiamo visto, infatti, che una retorica e una pratica professionale improntate sullo stereotipo della "vulnerabilità dell'utente" (Dominelli, 2015) sostengono servizi profondamente radicati in prassi assistenziali orientate alla protezione, irrigidendo percorsi di vita di persone adulte con disabilità. Abbiamo anche visto che, in questo panorama di risposta ai bisogni, emergono anche esperienze e rappresentazioni guidate dal nuovo paradigma promosso dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (2006), sebbene si tratti di un orientamento ancora alla ricerca di strategie di attuazione che superino il carattere della transitorietà.

Questa tensione tra un paradigma radicato e il bisogno di innovazione porta a galla il tema del cambiamento, che è oramai una dimensione assiomatica del lavoro sociale. Se osserviamo gli

¹⁰ Francescutti, Conferenza Gruppo Solidarietà 26.11.2021 (vd sitografia)

attuali servizi per persone con disabilità (centri diurni, strutture residenziali o comunità alloggio), che talvolta risultano troppo protettivi nei confronti delle persone con disabilità e chiusi ad interazioni con il mondo esterno (Francescutti, 2018), si tratta di quegli stessi servizi che 40 anni fa iniziavano a comparire sul suolo italiano, ed erano considerati pionieristici, avviati grazie a volontari e familiari decisi a creare qualcosa che prima non esisteva¹¹. Queste esperienze hanno dato vita al flusso di cambiamento culturale che all'epoca ha portato alla costituzione delle prime innovative normative sull'inclusione scolastica e creato soluzioni residenziali e occupazionali alternative agli istituti e alla segregazione domestica. Si ponevano le basi per un pensiero ancora in evoluzione basato sull'idea e sulla pratica dell'inclusione, cercando di uscire dall'antica visione della disabilità come "colpa" o come "vergogna". Quegli stessi servizi, oggi spingono per innovarsi, ma non sempre trovano strade adeguate per sviluppare soluzioni concrete e innovative. Lo scopo di questo progetto di ricerca è concentrarsi proprio su strategie ed approcci per promuovere il cambiamento in una direzione di attivazione partecipazione ed orientare il lavoro sociale con persone con disabilità non soltanto ad interrogarsi sulla possibilità di incidere sulla vita delle persone con disabilità, quanto a dotarsi di strumenti per supportare adeguatamente l'acquisizione di un ruolo sociale ed aumentare il livello di partecipazione.

È indispensabile riconoscere, alla luce della letteratura proposta, che nel lavoro sociale in genere e nello specifico con le persone con disabilità, la possibilità di attuare un processo di cambiamento passa attraverso un esercizio di sviluppo di consapevolezza e riflessività, una pratica di osservazione critica e di proiezione verso una trasformazione sia da parte della cittadinanza che delle istituzioni e dei professionisti che vi operano.

Le politiche di attivazione mirano sempre a conseguire un cambiamento in termini di acquisizione di abilità e di autonomia nell'applicarle, ovvero di apprendimento da parte del soggetto a cui sono destinate. Analizzarle richiede lo sforzo di comprendere verso quale tipo di cambiamento le stesse mirano, a chi effettivamente è attribuita la necessità di cambiare (es agli utenti e / o ai servizi e/o ai livelli istituzionali, ecc.) e, quindi, quali elementi e attori di contesto, e in che modo e con che ruolo-funzione, sono implicati in tale cambiamento. (Villa, 2007:98)

Villa (2007) esplicita la complessità insita nella trasformazione che può essere direzionata su più livelli e, inoltre, ci ricorda che la presenza del legame tra i processi di cambiamento e di

¹¹ Paolini M., conferenza online Centro Documentazione Gruppo Solidarietà 15.12.2021 (vd sitografia)

apprendimento, interessano l'insieme di regole, l'organizzazione e i rapporti interazionali, non solo una delle due parti di una struttura di servizi percepita come dicotomica. Uscire da una visione dualistica che sancisce quell'asimmetria strutturale tra istituzione e cittadino è la condizione fondamentale per l'efficacia di misure che mirano a promuovere l'attivazione (Villa 2007). L'aspettativa di cambiamento, sostiene Villa (ibidem) è solitamente tutta proiettata verso il cittadino, verso il quale nasce un atteggiamento quasi di osservazione e di attesa di quello che riesce a realizzare alla luce delle risorse e di quello che viene proposto. In questo modo c'è poca circolarità tra aspettativa di cambiamento della persona e auto-riflessività e flessibilità delle istituzioni e delle organizzazioni che promuovono o accompagnano il percorso di vita della persona.

Rispetto al lavoro sociale con persone adulte con disabilità intellettiva troviamo una prassi sociale talvolta restia ad immaginare un cambiamento per le persone stesse. All'interno dei servizi e attraverso le pratiche burocratiche (e a causa di una rappresentazione tendenzialmente infantilizzante) è difficoltoso proiettarsi in una dimensione progettuale che includa un futuro dinamico, una progettazione personalizzata in un'ottica di vita "adulta" ed in vista di un orizzonte più ampio.

I cambiamenti, all'interno dei servizi, possono essere stimolati attraverso normative o leggi che sanciscono la promozione di determinati diritti o procedure, ma, come osserva Francescutti¹², "non otterremo mai un cambiamento soltanto attraverso le norme, ma quando riusciremo a cambiare le pratiche professionali". Attivare una direzione di cambiamento evidenzia il rapporto tra conoscenza e azione, che rappresenta la principale fonte della dinamica cambiamento/apprendimento (Villa 2007) e le modalità di attuazione di questo rapporto hanno grande influenza sulle strategie, il loro utilizzo e la possibilità di successo degli interventi.

Durante un ciclo di conferenze promosse dal Centro di documentazione del Gruppo Solidarietà "Persone con disabilità. Personalizzazione degli interventi e centralità del Progetto di Vita"¹³, diversi professionisti ed esperti dell'ambito della disabilità adulta, hanno espresso chiaramente l'esigenza di "attrezzarsi" per abituarsi a lavorare in modo da promuovere sia il

¹²Francescutti, Conferenza online 26.11.2021

¹³ Il centro di Documentazione Gruppo Solidarietà di Moie di Maiolati (AN) ha organizzato un ciclo di due incontri di formazione (26.11.2021 e 15.12.2021) rivolti ad operatori, assistenti sociali, educatori, genitori, persone con disabilità, volontari dal tema "Persone con disabilità. Personalizzazione degli interventi e centralità del Progetto di Vita" da cui si sono tratte alcune riflessioni per questo capitolo.

coinvolgimento della persona con disabilità, sia il lavoro di rete, mettendo a sistema la personalizzazione degli interventi come modo di lavorare, indirizzato al contesto reale della vita delle persone con disabilità. “Per attrezzarsi” bisogna “costruirsi intorno delle competenze”¹⁴.

non basta più improvvisare [...] non basta più essere sensibili, avere operatori più sensibili, è fondamentale dotarsi di un metodo, un modo collettivo per lavorare in modo partecipato”¹⁵.

Dalle conferenze emerge la necessità di mantenere un focus che orienti la riflessività della pratica professionale nella relazione tra operatore sociale e utente/cittadino, implicando nelle interazioni un coinvolgimento e un’attivazione di entrambe le parti per “mettere nuovamente la persona al centro”. Per dare

“priorità alla sua visione, alla sua capacità di esprimere bisogni e desideri e riconoscerla nella sua personalità nella sua singolarità”, è necessario un richiamo a “non essere noi il centro” che dovrebbe portare gli operatori a “decentrarsi” a prendere questa postura “decentrata” rispetto alla centralità dell’altro”¹⁶.

Come è già stato analizzato nel capitolo precedente, riemerge l’importanza di incentivare l’operatore sociale a sviluppare la capacità di “decentrarsi” ai fini di co-costruire una relazione di reciprocità con la persona con disabilità, far emergere i suoi bisogni ed orientarsi a coinvolgere altri attori, appartenenti al contesto di vita della persona e al territorio.

Come sottolinea Mario Paolini¹⁷ per restituire protagonismo alla persona, la progettazione, la personalizzazione degli interventi in funzione del cittadino, dovrebbe costituire un processo. Tale processo, per essere attivato e portato avanti, ha bisogno di strumenti, approcci e capacità riflessiva. Per realizzare il coinvolgimento della persona con disabilità è indispensabile imparare a rivolgersi direttamente alla persona, a prescindere dal livello di gravità. Orientare l’interazione professionale in una direzione di coinvolgimento nei progetti, anche di aspetti “micro”, ma comprensibili alla persona con disabilità¹⁸. Va ricordato infatti che il mutamento sociale, il continuo rinnovarsi delle società umane, si basa sui rapporti di interazione, sul

¹⁴seminario Centro Documentazione Gruppo Solidarietà 15.12.2021 La valorizzazione dei contesti nella costruzione del progetto di vita. La promozione delle alleanze attorno alle persone: il lavoro di comunità (vd sitografia)

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ibidem

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Ibidem

lavorio delle relazioni: sia delle micro-azioni umane nei contatti quotidiani, sia “di quei condensati che definiamo *istituzioni*” (Folgheraiter, 2002: 199).

È proprio su questi nodi che si vuole proseguire in questo elaborato, proponendo di andare ad approfondire, nelle pratiche professionali, quali strumenti, quali approcci, quali visioni, possono in qualche modo problematizzare il tema del cambiamento nel lavoro sociale con persone adulte con disabilità intellettiva. Tenendo sempre a mente un’ottica trifocale, ovvero uno sguardo sulle persone con disabilità e i loro familiari; l’istituzione, i servizi, i loro professionisti e il terzo settore; il territorio e i contesti di vita.

Nello specifico, ritenendo di fondamentale importanza la questione della transizione verso l’età adulta di persone con disabilità intellettiva ed avendo osservato come la dimensione dell’abitare possa costituire una “palestra di vita” (Colleoni, 2018) si approfondiranno gli strumenti specifici orientati all’acquisizione di autonomia e autodeterminazione di persone adulte con disabilità intellettiva, messi in pratica e sviluppati nella realizzazione di un progetto di semi-residenzialità nella provincia di Treviso. La realtà abitativa offre infatti uno spaccato attraverso cui riflettere sui processi di acquisizione di autonomia da parte delle persone con disabilità ma essendo uno “spazio di vita relazionale” (Francescutti, 2021)¹⁹ consente di raccogliere osservazioni anche sulle dinamiche di interazione tra professionisti e utenti/cittadini servizi istituzionali, comunità.

A fronte di queste osservazioni, la domanda che ha guidato la costruzione del disegno di ricerca vede il proprio focus sulle progettualità abitative destinate a persone adulte con disabilità intellettive e può essere così sintetizzata:

- *Quali strumenti metodologici e modalità operative possono essere utilmente impiegati al fine di promuovere autodeterminazione e partecipazione nella vita di persone con disabilità?*

- *Attraverso quali approcci può svilupparsi un atteggiamento critico-riflessivo nei professionisti e nei diversi attori sociali coinvolti, incluso quello istituzionale?*

¹⁹ -Francescutti C. intervento seminario Centro Documentazione Gruppo Solidarietà: 22.04.2021. "PERSONE CON DISABILITA' SOSTEGNI, INTERVENTI, SERVIZI. Una conversazione con Carlo Francescutti"

2.2 TAPPE DEL DISEGNO DI RICERCA

Alla luce di questi interrogativi, su cui la letteratura consente di avere un primo sguardo critico-riflessivo, si propone di investigare una realtà specifica a partire dall'analisi di un caso studio: la Cooperativa Solidarietà ONLUS di Treviso e la progettualità semiresidenziale sviluppata attraverso l'attuazione della Legge n. 112/2016.

Inizialmente si illustrerà la Legge n.112/2016 "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare", promotrice di innovazioni in merito a percorsi per persone con disabilità grave, ai sensi dell'art.3 comma 3 della Legge 104/92. Nello specifico si metteranno brevemente in luce gli aspetti innovativi (anche facendo riferimento ad alcuni snodi teorico riflessivi emersi nel primo capitolo) e le criticità che in questi primi anni di attuazione emergono dalla letteratura. Ci si soffermerà infine sulla normativa di attuazione della Regione Veneto.

Questa introduzione legislativa costituisce la cornice da cui prende avvio l'analisi dello studio di caso: si è infatti scelto di costruire il progetto di ricerca, intorno all'esperienza residenziale promossa attraverso la Legge n.112/2016 presso la Cooperativa Solidarietà ONLUS, nella provincia di Treviso, dove la scrivente ha svolto un ruolo operativo dal 2019 al 2021, al fianco di tre persone con sindrome di down.

Si procede dunque con la presentazione della Cooperativa Solidarietà Onlus e della Rete Interagendo di cui è ente Capofila, mettendo in luce un lavoro orientato al benessere della persona con disabilità, anche attraverso la costruzione del lavoro di rete e di comunità. I dati di questa prima sezione sono raccolti a partire dall'esperienza diretta della scrivente all'interno della Cooperativa ed alcuni documenti ufficiali, come il Bilancio Sociale e la documentazione interna relativa al progetto stesso, oggetto di ricerca.

Infine si andrà a presentare la realtà dell'appartamento dove si svolge il progetto abitativo e si andranno ad approfondire gli strumenti, gli approcci metodologici e le visioni che hanno guidato la progettualità abitativa semi-residenziale attuata attraverso la Legge 112/2016. Si utilizzerà anche in questo caso l'esperienza diretta della scrivente, attraverso l'osservazione partecipante, il materiale documentale prodotto in situazioni significative come riunioni partecipate, équipe, formazioni o presentazioni, schede di osservazione e strumenti, documentazione visiva e fotografica. Inoltre sono state svolte 6 interviste in profondità tra l'11 dicembre 2021 e il 2 febbraio 2022, in occasione di una visita della scrivente presso la Cooperativa Solidarietà e attraverso piattaforma digitale. Ci si è interfacciati con i

professionisti attualmente coinvolti nell'équipe operativa di riferimento dell'appartamento preso in esame, coinvolgendo: un educatore (intervista 1- 11 dicembre 2021 – in presenza), un'operatrice (intervista 2 – 20 gennaio 2022 - online), l'educatrice che si è occupata dell'avvio dell'appartamento (intervista 3 – 20 gennaio 2022-online), due educatrici (intervista 4 – 24 gennaio 2022 - online e intervista 5- 26 gennaio 2022 - online) e la coordinatrice (intervista 6 – 1 febbraio 2022-online).

L'analisi dei dati prevede una rielaborazione di quanto emerso dalle interviste, soffermandosi sulle "micro-azioni" nella relazione tra social-worker e persona con disabilità volte alla promozione di autodeterminazione nel quotidiano, nello specifico attraverso la dimensione dell'abitare. Gli spunti critico-riflessivi emersi dalla letteratura, offriranno la chiave di lettura per la rielaborazione dei dati messi in luce in merito all'utilizzo e alle possibilità di sviluppare autodeterminazione nelle persone con disabilità ed attivare processi partecipativi.

Da ultimo i dati verranno riorganizzati in una mappatura degli strumenti metodologici, messi a confronto con gli spunti teorici e normativi citati.

Prima di passare alla presentazione del caso studio e dei risultati della ricerca ci si sofferma sulla metodologia di ricerca ritenuta più significativa per arrivare a investigare l'oggetto di studio: l'osservazione partecipante.

L'osservazione partecipante è una metodologia di ricerca che, provenendo dalla disciplina antropologica fa leva sulla capacità di guardare la cultura studiata con gli occhi ingenui di chi si immerge in un mondo nuovo senza conoscerne il linguaggio, le abitudini, le norme e i valori, di cui il ricercatore si propone di scoprirne i significati. Si tratta di un processo che può essere identificato come *incontro di culture*, quella dell'osservatore e quella dell'"oggetto di ricerca". Rientra all'interno di un paradigma interpretativo e prevede il coinvolgimento diretto del ricercatore, l'interazione con attori sociali e il contatto intenso tra soggetto studiante e soggetto studiato. Il ricercatore osserva la vita e partecipa della vita dei soggetti studiati e si immerge nel contesto sociale che vuole studiare. *Vive con e come* le persone oggetto del suo studio, ne condivide la quotidianità, le interroga, ne scopre i bisogni e le speranze, le concezioni del mondo e le motivazioni nell'agire. Il fine è quello di sviluppare quella visione "dal di dentro" (*emica*), che è presupposto della comprensione, raggiungibile attraverso la capacità di immedesimarsi nel punto di vista degli attori sociali. Tale immedesimazione è possibile attraverso la partecipazione alla quotidianità. Il ricercatore non deve temere di contaminare i dati attraverso un'interpretazione soggettiva e personale, poiché il

coinvolgimento e l'immedesimazione non sono da evitare ma vanno cercati. Un elemento importante di questa modalità riguarda il conflitto tra coinvolgimento e distacco dal contesto in cui si è immersi, processo in cui il ricercatore è costantemente coinvolto durante l'esperienza sul campo. L'osservazione partecipante va considerata come un'esperienza e può essere vista come strumento naturale di indagine di una realtà di cui lo studioso ha fatto parte. Permette di interrogarsi sui significati ma anche di riflettere sulle interazioni intercorse tra il ricercatore e gli attori sociali, osservare le situazioni non tanto come dati oggettivi quanto come processi in evoluzione. Il ricercatore stesso può essere considerato lo strumento della ricerca. È importante sottolineare che se da un lato la soggettività intrinseca in questo metodo è vista come una risorsa, in quanto permette di registrare, mettere in dialogo e a confronto le dimensioni le interpretazioni del ricercatore e le interpretazioni dei soggetti, dall'altra, proprio questa stessa soggettività costituisce il limite di tale metodologia. (Corbetta, 2014: 365-368).

Analisi documentale: Il posizionamento appena descritto consente anche di aver accesso a documenti e fonti sia ufficiali che interne, che permettono di documentare la realtà descritta attraverso aspetti differenti. Nel caso di questo progetto di ricerca si è deciso di utilizzare sia i documenti messi a disposizione, grazie alla disponibilità della Cooperativa, sia alcune fotografie che testimonino l'utilizzo di strumenti in situazione.

2.3 POSIZIONAMENTO DEL RICERCATORE

Alla base del disegno di ricerca per la raccolta dei dati il principale strumento, come si è visto, è stato l'osservazione partecipante, realizzata grazie ai due anni di lavoro svolti dalla scrivente presso la Cooperativa Solidarietà Onlus. Un'esperienza che ha consentito di acquisire delle competenze, ma anche di condividere la quotidianità con persone con disabilità intellettiva. Verrà esposto in prima persona un breve resoconto dell'esperienza professionale, così da costituire le premesse per il lavoro di ricerca successivo e l'approfondimento attraverso le interviste in profondità.

Da maggio 2019 a giugno 2021, ho ricoperto un ruolo operativo all'interno di un progetto semi-residenziale per persone con disabilità intellettiva, svolgendo una doppia funzione sia di coinquilina che di operatrice. In questo arco di tempo, mi sono infatti trasferita in un appartamento all'interno degli spazi della Cooperativa Solidarietà ONLUS, nel quale tre persone con sindrome di down (due uomini e una donna, di età compresa tra i 35 e i 50 anni)

avevano iniziato in aprile un progetto di autonomia abitativa, vivendo nell'appartamento dal mercoledì pomeriggio al sabato mattina. Attraverso questo posizionamento "ibrido", tra vita privata e vita professionale, ho avuto modo di convivere con le tre persone adulte con disabilità per quattro giorni alla settimana ed essere partecipe del loro percorso di acquisizione di competenze e di crescita attraverso un distacco graduale dalla famiglia.

Da un lato ho appreso e messo in pratica le metodologie educative attraverso la stretta collaborazione con la collega educatrice, dall'altro ho avuto modo di condividere gli spazi domestici e le pratiche quotidiane con le persone con sindrome di down direttamente coinvolte nel progetto, che ho potuto considerare non tanto degli "utenti" quanto dei coinquilini. Durante le giornate in cui vivevamo insieme in appartamento, vi erano degli orari specifici in cui garantivo la mia presenza, svolgendo un ruolo educativo/operativo ed altri orari in cui ero svincolata dal ruolo professionale, ma mantenevo la mia "identità" di coinquilina all'interno dell'appartamento, mentre era presente la mia collega educatrice al fianco delle persone con disabilità.

Questo posizionamento "liminale", ha richiesto un impegno psicologico nel gestire la tensione tra la vita privata e quella professionale, tuttavia mi ha anche permesso di avere un approccio di osservazione che tenesse conto non solo delle trasformazioni intorno a me, ma anche dei processi riflessivi e relazionali in cui sono stata coinvolta in prima persona. Per potermi assicurare che il senso di questa convivenza fosse condiviso tra me e i miei coinquilini ho avuto modo di esplicitare con le persone con disabilità il senso della mia presenza, comprendere i significati che attribuivano al mio ruolo e co-costruire insieme una visione condivisa.

Le riunioni d'équipe e l'affiancamento della coordinatrice del progetto si sono rivelati degli spazi di riflessività circolare dove ciascun professionista portava il proprio punto di vista o la propria visione in merito alle situazioni in essere e alle decisioni da prendere.

Da questi due anni di lavoro ho avuto modo di mantenere un'attenzione non solo su quanto accadeva all'interno dell'appartamento ma anche di osservare le relazioni con il contesto territoriale, il mondo associativo e il terzo settore con cui la Cooperativa Solidarietà è costantemente in relazione.

L'immersione in una realtà così dinamica mi ha consentito di interrogarmi in merito alla possibilità che le persone con disabilità intellettuale hanno di sviluppare autodeterminazione durante la propria adultità. Allo stesso tempo ho osservato se il territorio e "i non addetti ai lavori" (supermercato, negozianti, passanti con cui le persone con disabilità avevano a che fare,

o amici e conoscenti a cui parlavo del mio lavoro) sono in grado accogliere questa istanza, cercando di comprendere in che modo interagiscono con persone adulte con disabilità.

Un ulteriore aspetto interessante garantito da questo ruolo ha riguardato la possibilità di avere uno sguardo sui servizi istituzionali a partire da una posizione di prossimità rispetto alle persone con disabilità, ribaltando la visione top-down, tipica dell'assistente sociale, ed interrogandomi su quelli che potevano essere i bisogni delle persone con disabilità a partire dalla vicinanza al loro punto di vista.

Fin dal primo giorno di lavoro ho constatato che per creare l'abitudine a "decentrarsi" "mettere la persona al centro", sia necessario "attrezzarsi"²⁰, attraverso una riflessività guidata non solo dalla spontaneità del proprio atteggiamento orientato dalla sensibilità verso l'inclusione, ma anche da domande, verso se stessi e verso l'altro, che portino a vivere il proprio ruolo professionale allenando la capacità di "cedere potere" alle persone adulte che si hanno di fronte. Questo vale sia per il ruolo dell'educatore che per quello del coordinatore, o dell'assistente sociale.

Alla luce di tale percorso, consapevole che la soggettività tipica della metodologia dell'osservazione partecipante, ne costituisce una risorsa ma anche un limite (Corbetta 2014:398), si è scelto di declinare la domanda di ricerca verso metodologie, approcci e visioni, così da orientare la raccolta di dati verso strumenti condivisi e co-costruiti con l'équipe. Si cercherà dunque di offrire uno spaccato esperienziale che metta in luce la necessità di acquisire dei metodi operativi, ma anche di sviluppare la fluidità di metterli in discussione e cambiare metodo a seconda della situazione.

In sintesi, la possibilità di convivere con persone con disabilità intellettiva ed avere accesso al quotidiano del percorso di vita ha permesso di lasciar emergere spazi di reciprocità, di ascolto e di curiosità, dove la co-costruzione di significati del quotidiano è stata in grado di dare vita ad una circolarità di saperi, assottigliando l'asimmetria tipica del ruolo operativo. Ha anche offerto l'occasione per osservare (e partecipare a) i processi di attuazione di metodologie educative volte allo sviluppo di autonomie, procedure di autovalutazione di competenze, co-progettazione e valutazione partecipata, che si analizzeranno nello specifico nel capitolo quattro, dedicato all'elaborazione dei dati.

²⁰ intervento seminario Centro Documentazione Gruppo Solidarietà 15.12.2021 La valorizzazione dei contesti nella costruzione del progetto di vita. La promozione delle alleanze attorno alle persone: il lavoro di comunità

3. TERZO CAPITOLO. PRESENTAZIONE DEL CASE-STUDY

Alla luce delle riflessioni emerse nei capitoli precedenti si espone la Legge n.112/2016, che costituisce la base normativa su cui si fonda la progettualità semiresidenziale presa in esame. Ci si sofferma sul carattere innovativo di tale legge, del suo decreto attuativo e della normativa di programmazione degli interventi della Regione Veneto, evidenziando aspetti che mettono in luce il principio di sussidiarietà e il principio di autodeterminazione.

Successivamente viene presentata la Cooperativa Solidarietà Onlus, evidenziando - attraverso la sua storia - il carattere generativo dei servizi e dei progetti che promuove. Viene presentata la Rete Interagendo, costituitasi sul territorio della ULSS 2 in provincia di Treviso nel 2018 su impulso della Legge 112/2016 e, da ultimo, viene presentato il progetto di autonomia abitativa che sarà oggetto di analisi nel quarto capitolo.

3.1.1 LA LEGGE N. 112/2016 “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare”

La Legge n.112/2016 (così detta del Dopo di noi), che prevede “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare”, recepisce a livello nazionale la spinta alla promozione dei diritti delle persone con disabilità, rappresentando il crescente interesse anche da parte delle politiche sociali di avvicinarsi alla visione innovativa che caratterizza da tempo alcune esperienze nate spontaneamente tra enti del terzo settore, associazioni, familiari e diretti interessati. Mette in luce un nuovo modo di intendere il tema del “dopo di noi”, che da tempo rappresenta un’espressione che indica la necessità di intervenire nei percorsi di vita di persone con disabilità nel momento in cui i genitori vengono a mancare, sottolineando un pensiero rivolto al “futuro” della persona in termini di assistenza e di collocazione residenziale in strutture socio-sanitarie adeguate.

Questa normativa esplicita la necessità di deistituzionalizzare percorsi di vita di persone con disabilità grave, ed offre l’opportunità di andare a promuovere una dimensione residenziale attraverso contesti abitativi “normali” ben diversi da residenze protette caratterizzate da criteri strutturali che spesso le rendono simili ad ospedali. Inoltre, sebbene sia principalmente rivolta a persone con disabilità prive del sostegno familiare, le progettualità possono essere attivate anche mentre i genitori sono in vita.

La Legge n.112/2016 destina i suoi interventi a *“persone con disabilità grave, di cui all’articolo 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992, n. 104, non determinata dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità, prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori o perché gli stessi non sono in grado di fornire l’adeguato sostegno genitoriale, nonché in vista del venir meno del sostegno familiare, attraverso la progressiva presa in carico della persona interessata già durante l’esistenza in vita dei genitori”*.

La prima innovazione sta dunque nel tenere in considerazione la situazione relativa ai supporti familiari, dando priorità a chi è rimasto solo, ma creando l’occasione di realizzare percorsi anche propedeutici al distacco familiare, facendo rientrare quest’ultimo in un’esperienza di vita e di crescita, di cui non bisogna occuparsi soltanto in caso di decesso dei genitori.

Nello specifico propone di perseguire le seguenti finalità:

- *fornire supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento che riproducano le **condizioni abitative e relazionali della casa familiare** e che tengano conto anche delle migliori opportunità offerte dalle nuove tecnologie;*
- ***far fronte a situazioni di emergenza** attraverso interventi per la permanenza temporanea in una soluzione abitativa extra-familiare;*
- *realizzare **interventi innovativi di residenzialità** sostenendo forme di mutuo aiuto tra persone con disabilità;*
- ***promuovere accrescimento della consapevolezza, di abilitazione e di sviluppo delle competenze** per la gestione della **vita quotidiana** e per il raggiungimento del maggior livello di autonomia possibile delle persone con disabilità grave.*

Si intravede, già tra gli obiettivi citati, il tentativo di affiancare le persone con disabilità grave in dei percorsi di graduale accrescimento di competenze e consapevolezza, riconoscendo alla persona il diritto di essere riconosciuta come tale e di fornire delle esperienze di vita il più possibile soddisfacenti dal punto di vista della gestione del quotidiano e delle relazioni.

La Legge n.112/2016 e il relativo “Decreto attuativo del 23 novembre 2016 - Requisiti per l'accesso alle misure di assistenza, cura e protezione a carico del Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, nonché ripartizione alle Regioni delle risorse per l'anno 2016” sono stati considerati profondamente innovativi. Trattandosi di una legge sperimentale il fondo destinato alla sua attuazione è stato attivato è stato recentemente rinnovato, tuttavia ha ancora un futuro ancora incerto.

Dall'analisi della normativa e, come esplicitato nel relativo decreto attuativo, emergono nello specifico alcune direttive di innovazione della Legge n.112/2016:

- sostiene la possibilità di prendere progressivamente in carico la persona, e si apre anche all'eventualità di attivare progetti durante l'esistenza in vita dei genitori;
- promuove misure volte ad evitare l'istituzionalizzazione;
- prevede la partecipazione dei diretti interessati nella costruzione del progetto individuale;
- stabilisce l'istituzione del *trust*;
- stabilisce un budget di progetto;
- garantisce la presenza di équipe multi-professionali;
- considera necessaria l'analisi di diverse dimensioni del funzionamento della persona con disabilità in prospettiva della sua migliore qualità di vita, tenendo conto in particolare di:
 - o cura della propria persona,
 - o mobilità,
 - o comunicazione e altre attività cognitive,
 - o attività strumentali e relazionali della vita quotidiana
- Tiene conto delle aspettative dei desideri e delle preferenze della persona con disabilità nella definizione del progetto
- Il progetto personalizzato prevede metodologie di monitoraggio e verifica periodica
- Prevede il coinvolgimento del terzo settore di enti locali, regioni e le famiglie che si associano al finanziamento dei programmi e all'attuazione degli interventi

Si tratta dunque di una legge che cerca di sostenere il percorso della persona con disabilità sia attraverso la promozione di reti di partenariato sul territorio, sia attraverso un orientamento alla presa in carico maggiormente attento agli interessi, ai bisogni e alla qualità di vita della persona. La normativa infatti vuole dare

la possibilità alle persone con disabilità di costruire un percorso anche fuori dal proprio nucleo familiare d'origine o dalla propria abitazione familiare, che dia loro anche la possibilità di "metter su casa" insieme ad altre persone con cui sceglie di vivere, secondo i propri desideri ed il proprio progetto e stile di vita, con una particolare attenzione a prevenire e contrastare forme vecchie e nuove di segregazione (Speziale, Robertis, Bollani 2018:15).

Nello specifico, rispetto alla dimensione dell'abitare, vengono definite le caratteristiche essenziali che i progetti devono garantire. Attraverso l'esplicitazione di questi criteri si dà

attuazione al tentativo di prevenire l'istituzionalizzazione, e dunque di facilitare un cambiamento secondo il nuovo approccio volto all'autodeterminazione e al miglioramento della qualità di vita delle persone con disabilità. Si evidenziano, a partire dall'articolo 3 del Decreto Attuativo del 23 novembre 2016 le caratteristiche innovative che garantiscono la costituzione di realtà abitative differenziandosi dai servizi residenziali tradizionali.

INNOVAZIONI RELATIVE ALL'ABITARE

CARATTERISTICHE ABITATIVE – SPAZI DOMESTICI E DEISTITUZIONALIZZAZIONE

- Le soluzioni alloggiative presentano caratteristiche di abitazioni che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa familiare
inclusi l'abitazione di origine,
gruppi- appartamento,
soluzioni di co-housing.
- Numero massimo di persone inserite: cinque.
- Spazi organizzati come spazi domestici che possano essere vissuti come la propria casa.
- Utilizzo di oggetti e mobili propri da parte dei beneficiari
- Spazi dove sia tutelata la riservatezza
- Camere da letto, preferibilmente singole
- Spazi adeguati alla quotidianità e al tempo libero
- Utilizzo di nuove tecnologie per migliorare l'autonomia di persone con disabilità grave.
- Le abitazioni devono essere ubicate in zone residenziali,
- Le abitazioni devono essere aperte alla comunità di riferimento, permettere la continuità affettiva e relazionale degli ospiti
- Requisiti strutturali minimi atti a garantire l'accessibilità e la mobilità interna –per il resto non sono previsti altri requisiti strutturali

Attraverso questi aspetti, che sottolineano nel dettaglio la necessità di offrire alloggi che siano delle vere e proprie "case" e non delle strutture sanitarie, la legge recepisce molte delle esperienze promosse da piccole realtà sul territorio nazionale, valorizzandone le caratteristiche e inserendo nella programmazione del territorio nazionale le indicazioni affinché anche in quei territori in cui queste innovazioni non sono state mai avviate vengano prese in considerazione ed implementate.

3.1.2 LA NORMATIVA DI ATTUAZIONE DELLA REGIONE VENETO: Indirizzi di programmazione degli interventi e servizi a favore delle persone con disabilità grave_ indicazioni operative

A partire dalla normativa nazionale, ogni Regione ha stabilito dei propri criteri di attuazione, di programmazione degli interventi e di sviluppo delle progettualità sul territorio. Le modalità attuative si diversificano ampiamente da Regione a Regione e, da un'analisi dall'osservatorio Anffas emerge quanto segue:

Le Regioni che, meglio di altre, hanno risposto alle novità introdotte dalla legge 112 sono quelle che avevano già avviato sistemi virtuosi di integrazione socio-sanitaria basati sul modello bio-psico-sociale e strutturati attraverso una rete integrata di servizi presenti e diffusi sul territorio. Le Regioni che presentano maggiori difficoltà sono quelle che hanno mantenuto nel tempo un forte approccio "sanitario" e che vedono nella residenzialità "classica", spesso di grandi dimensioni, la gran parte della loro risposta. (ANFASS – P. 10)

La Regione Veneto ha recepito a fondo l'innovatività della normativa e si è concentrata innanzitutto su una modalità di attuazione che prevede azioni di co-progettazione da attivare tra le aziende ULSS e reti di soggetti del territorio, che si aggregano appositamente con il fine di rispondere all'avviso di interesse.

La normativa ha previsto dunque dei criteri di costituzione delle reti di partenariato che sono andate poi a co-progettare gli interventi con i servizi.

Nello specifico le reti di soggetti sono composte da: "enti pubblici, privati appartenenti al terzo settore (cooperative, associazioni, fondazioni) e altri enti del territorio", con l'ulteriore requisito che "almeno uno dei soggetti afferenti alla rete dev'essere competente in aree e/o ambiti non appartenenti al mondo della disabilità e della non autosufficienza".

Tali reti sono chiamate a rispondere attraverso la co-progettazione alla programmazione e alla realizzazione delle linee di intervento secondo le modalità proposte dalla normativa regionale che prevede percorsi su cinque linee di intervento differenti che promuovono il carattere innovativo della Legge 112/2016.

Le aree di operatività dei sostegni possono includere:

- sviluppo ed accrescimento delle capacità di autodeterminazione, delle condotte di autonomia, delle competenze sociali, dei comportamenti autoregolanti, di empowerment e di autorealizzazione;

- promozione delle capacità di scegliere, risolvere i problemi e assumere decisioni, avendo consapevolezza sulle proprie abilità e sulla possibilità di ottenere risultati e necessità di chiedere aiuto;
- promozione e sviluppo della propria individualità ed emancipazione dalla famiglia;
- sviluppo e potenziamento dei requisiti ed abilità per un inserimento/reinserimento lavorativo;
- interventi sui fattori ambientali che possono essere facilitatori per la buona attuazione del progetto personalizzato nell’ottica dell’inclusione sociale attiva

Le innovazioni apportate dalla normativa nazionale vengono dunque recepite attraverso azioni che promuovano un ruolo attivo della persona con disabilità, sottolineando l’importanza di mettere a disposizione sostegni e facilitatori ai fini di promuovere le condizioni necessarie all’autorealizzazione dei diretti interessati.

Le azioni progettuali vengono suddivise attraverso le seguenti linee di intervento che perseguono la finalità di incentivare percorsi innovativi su due dimensioni, quella dell’abitare e quella occupazionale:

AREA ABITATIVA

LINEA A: Percorsi programmati di accompagnamento per l’uscita dal nucleo familiare di origine che corrispondono ad esperienze di vita fuori casa con accessi previsti per tre giorni consecutivi (Linea A1) ed esperienze laboratoriali di sviluppo autonomia e acquisizione di competenze (Linea A2).

LINEA B: Percorsi legati alla casa e all’abitare autonomo che corrispondono a soluzioni alloggiative di tipo familiare con frequenza 365 giorni all’anno senza soluzione di continuità temporale (Linea B1); percorsi relativi alle attività giornaliere, anche di tipo innovativo rispetto alle attuali soluzioni codificate (Linea B2).

LINEA D: Interventi di tipo strutturale per favorire l’adeguamento di alloggi attraverso interventi di ristrutturazione, domotica, tecnologia finalizzati a facilitare la vita autonoma.

LINEA E: Interventi di permanenza temporanea in soluzioni abitative extra-familiari per sostenere situazioni

La Linea A e la Linea B, costituiscono il riferimento normativo per comprendere gli sviluppi della progettualità presa in esame nel quarto capitolo.

AREA LAVORATIVA

LINEA C1/C2: Programmi di accrescimento della consapevolezza e per l'abilitazione e lo sviluppo delle competenze per favorire l'autonomia, esperienze laboratoriali di acquisizione competenze professionali e relazionali. Si prevede il coinvolgimento del SIL²¹.

Come si può osservare dalla normativa regionale vengono implementati soprattutto percorsi di accrescimento di competenze e consapevolezza e viene esplicitato sempre nello stesso documento, che si debba lavorare in una direzione di diminuzione di sostegni e supporti, sostenendo la possibilità di poter lavorare in una direzione di acquisizione di maggiore autonomia da parte delle persone coinvolte.

In conclusione, la Legge n.112/2016, il relativo decreto attuativo e la normativa di attuazione della Regione Veneto mettono in luce aspetti relativi sia al principio di sussidiarietà, attraverso il coinvolgimento del terzo settore, il mondo associativo e i diretti interessati fin dalla programmazione, sia il principio di autodeterminazione, attraverso l'esplicitazione di percorsi volti all'acquisizione di competenze ed esperienze di vita autonoma, sottolineando l'importanza di coinvolgere i diretti interessati nelle diverse fasi di programmazione degli interventi, progetti personalizzati e sostegni volti alla promozione della capacità di scelta.

3.2 “LA COOPERATIVA SOLIDARIETÀ ONLUS”

Procedendo con l'inquadramento della Cooperativa Solidarietà Onlus, si accenna alla sua storia e ai servizi che sviluppa nell'ambito della disabilità adulta, ci si addentra nella visione e negli approcci inclusivi che ne guidano l'evoluzione. Un percorso caratterizzato da un potenziale creativo nella programmazione, dove spesso progetti ed attività hanno il carattere della transitorietà, ma altrettanto spesso sono supportati da innovatività e spinta a promuovere il protagonismo delle persone con disabilità, consentendo loro di acquisire un ruolo sociale, incontrando la comunità e il territorio. Si approfondiranno le modalità di attuazione della Legge n.112/2016 e il processo di costituzione della Rete Interagendo, mettendo in luce gli aspetti relativi alla ricerca e all'applicazione di strumenti metodologici, così da inserire la progettualità semi-residenziale presa in esame nelle azioni partecipative che ne hanno consentito l'avvio all'interno della rete di stakeholders di cui fa parte.

²¹ SIL: servizio di integrazione lavorativa

Si presenta in ultimo la realtà dell'appartamento semi-residenziale, prendendo in considerazione le trasformazioni e gli sviluppi che lo hanno caratterizzato.

3.2.1 LA COOPERATIVA SOLIDARIETÀ ONLUS: UN ORGANISMO IN EVOLUZIONE

La Cooperativa Solidarietà Onlus, fondata a Treviso nel 1982, nasce dalla scelta di alcune famiglie di creare un contesto di accoglienza e inclusione per persone con disabilità. Grazie al coinvolgimento di volontari e familiari, ha portato avanti un impegno sul territorio che favorisse processi culturali di apertura e partecipazione, dedicando i propri spazi e le proprie attività non solo alle persone con disabilità ma anche alla cittadinanza. Fin dalla sua fondazione si è occupata principalmente di due dimensioni fondamentali per il benessere delle persone con disabilità: la dimensione abitativa e quella lavorativa. Su queste aree di interesse si sono incardinati e sviluppati i servizi storici e consolidati, convenzionati con la ULSS2 di Treviso:

- comunità Alloggio “Casa del Sole” fondata nel 1984 nel quartiere di Monigo;
- due centri diurni occupazionali dove si svolgono attività di assemblaggio, tipografia e artigianato maglieria, ceramica, falegnameria, negli spazi adiacenti alla Comunità “Casa Del Sole” (quartiere di Monigo);
- la comunità alloggio “Insieme a noi”, nata nel 2007 nel quartiere di Santa Bona (non distante da Monigo);

Negli spazi circostanti ai servizi appena descritti si collocano altre strutture dove, nel corso degli anni, hanno preso vita esperienze e progettualità che garantissero opportunità di scambio, interazione e arricchimento con il “mondo esterno” e la comunità. La finalità perseguita è da sempre stata quella di portare (e ricevere) “valore sociale” all’interno di questo contesto, affinché le interazioni tra persone con disabilità e cittadinanza contribuissero a generare processi di empowerment.

Intorno al nucleo di Monigo, nel 2010 è sorta la Cooperativa Agricola Sociale di tipo B “Topinambur”, che si occupa della coltivazione e della vendita di ortaggi biologici e prodotti trasformati e vede il coinvolgimento di alcune persone con disabilità all’interno di alcune delle attività previste per la produzione.

Inoltre, intorno alla comunità alloggio “Insieme a noi”, nel quartiere di Santa Bona, nel 2007 è stata completata la costruzione del “Villaggio Solidale”, una piccola area residenziale che si

configura come una serie di edifici disposti attorno ad un cortile e circondati dal verde. Vi si trovano:

- la comunità alloggio “Insieme a noi” dove vivono diciassette persone con disabilità
- gli uffici della cooperativa
- il salone polivalente, aperto sia ad attività interne della cooperativa sia alla cittadinanza
- un ostello, gestito dalla cooperativa
- diverse unità abitative con funzioni residenziali aperte sia a progetti di accoglienza per persone fragili, sia a famiglie, coppie, studenti e giovani lavoratori e volontari di scambi internazionali.

Dal 2014 al 2021, negli spazi del Villaggio Solidale, ha preso vita anche una ludoteca che ha dato avvio alle progettualità per l’infanzia e con le scuole che hanno coinvolto in maniera trasversale i diversi servizi rivolti a persone adulte con disabilità. Laboratori didattici, visite inclusive nei musei, centri estivi, fattoria didattica, inserimento di studenti in sospensione scolastica, esperienze ancora fruibili sono occasioni per intessere una connessione con il territorio circostante. Uno scambio generativo e arricchente che consente alle scuole di entrare negli spazi del Villaggio e permette alle persone con disabilità di assumere un ruolo attivo nelle proposte didattiche rivolte ai bambini attraverso l’affiancamento nella conduzione dei laboratori, nelle letture animate, nella realizzazione di materiali per i laboratori.

“La novità del modello del Villaggio Solidale risiede nella realizzazione di un “ambiente” e di una “forma di vita” che mira a far vivere assieme due comunità di disabili con altre situazioni di condivisione e di accoglienza solidale.[...] L’elemento di innovazione sta nel fatto che una Cooperativa, strutturata per dare risposta al tema della disabilità, si interroghi sui bisogni del territorio fino ad arrivare a cogliere che la disabilità offre spazi e tempi per ragionare e incubare dei progetti con una valenza per la comunità e per ritessere il capitale sociale” (Cocchetto, 2021:42)

Nel 2018 la Cooperativa si è attivata per rispondere attraverso la conduzione di co-progettazioni con i servizi e una rete di partenariato (Rete Interagendo) alle proposte programmatiche della Legge n.112/2016, proponendosi come Ente capofila per il territorio della ex-ULSS 9 (Treviso nord e Treviso Sud) e coinvolgendo quattro comuni.

A partire da questo impulso partecipativo, negli ultimi anni il rapporto stretto di co-progettazione con l’Ente pubblico, con altri enti del Terzo settore e con il territorio ha dato vita in modo proficuo alla gestione di altri progetti importanti che rispondono ai nuovi bisogni emergenti da parte delle famiglie e delle persone con disabilità:

- Il progetto Linc, che si configura come un laboratorio di tre mesi, in particolare per persone con disabilità in uscita dall'età evolutiva e dal percorso scolastico
- Laboratori di sviluppo autonomie, resi possibili anche attraverso la stretta collaborazione con l'Associazione e il Centro Servizi Volontariato;
- A3viso Lab, progetto finanziato dal Comune di Treviso in collaborazione con l'Università Ca' Foscari ed il Consorzio Intesa;
- La recente nascita della Rete Synergasia, ampliamento della Rete Interagendo, che vede la coprogettazione tra terzo settore ed ente pubblico per la risposta ai bisogni sul tema dell'occupabilità (DGVR 1375).

Per rispondere adeguatamente alle crescenti richieste dei servizi e del territorio la Cooperativa ha dato vita al Centro Ricerca e Sviluppo che si occupa di approfondire diverse aree:

Area di Studio e ricerca, attraverso i contatti con le Università (Venezia, Padova, Cesena) e Agenzie Formative regionali e nazionali; Area di progettazione e sviluppo, attraverso ricerca di finanziamento su bandi, co-progettazione (analisi bisogni, definizione obiettivi e strategie, definizione di strumenti di monitoraggio, sostenibilità, replicabilità e valutazione degli impatti), gestisce cura reti di partenariato; Area Consulenza e Servizi, offre servizi di segretariato sociale e orientamento rivolto al territorio; comunicazione e social media management; volontariato, tirocini, lavori di pubblica utilità e sospensioni scolastiche (formazione, selezione, indirizzo nei settori interni in relazione a competenze specifiche); consulenza a famiglie afferenti ai servizi offerti (percorsi personalizzati singoli o incontri partecipativi); supporto alle attività di volontariato e alle attività promosse nella Cooperativa

Gli ambiti formativi di competenza si possono distinguere in nuovi approcci alla disabilità:

- Qualità di Vita, Inclusive coach, Sviluppo Autonomie (Anna Contardi); Art based Research (metodo di ricerca azione basata sull'arte) e Teatro Sociale;
- Metodologie di co-progettazione sviluppo di comunità e partecipazione;
- Lavoro di squadra, Leadership, Approccio cooperativo.

All'interno di questa realtà in fermento, e articolata su più fronti di attività, è stata sviluppata la co-progettazione in vista dell'attuazione della Legge n.112/2016 che, a partire dal 2018 ha rappresentato una sfida non solo per l'attivazione delle linee di intervento che la Cooperativa ha voluto realizzare, ma proprio perché ha dato il via a nuove sinergie e collaborazioni con i partners che sono andati a costituire la Rete Interagendo.

Queste realtà, che operavano in modo isolato, si sono connesse per mettere in campo risorse ed attuare strategie di realizzazione in relazione alle linee di intervento promosse dalla Legge n.112/2016. La Rete si è rivelata essere uno strumento per aprire spazi di condivisione, riflessività e progettazione verso una direzione comune; ha una sua organizzazione interna attraverso il comitato esecutivo ed incontri periodici di co-progettazione e co-gestione, tuttavia non si configura come personalità giuridica.

Dal 2019, gli enti appartenenti alla Rete Interagendo hanno dato avvio a diverse progettualità del “Dopo di noi”:

- 1) Avvio di 6 appartamenti per lo sviluppo di autonomie, attivi 3 giorni alla settimana, per un totale di 18 persone residenti.
- 2) Realizzazione di 2 soluzioni abitative per un totale di 4 persone per 7 giorni su 7
- 3) 17 percorsi lavorativi in 6 cooperative differenti e presso AREP che prevedono l’analisi delle competenze e l’avvio di percorsi di inclusione sociale
- 4) Ristrutturazione di 2 soluzioni abitative ai fini dell’accessibilità di tale soluzione a persone con disabilità grave (una presso il comune di Preganziol che ha messo a disposizione del progetto un appartamento e una presso l’Associazione oltre l’Indifferenza di Fontanelle)
- 5) Accoglienze in emergenza per 750 giornate in 3 anni come soluzioni di sollievo ai nuclei familiari presso il villaggio Solidale, un nucleo familiare aderente alla rete (Famiglia Coldebella) e presso Villa Alba dell’ass.ne Oltre l’Indifferenza

Fin dalla costituzione della Rete nel 2018, la sua finalità principale è stata guidata dall’intenzione di uscire dalla “logica assistenziale per abbracciare una logica di sviluppo di comunità e progettazione partecipata degli interventi”. Si legge infatti nel progetto con cui la rete dato ha dato manifestazione di interesse al bando dell’ULSS:

Il progetto si propone di favorire un lavoro di co-progettazione tra enti e soggetti del territorio e rivolgersi direttamente alle persone adulte con disabilità e i loro familiari, favorendone l’autodeterminazione.

Cogliendo gli stimoli della normativa nazionale e di quella attuativa della Regione veneto, la Rete ha fatto in modo che negli incontri di co-progettazione preliminari alla realizzazione degli interventi, fossero presenti sia familiari che persone con disabilità poiché, si legge sempre dal progetto:

Se abbiamo a che fare con persone adulte, sempre di più diviene fondamentale favorire processi partecipativi, in cui le persone con disabilità e i loro familiari possano co-progettare gli interventi e le proposte che li riguardano.

La Rete si fa dunque “strumento” per realizzare partecipazione, spazi di incontro e di emersione dei bisogni, affinché ciò che si va’ a realizzare sia guidato dagli interessi e dalle conoscenze dei diretti interessati.

Nel documento della proposta progettuale della Rete si fa riferimento anche all’adozione della metodologia di lavoro che ha guidato la costruzione delle diverse azioni fra i partners:

Si intende proporre una Metodologia di lavoro di co-progettazione e progettazione partecipata degli interventi per l’incubazione e la realizzazione delle azioni progettuali con le seguenti finalità:

A. Ampliamento della rete dei portatori d’interesse, a partire dai contatti e le collaborazioni già attive nei diversi territori (AULSS, associazioni, privato sociale);

B. Attivazione di processi partecipativi per l’emersione dei bisogni e la definizione di azioni condivise con tutti i portatori d’interesse (persone con disabilità, familiari, operatori, servizi specialistici etc), coerenti con i bisogni reali e negli ambiti dello sviluppo delle autonomie e dell’abitare;

C. Delineare delle azioni nelle linee d’intervento A;B;C;D calibrate in relazione ai bisogni sentiti e ai diversi ambiti territoriali

Si propone ovvero un approccio partecipativo e di Sviluppo di Comunità che:

- favorisca processi di autodeterminazione e auto-rappresentazione, attraverso la socializzazione dei bisogni, la definizione condivisa e la co-progettazione delle stesse azioni previste da ciascuna linea di intervento e l’assunzione di responsabilità rispetto alle stesse da parte di tutti i soggetti fruitori e partner.

A partire da queste modalità di costruzione della rete il programma di interventi esplicita lo sfondo valoriale comune che la Rete ha condiviso e co-costruito attraverso le co-progettazioni preliminari al fine di collaborare nella realizzazione degli interventi concreti:

Nella definizione del presente progetto si ritiene fondamentale tenere in considerazione alcune evidenze e i nuovi approcci alla disabilità:

1) Le persone con disabilità portano sempre di più l’esigenza di rispondere ad un “bisogno di vita” che comprende necessità diversificate tra cui, oltre al lavoro e l’abitare, anche quella di vivere relazioni amicali, vivere una dimensione di affettività e sessualità, sviluppare le proprie autonomie, esprimersi nel tempo libero.

2) Ci si è resi conto che i servizi rivolti alle persone con disabilità offrono numerose opportunità nell’ambito della residenzialità, come anche educativo-occupazionale e ricreativo, ma che nonostante la diversificazione dell’offerta questa non risulta

sufficiente a rispondere al ventaglio complesso di bisogni, ben descritti e sanciti dalla Convenzione Onu per i diritti delle persone con disabilità.

3) L'offerta nel tempo si è molto diversificata e diventa pertanto necessario mappare e mettere in rete le opportunità, formali e informali, esistenti nei diversi territori nell'ambito della residenzialità.

4) Altra evidenza è che la persona con disabilità non ha bisogno di essere circondata solo da "professionisti" e quindi vivere in strutture di stampo socio-assistenziale, ma si evince che "i non addetti ai lavori" possono portare un beneficio importante proprio perché rappresentano la "Normalità", il "mondo esterno".

5) È fondamentale sviluppare processi o percorsi che favoriscano l'inversione del paradigma da "costo sociale" a "valore sociale" delle persone con disabilità, ovvero, favorire tutte quelle situazioni miste di inclusione sociale in cui, queste persone adulte, possano rendersi utili e contribuire a delle attività o dei processi, che riguardano il proprio contesto di appartenenza svolgendo un ruolo attivo. Questo significa essere parte e prendere parte alla vita della propria comunità. In tal senso vivere "nella comunità". Queste soluzioni favoriscono infatti un duplice risultato: la costruzione di identità adulte e permettono di sensibilizzare e fare cultura per promuovere un nuovo approccio alla "disabilità".

Il documento sopracitato testimonia la necessità di argomentare e condividere l'intenzione di sviluppare progettualità in una direzione innovativa che corrisponda sempre di più alla possibilità di accogliere i bisogni di persone con disabilità in quanto "persone", e sviluppare azioni sulla base di una visione rivolta alla promozione della persona.

La co-progettazione preliminare alla stesura del progetto della rete e alla programmazione degli interventi è durata diversi mesi ed ha preso avvio ad agosto 2018 concludendosi con la produzione del progetto partecipato. Ha previsto un'intensa serie di incontri distribuiti su sette mesi tra servizi, cooperative afferenti alla rete, territorio, familiari e persone con disabilità, e si è sviluppata in tre fasi: una preparatoria, che ha permesso agli enti che sono andati a costituire la *Rete Interagendo* di condividere bisogni e suddividere le linee di intervento fra partners, coinvolgere portatori di interesse e estendere il progetto (agosto 2018); successivamente la Rete Interagendo, ha avviato una fase di co-progettazione con l'ULSS (6 incontri) per condividere i criteri di selezione delle persone, ridefinire insieme le azioni necessarie, e l'approccio comune. Si sono svolti inoltre due incontri aperti alla cittadinanza dei territori interessati per coinvolgere diretti interessati e famiglie. Nella terza fase di co-progettazione (dicembre 2018-febbraio 2019) si è avviata la progettazione partecipata con persone con disabilità dirette interessate per andare a definire le azioni

prioritarie, ci si è suddivisi per linee progettuali di interesse e si sono approfonditi bisogni, ostacoli, obiettivi e piste di lavoro.

Il percorso di co-progettazione, gestito dall'Assistente Sociale attraverso la metodologia della ricerca-azione e sviluppo di comunità "Branca-Colombo" e dalla Psicologa della Cooperativa Solidarietà, ha permesso di lavorare su aspetti organizzativi e di costruzione della rete di partners, di far emergere i bisogni, le aspettative e le risorse degli enti, delle persone con disabilità e dei familiari e, inoltre, di interfacciarsi con i servizi attraverso una modalità partecipativa.

Un ulteriore aspetto legato agli strumenti utilizzati nel dar vita alla Rete e alle progettualità che sostiene è la decisione di orientarsi nel percorso di attuazione attraverso:

1) Progetti personalizzati condivisi con la persona diretta interessata e i suoi care-givers secondo la valutazione ICF²² integrata con i domini della qualità di vita (Quality of life) per l'espressione delle preferenze e la valutazione delle opportunità di scelta offerte dalla rete.

2) Valutazione percorso e taratura azioni-obiettivo attraverso incontri di co-progettazione degli interventi con i diretti interessati secondo la metodologia dello Sviluppo di Comunità e l'approccio alla Ricerca Azione promosso da Piergiulio Branca e Floriana Colombo.

3) Evaluation all'interno di incontri specifici per la rete allargata e all'interno del gruppo di coordinamento per l'analisi dello stato di attuazione degli obiettivi e taratura secondo i nuovi bisogni.

Un'ultima nota di interesse in merito alle premesse metodologiche con cui la Rete ha deciso di avviare le progettualità riguarda la costituzione di un "gruppo di ricerca", che ha visto la sua attività principalmente nei primi mesi di sviluppo della rete e delle progettualità, composto da un gruppo misto di educatori e operatori della rete, rappresentanti delle famiglie, persone con disabilità dirette interessate in grado di autorappresentarsi e un esponente dell'Azienda Ulss. Il gruppo di ricerca si è dato l'obiettivo, a partire da gennaio 2019, di condividere approcci e definire strumenti di lavoro, di monitoraggio e valutazione, ove necessario in collaborazione con l'Agenzia Sinodè e Irecoop Veneto (agenzie formative e di consulenza con cui negli anni si è intessuta una relazione di fiducia in merito a percorsi di consulenza e formazione per la definizione del sistema di Valutazione). Gran parte di questo lavoro è poi stato assorbito dal Centro di Ricerca e Sviluppo che si è costituito all'interno della Cooperativa Solidarietà Onlus.

²² ICF Strumento internazionale di valutazione dei funzionamenti in prospettiva bio-psico-sociale

Durante i primi mesi di sviluppo delle progettualità gli incontri dei membri del Gruppo di Ricerca erano incentrati sulla condivisione della visione e dei significati relativi in diversi alla costruzione di adultità e centralità della persona e successivamente ci si è interrogati sulle modalità di relazione tra operatori e persone con disabilità ai fini dello sviluppo di autonomia e autodeterminazione.

Per dare risposta a tale bisogno formativo, diffuso tra i partners della Rete, a giugno 2019 è stato attivato un percorso di formazione, attraverso la Rete Linkedis²³ che ha previsto dei seminari di formazione metodologica sull'utilizzo e sulla sperimentazione di uno strumento di valutazione della Qualità di Vita, sviluppato da Renwick e Brown e dall'Università di Toronto e promosso in Italia dal Dott. Marco O. Bertelli presso l'Istituto CREA di Firenze (Centro Ricerca e Ambulatori - Fondazione San Sebastiano).

All'interno di questo lavoro di rete che ha rappresentato una sfida tutt'oggi portata avanti, è stato attivato presso gli ambienti del Villaggio Solidale il gruppo appartamento avviato con tre persone con disabilità oggi passati a quattro, come attuazione delle linee residenziali della Legge n.112/2016 , che ha previsto un'evoluzione dalla LINEA A, sperimentazione semi-residenziale di quattro giorni su sette (aprile 2019-settembre 2021) alla LINEA B che invece include la settimana completa (a partire da ottobre 2021).

Si ripercorre con un excursus narrativo l'evoluzione dell'esperienza abitativa promossa per andare ad approfondire ulteriormente gli strumenti, gli approcci e le metodologie utili a promuovere autodeterminazione e partecipazione di persone con disabilità intellettiva.

3.2.3 L'APPARTAMENTO

L'appartamento dedicato all'acquisizione di autonomia abitativa rivolto a persone con disabilità grave ai sensi dell'art.3 comma 3 della Legge 104/92, promosso dalla Cooperativa Solidarietà Onlus grazie agli interventi innovativi previsti dalla Legge n.112/2016, ha avuto avvio presso un'unità abitativa del Villaggio Solidale, nell'aprile del 2019 con tre persone con sindrome di down, dai 35 ai 50 anni, di cui due uomini e una donna.

²³ LINKEDIS è una rete di enti che offrono servizi rivolti alle persone con disabilità della Regione Veneto. Ha lo scopo di sostenere gli aderenti ad affrontare il cambiamento in atto, mettendo a disposizione un luogo di incontro e confronto (fisico e virtuale) nel quale dibattere sulle prospettive, comparare e migliorare le proprie performance, affinare i propri strumenti operativi, integrando competenze e scambiando pratiche con professionisti ed altri operatori che intervengono nel settore dei servizi per le persone con disabilità. (https://www.facebook.com/Linkedis/?ref=page_internal)

Un aspetto che si ritiene interessante di questa convivenza è la presenza di una coppia tra gli inquilini, che ha avuto dunque la possibilità di convivere, prima avendo ciascuno la propria stanza e gradualmente andando a realizzare il sogno di avere una stanza insieme. Si è cercato quindi di favorire la costruzione di una progettualità condivisa che potesse dare frutti anche rispetto ai sogni e desideri delle persone presenti.

La prima giornata di avvio del progetto ha previsto un pranzo con tutti i familiari e gli inquilini e un momento di condivisione di espressione e desideri e aspettative rispetto al periodo a venire, sia da parte dei genitori, che da parte dei diretti interessati e dell'educatrice e dell'inquilina.

È da sottolineare che fin dalla progettazione è stata prevista la possibilità di rendere l'appartamento un co-housing che accogliesse inquilini che non fossero direttamente interessati dalla progettualità. In questo modo si è offerto agli inquilini l'opportunità di avere uno scambio con l'esterno, confrontarsi su aspetti del quotidiano anche con persone che non fossero operatori ed educatori e confrontarsi anche con la flessibilità della costruzione dei legami, avendo l'opportunità di vedere l'evolversi delle vite altrui. Da aprile 2019 gli inquilini "extra" sono stati:

- la scrivente, in quanto operatrice e coinquilina, si è trasferita nell'appartamento a maggio 2019, convivendo con i destinatari del progetto fino a giugno 2021.*
- una prima coinquilina lavoratrice era già presente nell'appartamento, si è resa disponibile a sperimentare la convivenza per due mesi.*
- un lavoratore (da settembre a dicembre 2019) che si è poi trasferito come volontario in un altro appartamento di sviluppo autonomie di un'associazione della rete.*
- una ragazza turca, volontaria di progetti di scambio internazionale (gennaio-aprile 2020).*

organizzazione:

- Gli inquilini destinatari del progetto arrivavano nell'appartamento il mercoledì pomeriggio e ripartivano il sabato mattina.*
- Ogni settimana iniziava attraverso un momento organizzativo partecipato che vedeva gli inquilini (attraverso strategie e strumenti pensati appositamente per consentire loro di prendere delle scelte nel quotidiano) scrivere e decidere insieme un proprio menù, la lista della spesa e compilare con i propri impegni un grande tabellone con i giorni della settimana, che permettesse a ciascuno di avere un riferimento nella propria organizzazione settimanale.*
- Ci si organizzava per andare a fare la spesa e svolgere i propri impegni settimanali (ad esempio, soprattutto il primo anno erano presenti attività come nuoto, basket, attività ricreative dell'Anffas).*
- Il giovedì e il venerdì mattina la sveglia era alle 6.00, gli inquilini si preparavano la colazione sotto un'attenta supervisione dell'inquilina/operatrice e alle 7.00 uscivano di casa per recarsi autonomamente attraverso i mezzi pubblici a lavoro per rientrare per pranzo. Il giovedì pomeriggio ci si organizzava per fare la spesa andando a piedi e il sabato mattina si svolgevano le pulizie dell'appartamento.*

- *Il pranzo e tutti gli altri pasti erano preparati dai diretti interessati, anche grazie al supporto di procedure scritte, con la supervisione dell'educatore, che tendenzialmente non interveniva.*

Durante lo svolgimento del primo anno e parte del secondo la presenza dell'educatore era essenziale per sostenere i processi decisionali quotidiani che il gruppo e i singoli si trovavano ad attivare. Gradualmente gli interventi dell'educatore si sono rivelati sempre meno necessari. Affinché ci fosse l'occasione di gestire autonomamente questioni relative alla convivenza (gestione delle pulizie, decidere come passare il tempo libero, organizzare degli inviti) promuovendo il punto di vista degli inquilini, si è deciso di realizzare delle riunioni della casa, spesso di sera, dove erano presenti i diretti interessati e la scrivente in qualità di coinquilina. Tali momenti sono serviti per stimolare l'espressione dei loro bisogni nell'organizzazione che decidevano di adottare e nella gestione dei rapporti interpersonali. Attraverso domande stimolo si cercava sempre di direzionare la conversazione su aspetti concreti, reali e realizzabili, così da consolidare la realizzabilità dei loro obiettivi. Gradualmente le riunioni della casa sono diminuite, tuttavia i diretti interessati hanno iniziato a trovarsi autonomamente per prendere decisioni tra di loro, senza il coinvolgimento dell'operatore.

L'équipe, formata dalla coordinatrice, l'educatrice e la scrivente si ritrovava una volta a settimana e si affrontavano sia aspetti relativi all'acquisizione di autonomie, autodeterminazione e competenze, cercando di supportare gli inquilini nel raggiungimento di obiettivi quotidiani in base alle contingenze specifiche, sia su aspetti relazionali della convivenza che organizzativi. Questo contenitore si rivelava anche essere uno spazio di formazione reciproca, trasmissione di competenze professionali e ideazione di strategie per progredire in merito agli obiettivi condivisi.

Il primo anno è stato dedicato all'acquisizione di competenze specifiche, alla formazione del gruppo, e al rafforzamento del senso di responsabilità di ciascuno, ad un lavoro di approfondimento per la coppia presente, e in generale, all'elaborazione del distacco da parte dei familiari.

Quest'ultimo obiettivo ha previsto alcuni incontri e riunioni con i familiari per approfondire i vissuti da parte dei familiari in relazione all'esperienza di autonomia che i figli stavano vivendo. Prima della conclusione del primo anno si è dovuta sospendere la frequenza dell'appartamento a causa del lock-down e ci si è organizzati attraverso videochiamate costanti affinché si mantenesse la continuità nell'acquisizione di abilità e competenze, si consolidassero i legami anche a distanza e si supportassero le persone che in questa fase erano tornate a vivere presso i propri familiari.

La situazione di emergenza pandemica ha messo l'équipe nella condizione di organizzarsi in modo nuovo, direzionando l'acquisizione di competenze su aspetti precedentemente non approfonditi, come l'uso della tecnologia, la realizzazione di tutorial anche da parte delle persone con disabilità e la possibilità di effettuare videochiamate di gruppo.

A fine giugno 2020 è avvenuta la riapertura dell'appartamento, attraverso una modalità parziale, la frequenza si è ridotta alle ore pomeridiane, distribuendola su tutta la settimana. Durante l'estate è stata proposta un'attività per promuovere il protagonismo e l'assunzione di un ruolo da parte delle persone con disabilità che ha visto gli inquilini dell'appartamento

supportare gli animatori dei centri estivi attraverso la creazione di tutorial da parte degli stessi di giochi da proporre ai bambini. Questa attività ha permesso alle persone con disabilità di non perdere il contatto con il mondo esterno e vivere alcuni momenti di “utilità sociale”. C’è stata inoltre l’occasione di incontrare più spesso i residenti della comunità alloggio “insieme a noi” presente all’interno del Villaggio Solidale, questo ha creato l’opportunità di fare piccole uscite insieme o momenti di condivisione all’aperto.

Durante l’estate 2020 è iniziata una riprogettazione orientata alla riapertura effettiva ed in sicurezza dell’appartamento, e dopo diversi incontri con i servizi, i familiari e i diretti interessati si è optato per una ripresa delle attività rientrando in appartamento ad ottobre 2020, dal mercoledì al sabato.

A questo punto del percorso si è avuta la necessità di riconsolidare le competenze di autoorganizzazione e di autonomia abitativa, che, a causa delle variazioni del progetto dovute alla pandemia si erano affievolite. Si è proseguito su questa linea, consolidando non solo le competenze ma anche il senso di appartenenza del gruppo, finché, a marzo 2021 si è iniziato a progettare un ampliamento del progetto, su richiesta degli inquilini, per passare alla frequenza 7 giorni su 7, effettuando una transizione da “linea A ” a “linea B”.

Per effettuare la riprogettazione, l’équipe degli operatori ha coinvolto gli inquilini e, a fronte delle situazioni da risolvere, si è iniziato a ragionare insieme, operatori e inquilini, affinché si avessero tutti la stessa percezione degli aspetti da affrontare ai fini della realizzazione del nuovo progetto.

A ottobre 2021, gli inquilini dell’appartamento si sono trasferiti in un appartamento adiacente, negli spazi del Villaggio Solidale, fondendo la progettualità di autonomia abitativa con quella di un altro progetto “una casa su misura” dedicato a donne in situazione di fragilità. Una di queste persone si è unita anche formalmente al nuovo progetto andando ad ampliare il numero di portatori di interesse. Attualmente il progetto prevede la presenza in appartamento dal lunedì al venerdì sera.

4 QUARTO CAPITOLO. RIELABORAZIONE DELLE INTERVISTE: GLI STRUMENTI E GLI APPROCCI ADOTTATI NELLA REALIZZAZIONE DELLA PROGETTUALITÀ ABITATIVA

A fronte dell'esperienza abitativa appena descritta, il presente capitolo si propone di andare ad indagare quali strumenti metodologici ed approcci sono stati utilmente impiegati al fine sviluppare autodeterminazione e partecipazione nella vita delle persone con disabilità intellettiva coinvolte nella progettualità presa in esame, dall'avvio della co-progettazione per la Legge n. 112/2016 ad oggi.

Sono state svolte sei interviste in profondità la prima in presenza, in occasione di una visita della scrivente presso la Cooperativa Solidarietà, e le altre attraverso piattaforma digitale. Ci si è interfacciati con i professionisti attualmente coinvolti nell'équipe operativa di riferimento dell'appartamento preso in esame, coinvolgendo: un educatore (intervista 1- 11 dicembre 2021), un'operatrice (intervista 2 – 20 gennaio 2022), l'educatrice che si è occupata dell'avvio dell'appartamento (intervista 3 – 20 gennaio 2022), due educatrici (intervista 4 – 24 gennaio 2022 e intervista 5- 26 gennaio 2022) e la coordinatrice (intervista 6 – 1 febbraio 2022).

Quanto raccolto dalle interviste verrà presentato attraverso un'esposizione narrativa che procede per punti-chiave, intorno ai quali verranno esposti i punti di vista degli operatori sugli aspetti principali riscontrati in merito a strumenti ed approcci metodologici. In conclusione, di questa prima analisi si metterà in luce, laddove emerso, la percezione del rapporto con i servizi e, da ultimo si esplicherà la valenza di tali strumenti secondo la visione degli operatori intervistati.

Trattandosi dell'analisi degli strumenti a supporto della realizzazione di un progetto di autonomia abitativa e quindi di un'esperienza di vita in continua evoluzione, si ritiene fondamentale sottolineare che, quanto emerge dalle interviste, va ad evidenziare la complessità e l'interconnessione degli strumenti utilizzati, che in sintesi potrebbero essere intesi come "attivatori di processi". Si vedrà infatti, una sovrapposizione tra aspetti tecnici ed aspetti relazionali, o l'intersezione della dimensione partecipativa con quella relativa all'acquisizione di competenze ed autonomia, in un quadro dinamico dove ogni strumento entra in relazione con gli altri. Inoltre, un approccio che può essersi rivelato efficace in un dato momento, acquisisce una valenza differente o non significativa in un momento differente.

Successivamente a questo primo excursus si procede dunque rielaborando i contenuti emersi dalle interviste attraverso una mappatura degli strumenti riscontrati, mettendoli in relazione con le osservazioni teoriche emerse dall'analisi della letteratura di servizio sociale analizzata

nel primo capitolo e la normativa presa in esame. In questo modo, cercando di fare chiarezza sulle connessioni tra aspetti teorici ed aspetti metodologico-pratici si predispose il lettore alla rielaborazione critico- riflessiva proposta nelle conclusioni.

4.1 Co-progettazione e fase di pre-avvio – “co-progettare con le famiglie e i diretti interessati”

“Partiamo proprio dal principio”

L’educatrice che ha visto nascere il progetto ha partecipato a tutte le fasi di co-progettazione iniziale, racconta così il primo strumento metodologico messo in campo:

Intervista 3: Partiamo proprio dal principio, quando il progetto era in fase di costruzione. Lì gli strumenti sono stati il co-progettare con le famiglie e persone dirette interessate che non sapevamo neanche chi fossero. Quindi in realtà il primo strumento è stato “trovarsi”.

Sono state fatte riunioni aperte alle famiglie e alle associazioni per invitare, per capire nel territorio, quanto bisogno c’era e anche quante famiglie, quante erano interessate? Da lì poi si sono creati gruppi più piccolini.

La co-progettazione preliminare, l’incontro con il territorio e l’emersione dei bisogni dalla comunità hanno creato il terreno per la partecipazione. La costruzione della rete di partners e il coinvolgimento dei possibili interessati all’avvio delle progettualità si sono rivelati essere uno spazio per far circolare bisogni, far conoscere la progettualità nascente e co-costruirla attraverso lo strumento della progettazione partecipata. Gli incontri erano sì un’occasione per informare ma anche raccogliere punti di vista e bisogni di persone con disabilità e familiari.

L’educatrice continua:

Intervista 3: Quindi io, poi, dal punto di vista educativo, io mi sono trovata con altri educatori di altre realtà e persone con disabilità, e lì facevamo delle piccole riunioni, per farti capire delle piccole riunioni di brainstorming in cui si dava un’idea di quello che poteva essere il progetto. Un’idea che sicuramente partiva da... un mio approccio e che si doveva costruire con loro.

Con dei grandi cartelloni magari ci si diceva: “ok dobbiamo andare a vivere in un appartamento, a vivere da soli, cosa metto nella valigia, ad esempio, per andare in questo appartamento...esco di casa e... cosa mi porto nella casa dove andrò a vivere?”



Figura 1: co-progettazione - 2019

*E da lì, facendo un esempio così, banale, ho disegnato una valigia, ognuno mi diceva a brainstorming: “Io porterei questo”, che ne so, “Mi porterei i giochi”, “Le mie carte dove scrivo tutti i miei appunti”... “Io mi porto le medicine!” “Io mi porto le scarpe!”
E da là poi si facevano tutti i ragionamenti del caso. Insomma, questo è stato proprio l’inizio, la base: strumento mi verrebbe da dire cartellone, brainstorming... proprio così.*

Il processo di coinvolgimento di persone con disabilità fin dalla fase preparatoria delle progettualità, ha richiesto un adattamento della comunicazione, attraverso supporti visivi e soluzioni dialogiche di co-costruzione di significati condivisi. Questo ha permesso innanzitutto di coinvolgere le persone dirette interessate nella pianificazione di ciò che riguardava il loro futuro. Nei momenti partecipativi, attraverso la mediazione dell’educatore, le persone con disabilità erano invitate ad interrogarsi sui loro bisogni relativamente alla dimensione dell’abitare e stimolate affinché emergessero da loro stessi le soluzioni per andare a costruire un senso condiviso delle progettualità.

Intervista 3: Avevamo fatto degli esercizi, in cui ci eravamo chiesti: “Che cosa mi può servire? Cosa metto nella valigia?”

“Oppure se devo cucinare, se voglio mangiare?” quindi, andare a destruttrare tutti i vari passaggi, non so... “Voglio cenare stasera...devo decidere cosa mangiare, devo andare a fare la spesa, devo fare una lista della spesa, insomma tutte queste cose qui.”

Fare domande, anziché proporre soluzioni già prestabilite, ha permesso alle persone con disabilità intellettiva, ancor prima di entrare negli appartamenti di sviluppo autonomie, di risvegliare un interesse, un desiderio. Il brainstorming permette al professionista sia di conoscere le persone che ha davanti, di stimolare la loro capacità di prendere parola, sia di avere un feedback sulla persona, come pensa, il suo “senso di realtà”.

Per concretizzare il coinvolgimento delle persone con disabilità intellettiva è stato dunque indispensabile rivolgersi direttamente a loro, a prescindere dal livello di gravità della stessa, orientando l’interazione professionale in una direzione di partecipazione della strutturazione dei progetti, anche di aspetti “micro”, ma comprensibili alla persona con disabilità.

Anche la coordinatrice afferma che la co-progettazione sia stato un elemento fondamentale per favorire l’autodeterminazione delle persone con disabilità, attraverso un processo di emersione di bisogni e desideri.

Inoltre la co-progettazione è stato uno strumento indispensabile per generare la collaborazione con i servizi ed altri enti del terzo settore:

Intervista 6: L’ingrediente della co-progettazione partecipata è l’olio motore di tutto [...] al di là e sopra di tutti gli altri che ci servono come metri di misura per noi operatori,

la co-progettazione è la cosa più prorompente. Ho sentito nell'evoluzione dei processi che la progettazione partecipata è una di queste chiavi di volta che può permettere questo nuovo passaggio, un nuovo scenario, ecco, [...]

*La contro partita però è lasciare, è cedere il proprio potere, cedere il proprio ruolo
E quindi trovare strumenti di facilitazione per la partecipazione.*

Fin dall'inizio dell'attuazione della Legge n.112/2016 si può dunque osservare come l'applicazione del principio di sussidiarietà (la coprogettazione) si intersechi con il principio di autodeterminazione (dare parola agli utenti/cittadini in merito alle progettualità che li coinvolgono) e come questi elementi, attraverso la dimensione della partecipazione possano mettere i professionisti in una dimensione di riflessività critica rispetto al proprio ruolo. Per arrivare ad un'effettiva redistribuzione di potere, l'assistente sociale intervistata riconosce la necessità di "attrezzarsi" e trovare strumenti di facilitazione soprattutto per permettere a persone con disabilità intellettiva non solo di esprimersi ma anche di "lasciare un'impronta" e dare una direzione al loro progetto di vita. La metodologia appresa da formazioni pregresse nello sviluppo di comunità e nella ricerca-azione afferente all'approccio ideato da Branca-Colombo, secondo la coordinatrice ed un formatore con cui si è confrontata, non hanno ingredienti specifici nella conduzione di gruppi con persone con disabilità intellettiva e i loro familiari, si è quindi in un campo di sperimentazione, di apertura e di scoperta²⁴. In questo senso si trovano molte similitudini con la metodologia della coprogettazione capacitante proposta da Marchisio (2020), non conosciuta all'interno della cooperativa, ma le cui dinamiche dialogiche e di confronto sembrano molto simili e sarebbe interessante poterle confrontare.

4.2 L'appartamento: dare un'impronta per l'autodeterminazione

Il planning, i turni: l'auto-organizzazione, "decidiamo insieme che cosa si farà"

La stessa educatrice descrive alcune fasi iniziali come essenziali per dare un'impronta allo stile con cui permettere alle persone con disabilità di vivere l'esperienza dell'appartamento. Anche in questo momento lo strumento essenziale rilevato è l'acquisizione di strategie per la trasmissione di significati condivisi da utilizzare nel quotidiano. A partire dall'organizzazione

²⁴ Cfr intervista 6 in appendice

della settimana, affinché non venissero imposte scelte dall'alto, ma si fornissero gli adeguati sostegni a prendere decisioni in prima persona:

Intervista 3: mi sono trovata a dover programmare e progettare... quelli che erano gli strumenti che dovevano servire poi nella quotidianità, e la prima cosa che ho fatto in assoluto è stato il planning settimanale. Ancora prima di conoscerli, ho realizzato questo grande grande planning, con i giorni della settimana, una tabella della settimana... vuota. Senza niente. Il primo giorno, appena entrati in appartamento, la prima cosa che abbiamo fatto è stato guardare il planning, vedere il loro orientamento temporale, cercare di capire io quale fosse anche la loro concezione del tempo, delle settimane, delle ore, dei mesi ed insieme a loro decidere a che ora andare a dormire quella sera lì.

Insieme a loro è stato proprio:

"Oh ragazzi, si comincia, ci troviamo qua, siamo insieme, come si fa? Stasera cosa facciamo? Stasera a che ora andiamo a dormire?"

Deciso 22.00, e poi è rimasto così.

E abbiamo messo gli orari: della sveglia, del pranzo della cena e dell'andare a dormire. Come primo passaggio è stato bello, decidiamo insieme gli orari e decidiamo insieme che cosa si farà.

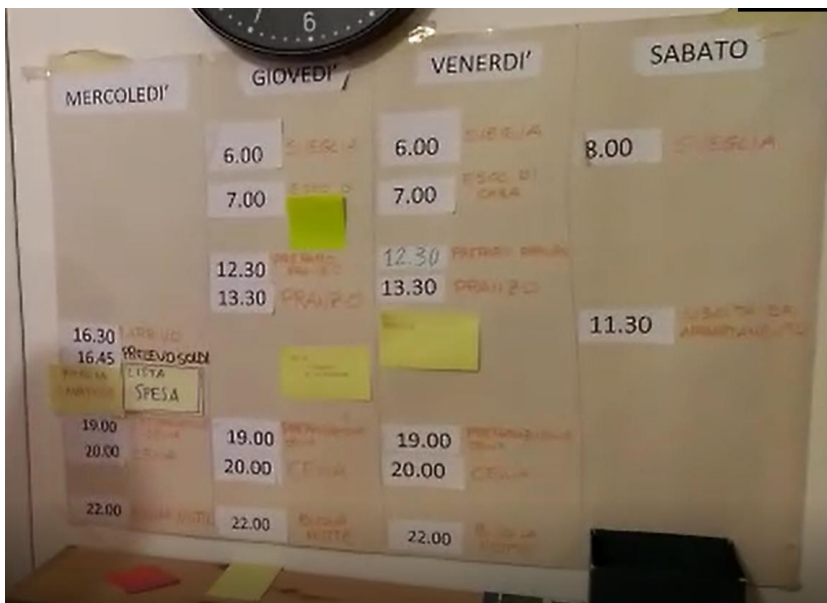


Figura 2 planning - linea A ottobre 2020

Dalle parole dell'educatrice emerge l'importanza di mettersi al fianco delle persone per scoprire il loro modo di orientarsi nel tempo, di concepire la realtà, di modo da non imporre un'organizzazione o una visione dall'alto ma accompagnarli a prendere decisioni. Come sostiene Canevaro (2020:23) per persone a rischio di marginalità

sociale, la necessità di avere un quadro chiaro, controllabile, di riferimento è di grande importanza, ed offrire l'opportunità di orientarsi in maniera autonoma nella settimana, senza qualcuno che si assuma la responsabilità di ricordare gli impegni, nella disabilità intellettiva è un passaggio importante.

Intervista 3: Poi il planning si è modificato con loro, nel senso che ero abituata che ogni settimana si creava un planning nuovo, ognuno scriveva i propri impegni, e lì c'è stato uno degli inquilini che non aveva idea, né la concezione di "mi organizzo in autonomia", "c'è sempre qualcuno che mi dice devo andare qua".

Insieme a loro abbiamo deciso la cosa dei post-it ognuno col suo colore, ognuno diverso: è diventato un "scrivo lì i miei impegni e quelli del gruppo".

Il professionista fornisce dunque degli strumenti semplici di supporto decisionale, non tanto o soltanto per favorire l'acquisizione di competenze della persona con disabilità e aumentare il suo senso di responsabilità, ma anche per dare spazio alle necessità cognitive dell'altro, al tempo di cui ha bisogno per prendere atto dei suoi bisogni e per orientarsi autonomamente, esprimendolo. Nell'appartamento, molti dei supporti sono stati pensati insieme alle persone con disabilità e sulla base di quanto accadeva nel quotidiano. L'educatrice continua:

Intervista 3: Poi ovviamente negli altri strumenti, ci sono stati i turni, fin da subito, i turni del cucinare, fare le pulizie, la corvè di casa, anche quello si è modificato nel tempo, anche quello è stato uno strumento importantissimo per dare una... come dire... all'inizio nessuno aveva voglia di fare niente e tutti avevano voglia di fare tutto: mettere dei turni ha dato più tranquillità agli inquilini, sapevano che potevano andare a guardare lì... una cosa programmata e li ha resi un po' più tranquilli.

Dai turni del cucinare si sono accorti di aver bisogno di qualcosa di più specifico, e poi sono venuti fuori gli strumenti personalizzati. Ad esempio, mi viene in mente F. che doveva prendere le medicine e per regolare queste assunzioni avevamo tentato di creare delle tabelle. Oppure anche dei supporti, come dire le etichette in giro per la casa, dentro a questo cassetto ci sono le pentole, in quest'altro cassetto le posate – anche quello è stato importante all'inizio, perché vivendo solo tre giorni in quell'appartamento non tutti si ricordavano dove stavano tutte le cose. E quindi ci è voluto anche questo, sono serviti questi strumenti.

Gli strumenti di supporto nella quotidianità hanno la finalità di ricondurre la persona con disabilità intellettiva ad indicazioni che possono essere utili prescindendo dalla presenza dell'operatore e dai suoi suggerimenti. Attraverso un lavoro capillare si cerca di fare in modo che le persone arrivino a contare su di sé. È interessante osservare l'evoluzione all'interno dell'appartamento e, confrontandosi con gli inquilini, dopo quasi tre anni, il passaggio alla "linea B" li ha portati a prendere delle scelte autonome sull'organizzazione settimanale, a non avere i cartelli con scritto "pentole", "bicchieri" e ad eliminare alcuni turni perché preferiscono organizzarsi tra di loro per fare le pulizie. Invece il planning, sebbene avessero provato a farne a meno, hanno deciso di tenerlo, per tenere nota di alcuni impegni, anche se lo usano molto meno²⁵.

²⁵ Visita all'appartamento 13 dicembre 2021

4.3 Sviluppo del “problem-solving”

“questo continuamente fare domande”

Per problem-solving si intende la capacità di avviare un processo decisionale, di porsi in una dimensione “del fare” (Pigliacampo, 2009:290). Nel lavoro sociale con la persona con disabilità intellettiva, come è stato visto precedentemente, è molto importante offrire alla persona l’opportunità di agire autonomamente attraverso un percorso di prove e di errori, perché è proprio attraverso la sperimentazione che avviene l’apprendimento e l’acquisizione di competenze.

L’educatrice che ha posto le basi del progetto semi-residenziale spiega che di fronte alle situazioni del quotidiano molto spesso è stato utile “destrutturare” e ricostruire insieme i procedimenti per compiere determinate azioni:

Intervista 3: nel costruire insieme, metto in difficoltà, cioè, creo il problema e creo le situazioni per cui ci possa essere il problem-solving. Metto in difficoltà la persona di modo che possa trovare le soluzioni più adatte affinché la volta dopo possa non aver bisogno di me o di qualcuno che lo accompagni. Questo connubio di destrutturare e costruire insieme è molto interessante.

L’operatore, attraverso la relazione, crea uno spazio di fiducia invitando le persone ad agire e lasciando che si aprano possibili soluzioni da parte dei diretti interessati, attraverso domande stimolo e domande rivolte al singolo o al gruppo consente alle persone con disabilità di assumersi delle responsabilità in merito alle soluzioni trovate. Le persone coinvolte, in questo modo, hanno l’occasione di agire, facendo dei tentativi per applicare il proprio pensiero, e di mettersi in gioco, apprendendo anche dai propri errori. Il problem-solving emerge quindi come uno strumento per lavorare sull’acquisizione di responsabilità, attraverso una ricostruzione dei significati, attraverso lo svolgimento di passaggi concreti e attraverso l’azione.

Anche un’altra educatrice esplicita l’efficacia di questa modalità relazionale

Intervista 5: Mi ha affascinato molto il metodo una delle prime volte, anche con l’educatrice, come lei si poneva, così... questo continuamente fare domande, era una delle cose che mi aveva affascinato perché era davvero una cosa che serviva che portava i suoi frutti e allo stesso tempo serviva anche all’educatore, in qualche modo, perché almeno io ho visto anche adesso in questi mesi, quanto è facile sostituirsi.

Stimolare l’applicazione del problem-solving da parte dei diretti interessati permette di “decentrarsi” e di riportare la persona al centro, anche nelle micro-azioni quotidiane, di

consentirgli uno spazio di protagonismo nella propria vita. Fare domande è un modo molto semplice ed efficace che l'operatore può utilizzare per restituire alla persona il potere di parola, e di acquisire responsabilità. Inoltre, crea le condizioni, attraverso domande semplici e comprensibili, anche a chi ha una disabilità intellettiva di cogliere il senso di quello che sta accadendo, iniziando ad agire secondo una propria strategia, basata sulla realtà e non sui consigli che riceve.

Lo sviluppo di problem-solving nell'utente/cittadino consente dunque all'operatore di sviluppare un nuovo terreno nella relazione, e di lasciarsi arricchire creativamente da ciò che emerge, conoscendo più a fondo la persona e andando insieme alla ricerca di soluzioni creative da adottare a livello organizzativo, per aumentare il livello di autonomia del diretto interessato.

4.4 Riconoscimento e sviluppo della dimensione adulta e assunzione di responsabilità

“cogliere ogni occasione per ricordare il senso di quello che stavamo facendo”

Anche se il percorso di acquisizione di autodeterminazione per persone con disabilità può rivelarsi essere un desiderio e un bisogno delle persone stesse, è stato necessario fin da subito, ricordare il senso di quello che si stava facendo, il senso dell'adulità all'interno di uno spazio in cui non ci sono altre persone che decidono o agiscono:

Intervista 3: coglievo ogni occasione per cercare di dare subito un'impronta al senso di quello che si stava facendo:

non eravamo lì perché si stava facendo il weekend tra amici e non eravamo lì per divertirci, coglievo ogni occasione per rinforzare questo desiderio di autonomia che avevano loro e rinforzare il fatto che “questa è la vostra vita e siete voi i protagonisti” come strumento in realtà era molto di relazione.

Come sostiene Anna Contardi (2020), e come si nota dal racconto dell'educatrice, il senso del progetto, dell'assunzione di responsabilità rispetto al quotidiano, va sottolineato e sostenuto sia dal comportamento che si tiene sia attraverso l'interazione verbale.

Un'altra educatrice racconta:

Intervista 5: nel senso che hanno loro in mano la loro vita, [...] “tu sei in grado di fare una scelta, di prendere una decisione”, di sapere in qualche modo piano piano che cosa vuoi anche tu [...] vedere che si può parlare insieme e l'altro in qualche modo riesce a fare dei passaggi, e a maturare.

Può essere anche nelle cose più pratiche, pulire la cucina, fare alcuni passaggi proprio pratici, vedere che si può fare, come l'altro migliora la stima che ha di sé, perché vede

che è in grado ed è una cosa che rimane. E quello che è stato acquisito rimane, una cosa positiva che rimane su di sé.

Creare l'occasione di sperimentare diventa un'opportunità che permette alla persona di maturare, assumersi delle piccole responsabilità in merito alla realizzazione delle azioni che si propone di fare. E l'acquisizione di competenze, cucinare in autonomia, organizzarsi per un invito, e la graduale diminuzione dei sostegni, contribuiscono alla costruzione di un'immagine adulta di sé che include dei passaggi di crescita.

Nel percorso di realizzazione del progetto sono state prese anche alcune scelte di fondo che hanno supportato l'assunzione di responsabilità, attraverso aspetti concreti significativi per trasmettere senso di responsabilità quotidianamente: come avere le chiavi di casa, gestire i soldi della spesa, firmare un contratto all'ingresso dell'appartamento. Aspetti del quotidiano che, molto spesso nella vita al fianco dei genitori, non vengono proposti, e che, invece, si sono rivelati essenziali nel rafforzare il senso di adultità della persona.

Come sostiene la coordinatrice, l'adultità e l'atteggiamento paritario che ne consegue, non va implementato solo nella quotidianità, ma anche nei processi partecipativi e di progettazione:

Intervista 6: Parte secondo me tutto dal presupposto dell'adultità. Sento che per me il cardine è l'adultità, è proprio il rivolgersi alla persona con disabilità in quanto adulta e probabilmente sì, è proprio il distinguo da fare tra il percorso di progettazione partecipata che farei con degli adolescenti, dei giovani, dei ragazzi, dei bambini e un percorso che farei con degli adulti punto.

È il primo presupposto insomma, il fatto di partire da qui per trovare le strade affinché loro possano mettere le loro impronte nel loro progetto di vita, cioè come possiamo fare in modo che sia il loro percorso segnato in prima battuta da loro. [...]e questa cosa, ovviamente, presuppone che la contropartita è lasciare, cedere il proprio potere, smontare, decostruire il proprio ruolo insomma, da un lato. Dall'altro trovare strumenti di facilitazione, di conduzione di questa partecipazione.

[...]La partecipazione, cioè il potere di scelta, sta lì, in questo momento è lì, dietro alla finestra qualcosa che noi abbiamo ancora tenuto chiuso fino ad ora, dentro a un luogo, che è il luogo appunto della non adultità, della non autodeterminazione, e gli stiamo mostrando questo bellissimo paesaggio pieno di opportunità che abbiamo costruito noi.

È come se dal parlamento dei bambini, dei ragazzi, dovessimo dire, adesso uscite e provate voi a delineare un nuovo paesaggio con le opportunità che vi interessano davvero e che quindi vi potranno dare soddisfazione, e quindi siamo un po' sulla soglia, sul ciglio di questa finestra e dobbiamo capire come.

Di nuovo, emerge una circolarità nell'interconnessione tra riflessività e azione. Si ritrova una convergenza tra postura del professionista, nel decentrarsi, possibilità di far emergere l'esperienza dell'utente/cittadino e opportunità di aumentare la sua autodeterminazione, cessione di potere, del ruolo di chi è in quel momento facilitatore di tale processo e crescita della reciprocità.

4.5 "Io come persona" – il professionista come strumento

Uno dei primi "strumenti" emersi nei primi minuti di confronto con i diversi interlocutori intervistati è stato il "lavoro su di sé" che bisogna fare.

Come si è messo in evidenza nel primo capitolo e come emerge dai passaggi appena intercorsi di questo capitolo, il ruolo del professionista all'interno della relazione ed il suo modo di porsi sono essenziali per veicolare alla persona la possibilità di autodeterminarsi.

Le parole di un'educatrice mettono in luce un approccio relazionale volto alla cessione di potere, tanto da arrivare a non intervenire totalmente di fronte alle situazioni concrete:

Intervista 3: "Sicuramente anche l'educatore deve pensarsi come strumento. Strumento che va a togliersi piano piano, come tutti gli altri strumenti, si basa sulla necessità della persona, è presente e piano piano deve sapere quando e come non intervenire".

È essenziale che l'operatore riconosca quando "togliersi", osservando l'evoluzione e la crescita delle persone con disabilità.

Intervista 4: Ho fatto un grande sforzo inizialmente a non intromettermi mai, una volta che ti alleni a questa cosa, sei più rilassato e c'è un confronto da parte di tutti. Non mi sento di dire la mia perché la mia è più giusta... Lasciar traccia, porti degli obiettivi, per poter crescere e dare un senso a quello che fai.

Il lavoro riflessivo sul proprio modo di porsi, è un lavoro *in* situazione, nell'azione, nella comunicazione con la persona con disabilità e con l'esterno. Sembra dunque necessaria una postura di ascolto e di auto-osservazione:

Intervista 5: Ho visto anche adesso in questi mesi, anche quanto è facile sostituirsi!

Anche altri operatori sostengono la difficoltà di lasciare che l'altro prenda le sue scelte, compia i propri ragionamenti, agisca come meglio crede

Intervista 2: La mia difficoltà più grande è stata quella di mettermi da parte [...] La cosa che mi ha lasciato più sorpresa era quando chiedevo se servisse una mano “ah, no stai buona! facciamo noi”. Le prime settimane sono state d’impatto e la difficoltà soprattutto di dire no, non perché devo fare io ma perché devo far fare agli altri e cose che sono già fare.

Anche la narrazione di un altro intervistato permette di cogliere il lavoro su di sé richiesto da un approccio che mette la persona al centro:

Intervista 1: Possiamo dire che in certi aspetti è stato come lavorare con la disabilità per la prima volta. Prima lavoravo nella disabilità, ok, in un contesto che cercavo di, come dire, in cui cercavo di avere il mio ruolo. Non mi ero mai neanche posto questo problema dell’autonomia a dire il vero. Ero molto orientato al creare contesti inclusivi, più che altro, che era molto diverso. [...] Ecco, entrare nell’appartamento è stato come inchiodare, FERMATI e comunque mettiti in discussione completamente, perché entri nella dimensione di lavoro eh, con la persona... che, insomma, in questi termini era un po' la prima volta per me. All’inizio non vedevo neanche la differenza. [...] E questo lavoro, in appartamento, su tre persone, mi sembrava ... mi chiedevo, con solo tre persone, che cosa ci sarà mai da fare? ... invece è un mondo! Un mondo di piccole cose che in altri contesti è difficile. Insomma, per me è stato critico perché mi son sentito come dire, ho proprio sentito tutta quella frustrazione dell’educatore che è necessaria. Non dare per scontato niente, rallentare insieme alla persona, seguire il ritmo della persona, queste cose, che io ho imparato così più che altro... le davo un po' più per scontato, non è proprio una cosa che impari dall’oggi al domani, è una lente, un training che non avevo avuto la possibilità di fare prima.

Allenare la capacità di non sostituirsi, di affiancare la persona a scoprire i suoi tempi specifici, richiede all’operatore un grande lavoro di ascolto di sé, della propria “urgenza” di intervenire e come viene ben esplicitato dalle parole che emergono, si deve imparare a gestire la “frustrazione” dell’inazione.

Intervista 2: Un lavoro su me stessa perché sono una risorsa lì in quel momento, è più un cammino di crescita che ho fatto con loro, più quello che ho ricevuto io!

Proseguendo nell’analisi di ciò che emerge dalle interviste il professionista non risulta essere un facilitatore solo nella relazione diretta con la persona con disabilità, ma anche con il territorio:

Intervista 3: “io come persona” faccio da veicolo, da mediatore. Sono quello strumento che permette di introdursi più facilmente all’esterno, al supermercato, entro in un luogo pubblico, con i commercianti, vado a lavorare sul campo, cercando di renderlo più neutro possibile.

La postura dell'educatore è essenziale per promuovere l'autodeterminazione in un contesto di vita reale. Dalle parole degli operatori emerge il fatto che ci si debba porre in modo tale da creare l'opportunità di interagire con l'esterno in maniera autonoma, permettendo alla persona con disabilità intellettiva di imparare ad orientarsi e comunicare. Questo richiede un lavoro del professionista su sé stesso, come un'altra educatrice racconta:

Intervista 5: Siamo andati alle fiere con A., eravamo in coda per prenderci il panino. Il tipo del panino parlava con me e non con i ragazzi quando chiedeva "cosa volete?" Per come son fatta io mi verrebbe da rispondere subito al posto degli altri, invece mi aiuta pensare di fermarsi con calma e dire... un attimo.

Il "lavoro" che l'educatore compie su di sé, per mantenere un atteggiamento "decentrato" si riscontra anche nel momento in cui ci si affaccia nella società, nei luoghi, nei negozi e si cerca di trasmettere una modalità che permetta di considerare le persone con disabilità intellettiva delle persone adulte, con cui ci si può confrontare e a cui ci si può rivolgere direttamente. È anche attraverso questo modo di relazionarsi e di porsi che l'operatore può contribuire a trasmettere sul territorio, una visione che rispetti la persona con disabilità, in quanto persona, già semplicemente rivolgendosi a lei direttamente.

La coordinatrice inoltre, sottolinea che ritiene fondamentale non concentrarsi esclusivamente su una dimensione relazionale basata sui "ruoli" o sulle "funzioni", ci sono anche molti altri elementi (come la vicinanza o meno d'età alle persone con disabilità) o la presenza di altre figure, non necessariamente degli operatori sociali, come i vicini di casa, l'insegnante di teatro, la volontaria, che permettono di "avere una cartina di torna sole" sul percorso e sull'acquisizione di autodeterminazione, dove la costruzione di reciprocità delle persone con disabilità è indice di benessere e qualità di vita²⁶.

4.6 Le équipe e le sue evoluzioni

"non è un percorso su di loro, ma con loro"

Fin dal primo anno di progetto le équipe tra operatori sono state un elemento costante del lavoro: le équipe come strumento e tutto quello che è la progettazione e programmazione, con tutte le figure che lavorano al progetto [intervista 3].

²⁶ Cfr. intervista 6

Le équipes hanno acquisito forme e significati differenti nel tempo passando inizialmente da équipe tra soli operatori ad équipe tra operatori e coordinatore. In ultimo, da marzo 2021 ad équipe partecipate con gli inquilini, dove sono presenti operatori, coordinatore e inquilini dell'appartamento.

Come racconta l'educatrice presente fin dal primo anno: *ci sono state tante trasformazioni...*

Intervista 3: All'inizio eravamo solo in due, forse una delle chiavi: le équipes erano uno scambio di informazioni, di domande e curiosità. Le équipes erano molto operative ma piene di curiosità. Noi abbiamo sentito il bisogno di confrontarci con la coordinatrice, ed erano queste équipes minuscole, molto fitte di argomenti. Poi nel tempo si è passati a delle équipes un po' più allargate e strutturate. [...]

Alla fine con gli inquilini in équipe è stato tutto uno sballottamento della parte educativa, nostra operativa, in cui ci siamo trovati a non avere uno spazio e il tempo necessario per organizzare quello che ci stava sotto, ma ci siamo potuti confrontare anche con quello[...] con la visione del progetto dalle persone stesse che vivono il progetto [...] Avrei fatto passare un altro anno perché allora c'era tra tutti gli operatori un filone uguale perché sapevamo come andare a lavorare sul territorio e la progettazione di fondo e allora quando questa è data per assodata ho il tempo. E a quel punto non mi preme tanto il confronto con i colleghi [...] Dal mio punto di vista il mio giudizio a posteriori, avendo tanto tempo a disposizione, fare équipes partecipativa è una cosa molto molto bella, avendo tanto tempo, perché si andava a perdere il confronto tra operatori e la velocità dei ragionamenti e delle idee tra operatori, dare delle opportunità con delle proposte che arrivavano anche da noi, perché il tempo non c'era.

Ad un primo sguardo, attraverso le parole dell'educatrice, emerge il contrasto tra più aspetti e finalità dell'équipe, da un lato uno spazio di scambio di metodologie e visioni tra operatori e il bisogno di organizzarsi esplicitando il punto di vista di tutti i professionisti, dall'altro, attraverso l'iniziativa delle équipes partecipate, si aggiunge la visione dei diretti interessati, dando valore alla dimensione della reciprocità, perdendo tuttavia la peculiarità dello scambio esclusivo tra professionisti, non tanto sulle persone quanto sulle metodologie educative adottate. Rispetto alla presenza delle persone con disabilità all'interno delle équipes l'educatrice prosegue:

Intervista 3: secondo me ci sono state alcune volte li ho visti un po' "vengo a fare questa cosa perché mi piace venire all'équipe", senza cogliere davvero il senso. Perché nella loro visione "loro stanno prendendo delle decisioni per noi". C'è anche bisogno di qualcos'altro. In questo caso specifico si poteva andare a capire che il loro bisogno era di uno spazio in cui sentirsi coinvolti nelle decisioni e che invece gli operatori hanno bisogno di confrontarsi tra di loro. Pensavano che siamo come la ulss.

L'educatrice mette in luce il bisogno delle persone con disabilità di prendere parte alle decisioni che li riguardano, un crescente bisogno di autodeterminarsi e non lasciare che ci siano spazi in cui "altri decidono su di loro".

Anche l'opinione di altri operatori/educatori è oscillante fra più punti di vista in merito alle équipe partecipate:

Intervista 2: Per quanto riguarda l'équipe partecipata l'impatto è stato un po' traumatico all'inizio, tendo sempre a fare il confronto, l'équipe di prima era operativa. Solo operatori e i residenti avevano la loro équipe e l'operatore²⁷.

[mi chiedo] Quindi? quand'è che possiamo parlare [tra di noi]? [...]

Non tanto il fatto di parlare di loro, ma parlare del percorso che stiamo facendo noi operatori come équipe, quello che vedo io è che è giusto e sacro santo fare équipe con loro, d'altronde se si deve progettare è giusto fare insieme.

Quindi torniamo un po' nell'ottica, di un cammino... che devo fare su di me, quindi non è un percorso su di loro ma con loro ed è la loro vita, un discorso dell'adulità.

La difficoltà, diciamo, è che facciamo fatica a raggiungere gli obiettivi che ci prefissiamo ci sono interruzioni e dopo arriva l'altro ecc. si fa fatica a mantenere le fila del discorso.

Noi [educatori], anche noi abbiamo degli obiettivi, e dobbiamo capire se stiamo usando la stessa visione, magari uno fa in un'altra, la difficoltà all'inizio c'era... "io faccio con quello che ho", e avevo difficoltà a trovare tempo e modo di avere confronto con i colleghi. Un mio bisogno di capire se sto facendo la cosa giusta e questo potrebbe andarsi a riversare sui ragazzi. Penso che sia utile avere un confronto tra di noi.

Anche per rivedere gli strumenti modalità metodi da usare.

Noi adesso abbiamo quest'équipe una volta al mese dove si parla si dell'appartamento ma anche degli altri progetti e opportunità vedere la direzione dove stiamo andando.

Che non vuol dire che non li voglio in équipe, ma ci sono cose che sono prettamente organizzative.

Quello che emerge da un lato è il riconoscimento della dimensione di partecipazione dei diretti interessati come indispensabile alla progettazione delle azioni che li riguardano, ma dall'altro lato è forte il bisogno di un percorso di collaborazione tra educatori per lavorare nella stessa direzione e condividere le proprie opinioni sullo stile relazionale che si sta adottando. L'équipe come strumento, sembra poter essere rappresentabile come un contenitore di strumenti, dove i professionisti si confrontano e si scambiano idee: uno spazio formativo, dove sviluppare una riflessività (Sicora, 2005) non sono *nell'azione* ma anche *per l'azione*. Riacquisendo uno spazio riflessivo e critico, tipico della professione d'aiuto, attraverso il confronto fra colleghi e

²⁷ Si riferisce al lavoro precedente presso una comunità alloggio

lo scambio di opinioni, così come all'inizio si è rivelato nell'esperienza delle prime due operatrici.

Intervista 5: L'équipe partecipata... mi sembra una buona cosa, anche proficua, ogni tanto un po' di confusione, anche il fatto che i ragazzi sono molto incentrati su di sé. Mi ha colpito molto la settimana scorsa ci siamo presi l'ultimo martedì del mese due ore nostre solo in équipe. Mi ha fatto un po' pensare un inquilino, non voleva che ci trovassimo!

Da un lato è una cosa veramente bella innovativa... partecipata, ma abbiamo anche bisogno di momenti nostri e c'è un po' il rischio di non mettere un limite, e alle volte ce n'è bisogno. È vero sono dentro e devono esserci, però ci sono delle cose che non competono a loro e non è sempre scontato che la cosa venga compresa.

Anche da queste osservazioni si riscontra la necessità di direzionare le équipes con due finalità differenti, una che preveda la partecipazione degli inquilini coinvolgendoli nelle decisioni che li riguardano e uno che consenta agli operatori di confrontarsi su aspetti professionali.

Un altro aspetto che emerge dall'analisi delle osservazioni sulle équipes partecipate è la necessità di fornirsi di strumenti di facilitazione nella condivisione degli argomenti.

Un'educatrice entra infatti nel merito della strutturazione delle équipes partecipate e spiega:

Intervista 4: I cartelloni, nelle équipes partecipate danno ordine, una visione di ciò di cui si deve parlare, si danno delle priorità all'ordine del giorno, quali sono quelli più urgenti e ti servono da promemoria per la volta dopo.

Emerge quindi nuovamente l'importanza di condividere i significati, e trovare dei sostegni adeguati per la facilitazione comunicativa affinché possa avvenire una redistribuzione di potere in merito agli aspetti decisionali.

Come, ad esempio, è stato necessario in occasione della riprogettazione per il passaggio dalla linea A alla linea B:



Figura 3 -2 équipe partecipata _ progettazione linea B aprile 2021

Nell'esempio esposto attraverso le foto qui sopra, è stato creato un grande cartellone dove si è rappresentata la "settimana tipo" che avrebbe caratterizzato l'esperienza del passaggio dalla linea A (esperienza semi-residenziale) alla linea B (esperienza di settimana completa). Per comprendere il fabbisogno di supporto educativo ed offrire l'opportunità agli inquilini di decidere se stare alcune ore da soli o meno, si è proposto un tabellone bianco che gradualmente si è andato a "riempire" con le proposte degli inquilini. Quest'occasione ha permesso anche di confrontarsi su quelli che gli operatori consideravano dei possibili "problemi", esposti come preoccupazioni, andando a condividere questioni legate alla sicurezza, alla consapevolezza di sé e alla richiesta di responsabilità. Un processo di costruzione di progettualità come questo ha permesso alle persone coinvolte, ormai allenate dal punto di vista dell'espressione dei propri bisogni e del proprio punto di vista, a sentire "casa propria" il progetto, accettando anche eventuali limitazioni negoziate con gli educatori a fronte di uno scambio di punti di vista.

Un'interessante osservazione che emerge dalle interviste in merito all'équipe partecipata mette in luce la dimensione di reciprocità e familiarità che si crea attraverso questo momento:

Intervista 4: Non so se l'équipe è uno strumento- lo trovo un momento di operatività di vita degli inquilini dell'appartamento, è uno strumento, un momento come fare la spesa, è il momento dell'appartamento, la percezione... in questi mesi, c'è talmente un'aria di famiglia!

Poi sì, certo, può essere che l'équipe sia anche uno strumento, di emersione dei bisogni, in cui emerge anche una dimensione di organizzazione.

Secondo il punto di vista della coordinatrice le équipes hanno due caratteristiche principali: l'interdisciplinarietà e la partecipazione diretta delle persone con disabilità. Nel primo caso ritiene fondamentale mantenere

Intervista 6: Spazi di relazione libera, di interpretazione delle cose. In questo ha giocato molto avere diverse professionalità, soprattutto all'inizio era molto esplicito. Ma anche ora ciascun operatore porta il suo punto di vista che arricchisce.

La differenza delle formazioni pregresse degli operatori e delle esperienze e dei punti di vista è vista come un arricchimento che porta creatività, soluzioni innovative e possibilità di sperimentare in uno spazio anche di improvvisazione.

Rispetto all'équipe partecipata, si riscontra una visione ancora differente da quella degli operatori, l'assistente sociale sostiene infatti che sia una sorta di "palestra" dove permettere alle persone con disabilità intellettiva di allenarsi a prendere decisioni, in vista di una maggiore autonomia e capacità di espressione, non un punto di arrivo ma un'opportunità di sperimentazione:

Intervista 6- Nell'appartamento, nello specifico, sicuramente il primo strumento è proprio l'équipe partecipata, che è proprio quel luogo lì. Cioè l'équipe è ancora dentro alla finestra, nel senso che è un luogo costruito ad hoc, cioè questa cosa è un embrione, deve ancora nascere e... anche loro che maturino... affinché avvenga questo momento, c'è l'équipe. Allora l'équipe partecipata è questo incubatore. Lì è l'incubatore nel quale ci sperimentiamo, ci abilitiamo all'assunzione di decisioni, decisioni su questioni importanti che mi riguardano, con un livello ampio di importanza.

La cosa che io sento nel tempo è che loro si stanno rendendo conto di questo e stanno sempre di più percependo la preziosità anche di questo spazio. Quando non c'è, manca! Sanno richiederlo, hanno deciso loro di crearsi un gruppo separato fra di loro dove confrontarsi. Cioè stanno trovando delle strategie che vanno un po' oltre questa cosa che gli stiamo proponendo noi, che sta ancora dietro la finestra e in questa stanza ancora protetta. Per cui, ecco, credo che quello sia un po' un nodo di sperimentazione che dovrebbe permetterci di trovare strade altre.

[...] L'obiettivo si raggiunge quando sono loro a definire i loro obiettivi.

4.7 Promozione della Qualità di Vita

“I temi della qualità della vita sono stati una bussola, ci hanno aperto uno scenario”

Come sostiene Sicora (2005) la formazione riveste un ruolo essenziale nello sviluppo di riflessività per i professionisti consentendo di mettere in discussione consuetudini ed attivare processi di creatività. Come abbiamo visto, rispetto alla Rete Interagendo e alle realtà coinvolte, fin da subito è stata messa in evidenza la necessità di adottare una visione unica e condivisa, un processo che ha visto diverse fasi e che è attualmente ancora in corso.

In linea con questa esigenza molte delle realtà della Rete si sono iscritte alla Rete Linkedis, che tra giugno e ottobre 2019 ha organizzato una formazione in merito agli strumenti di valutazione di Qualità di Vita tenuta dal Dott. M.O. Bertelli, dell'istituto Crea di Firenze.

L'acquisizione di strumenti specifici di valutazione e di analisi permette di leggere in maniera nuova la quotidianità della relazione e di approfondire aspetti della persona che, talvolta si rischia di tralasciare.

La formazione in merito alla valutazione della Qualità di Vita ha fornito come strumento specifico un questionario di indagine rispetto ad aree e dei domini della qualità della vita secondo il modello sviluppato da Renwick e Brown, comunemente nominato modello delle 3B (Cottini, 2008:29): BEING, Essere, BELONGING, Appartenere, BECOMING, Divenire. Il questionario, attraverso domande su cui dare una votazione da 1 a 5 e degli indicatori narrativi, approfondisce diversi aspetti della persona: dalla dimensione fisica, a quella relazionale, dalle attività del tempo libero all'importanza del lavoro e al benessere psichico.

- L'Essere, descrive le caratteristiche principali della persona, si divide in fisico, psicologico e spirituale.
- L'Appartenere, descrive la relazione tra la persona e l'ambiente circostante, si divide in fisico, sociale ed alla comunità.
- Il Divenire, descrive quello che una persona fa nella vita e che cosa voglia diventare, si suddivide in pratico, tempo dedicato a sé e crescita.

Tale strumento consente di indagare il benessere della persona con disabilità intellettiva, interessandosi del livello di soddisfazione che il soggetto e le persone ad essa vicine, percepiscono, tralasciando invece una valutazione prettamente funzionale- Il questionario viene somministrato sia alla persona con disabilità che ai suoi familiari e ad un operatore, di modo da incrociare le visioni e andare a valorizzare le conoscenze a partire dall'esperienza diretta di chi è coinvolto direttamente dalla vita della persona interessata.

Un'interessante input offerto da questo metodo è costituito dal fatto di analizzare i livelli di attribuzione di importanza, soddisfazione e possibilità di scelta da parte delle persone con disabilità intorno a ciascun aspetto indagato.

Come esplicita la coordinatrice:

Intervista 6: E quindi rispetto a questo, allora credo che i temi della qualità della vita siano stati una bussola, hanno aperto uno scenario, che ci ha... ci hanno fatto aprire la finestra e vedere che c'è il mondo dei desideri, delle aspettative, di cosa è importante per le persone, se loro sono o non sono soddisfatti di quello che c'è. [...]

Approfondire la possibilità di scelta ed il potere decisionale da parte della persona con disabilità, mette il professionista nella condizione di interrogarsi su questi concetti e gli dà l'occasione di chiedersi come ampliare le opportunità e le possibilità decisionali della persona. Inoltre, andando a mettere in luce moltissime aree che riguardano la cura di sé, il senso di appartenenza alla comunità, il piacere di andare a delle feste, l'importanza che si dà al lavoro, permette di riflettere sulla persona, con la persona, su aspetti non sempre visibili nella relazione diretta.

Intervista 5: È uno strumento complesso, ma completo in qualche modo e sicuramente permette anche di entrare di più in quella che è la persona, una conoscenza della persona.

Quando me lo hanno somministrato, come persona vicina al soggetto su cui indagare la qualità di vita, mi ha permesso di fermarmi e chiedermi di cose della persona aspetti che davo per scontato su queste cose, in modo più profondo.

Emerge quindi, da queste parole, che il supporto di strumenti specifici di valutazione, improntati ad analizzare il benessere della persona, può risultare utile per alimentare la riflessività dei professionisti. All'interno del progetto di residenzialità preso in esame le aree e i domini della Qualità di vita, acquisiti attraverso la formazione agli operatori e al coordinatore, sono stati anche utilizzati per redigere il diario di bordo utilizzato dagli educatori e scambiarsi le informazioni in merito alle persone afferenti al progetto:

Intervista 2: Con il fatto che tocca tanti argomenti è utile, ero abituata a scrivere le consegne in comunità ed era un approccio totalmente diverso. Qua vai a toccare varie sfaccettature della loro vita, allo stesso tempo mi aiutava a indirizzarmi su dove puntare, F. si è lavato? Ok. Ma soprattutto F. che si è posto in questo modo, si è organizzato in questo modo per fare poi altro.... Diciamo che aiuta a puntare su determinate cose piuttosto che altre.

Anche questo è un metodo, mi ha aiutato molto perché venendo da un percorso senza conoscenze, anche il fatto che ci fossero tutte le aree scritte, che comunque fossero

anche spiegate, ed andassero un po' a fondo, mi ha aiutato, altrimenti mi sarei trovata in difficoltà.

Offrire un supporto tecnico all'operatore per focalizzare le diverse aree di interesse che valorizzino la persona e i diversi domini della qualità della vita, ha coadiuvato il lavoro operativo dei diversi professionisti

Intervista 2 [lo strumento del diario con aree della qualità della vita] all'inizio veniva molto di più usato, eravamo tutti nuovi²⁸, quindi lo usavamo di più cartaceo. Poi adesso lo usiamo meno, un peccato perché è utile che ci sia sempre qualcosa di scritto anche per capire, non mi ricordo fammi tornare a vedere

Dotarsi di chiavi di lettura comuni per analizzare il quotidiano permette all'équipe di dialogare e riconoscere di avere un sostrato comune. Poi, come è stato esposto precedentemente, dagli intervistati, la necessità di confrontarsi verbalmente con i colleghi rimane indispensabile per costituire una forma mentis comune.

4.8 Autovalutazione delle competenze

“L'autovalutazione tira fuori quello che è l'altro”

Un altro strumento che è emerso dalle interviste e che è stato utilizzato durante l'evoluzione dell'appartamento è una scheda di valutazione delle competenze che, a partire dal modello elaborato da Anna Contardi, è stata implementata con delle aree della Qualità della vita. Questo strumento viene utilizzato nel caso della Cooperativa Solidarietà, somministrandolo direttamente alle persone con disabilità, per consentire loro di riflettere sulle proprie capacità nel quotidiano e conoscere il loro modo di osservarsi. Parallelamente viene compilato anche dagli operatori o dai familiari.

²⁸ Si riferisce al periodo di luglio 2021 quando l'équipe si è rinnovata

PROGETTO INTERAGENTO					
SCHEDA DI OSSERVAZIONE DELLE COMPETENZE INDIVIDUALI					
Nome e Cognome _____			data _____		
1)AUTONOMIE PERSONALI					
IGIENE PERSONALE	Indicatori di risultato				
	SPONTANEAMENTE Data _____ Data _____ Data _____	SU RICHIESTA			DA ACQUISIRE
		SENZA AIUTO	CON AIUTO		
		FISICO	VERBALE		
Si lava mani/viso					
Si lava i denti					
Si lava i piedi					
Si fa la doccia					
Si fa lo shampoo					
Si asciuga il corpo					
Si asciuga i capelli					
Si pettina					
Si fa la barba					
Gestisce il cambio dell'assorbente igienico					

Figura 4 modello di autovalutazione

La persona con disabilità è invitata a pensare al suo modo di agire nel quotidiano, a quello che fa autonomamente e quello che invece fa con il supporto di qualcuno. La valenza di questo strumento è principalmente conoscitiva e serve agli operatori per concordare degli obiettivi insieme alle persone. Inoltre, somministrato a qualche mese di distanza permettere di osservare eventuali variazioni. L'incrocio dei punti di vista dell'operatore e dei diretti interessati è essenziale anche per condividere un piano di realtà rispetto a quanto si osserva.

Intervista 5: Anche semplicemente dall'autovalutazione è venuto fuori come uno si pone, si sente, anche quello come punto di partenza per qualsiasi tipo di lavoro di progetto è molto utile.

Mi sembra che anche l'autovalutazione, tiri fuori quello che è l'altro: una persona, che è qualcuno, lui si sente qualcuno, come si sente, che poi dopo corrisponde o no a quello che io vedo alla realtà che poi non è solamente quella.

Anche se si tratta di uno strumento di valutazione, compilato dalla persona con disabilità, permette di conoscerla più a fondo e diventa un'occasione per restituire legittimità alla sua visione, creando un terreno comune su cui può instaurarsi un confronto con l'operatore.

4.9 I luoghi

“Più è una casa “normale” più è un luogo di vita”

Un ulteriore strumento di sviluppo dell'autodeterminazione emerso dalle interviste è legato alla conformazione dei luoghi e alla loro posizione nel territorio.

Ci si collega alla necessità di attivare progetti in unità residenziali che riproducano condizioni abitative e relazionali di una casa, (e non di una struttura socio-sanitaria) così come è esplicitato dalla normativa della Legge 112/2016 all'art. 3 del decreto attuativo del 23 novembre del 2016.

Dalle interviste emerge quanto segue:

Intervista 3: mi vengono in mente i luoghi... un po' astratto come ragionamento, [...] come strumento io utilizzo l'appartamento in sé, il "dove" è ubicato l'appartamento, una zona protetta, fuori dal centro abitato, fuori da un centro nevralgico della città molto diverso da avere un appartamento in centro a Treviso, che scendi e sei in due minuti in piazza e dove hai i servizi a portata di mano.

Dipende dagli obiettivi che si possono raggiungere, e che si vogliono raggiungere. Se voglio determinati obiettivi, non vado certo a mettere delle persone in mezzo ai campi quando ho la fermata sotto casa.

Credo che, per gli inquilini dell'appartamento, aver avuto un'area, una zona di questo tipo, dove avere un appartamento in questo caso qui, avevano dei vicini, avevano una situazione del "facciamo festa, la facciamo tutti insieme" "facciamo comunità" è uno strumento che va preso in considerazione; sarebbe stato molto diverso avere un appartamento fuori dalla cooperativa o fuori dal centro abitato.

L'appartamento, ubicato all'interno del Villaggio Solidale, non è distante dal centro, ma richiede di prendere i mezzi pubblici, esperienza che per gli inquilini è sempre stata vista come un momento di indipendenza e autonomia, poiché si recano autonomamente a prendere il bus per andare nel loro posto di lavoro dove svolgono un tirocinio. La struttura del Villaggio Solidale ha permesso inoltre lo sviluppo di rapporti di vicinato, con la famiglia che vi abita e con le signore dell'appartamento vicino in cui i diretti interessati si sono poi trasferiti e che attualmente sono le loro coinquiline.

La proposta di immaginare lo sviluppo del progetto abitativo nel passaggio da "linea A" a "linea B", trasferendosi nell'appartamento a fianco, dove vivevano due signore, è nata da un suggerimento di S., inquilina della "linea A", desiderosa di stare in un appartamento più grande e di poter vivere anche con delle ragazze e non solo dei coinquilini uomini. In questo modo, proporre alle inquiline di "una casa su misura" di accogliere s.f.g. è stato naturale, e le due progettualità si sono fuse portando importanti benefici relazionali ad i beneficiari di entrambi i progetti. Rispetto a quest'esperienza di co-housing, ormai attiva da ottobre 2021, la coordinatrice racconta:

Intervista 6: “C’è stata una crescita enorme del gruppo nella relazione con B. e N. [inquiline di “una casa su misura”] si trattava di una situazione di persone con un certo disagio ed aspetti faticosi nel comportamento, e nella relazione con i tre nuovi inquilini hanno avuto un effetto immediato di benessere e rigenerazione, B. e N. sono altre persone”.

Questa situazione ha consentito anche di acquisire un ruolo in altre attività della cooperativa, dalla collaborazione con i centri estivi durante l’estate, all’interazione con la Comunità alloggio e con i dipendenti degli uffici. Una situazione di vita comunitaria, percepita non solo dagli abitanti ma anche da qualcuno fra gli operatori come racconta un’educatrice:

Intervista 4: “anche la conformazione del villaggio in sé... sembra di entrare in una casa fatta di tante stanze, qua c’è la comunità alloggio, qua c’è l’appartamento della famiglia M.... quando c’équipe, resta la loro vita quotidiana, la vivo così come vita quotidiana loro.

4.10 Rapporto con i “servizi”²⁹

“un cambiamento forse, lo sarà”

Poiché fino ad ora ci si è concentrati sugli strumenti messi in atto dalla Cooperativa Solidarietà per lo sviluppo di autodeterminazione e partecipazione delle persone con disabilità si prova ad offrire un piccolo scorcio in merito alla percezione che gli intervistati hanno dei servizi, in merito allo sviluppo di autodeterminazione delle persone con disabilità. C’è circolarità tra il cambiamento della persona e flessibilità delle istituzioni e delle organizzazioni che promuovono o accompagnano il percorso di vita della persona? La valenza del lavoro quotidiano sull’autodeterminazione e lo sviluppo di consapevolezza da parte delle persone con disabilità sembrano far emergere due direzioni interessanti:

- da un lato la consapevolezza nelle persone con disabilità dell’esistenza di un apparato che prende le decisioni su di loro, che passa soprattutto dal rendersi conto della struttura organizzativa di cui fanno parte;
- dall’altro la possibilità, da parte dei servizi, di intuire un cambiamento nelle vite delle persone e potersi rivolgere direttamente a loro senza considerarle dei soggetti passivi.

²⁹ Nel caso dei Servizi per la disabilità ci si riferisce agli SDEA (Servizi Disabilità Età Adulta) e alla UOC (Unità Operativa Complessa) della ULSS 2, con cui la rete si è interfacciata fin dall’inizio

Intervista 3: L'evoluzione che è stata fatta dagli inquilini, abbiamo lavorato talmente bene su autodeterminazione, che a un certo punto si sono accorti che c'era tutta una struttura intorno a loro che lavorava per loro. [...] Come dire, una consapevolezza di tutto quello che stava succedendo intorno a loro, cosa che quando sono arrivati non c'era assolutamente, era un vivere passivo, un vivere attraverso i genitori. E quindi i genitori tiravano le fila e loro si affidavano e basta, l'evoluzione è stato il capire che intorno a loro c'era qualcosa di strutturato e volerne fare parte, proprio, come è giusto che sia.

[...] a chi chiedo cosa è meglio per F.? a F.! Nessuno può dirmi al posto suo... e lui può dirmelo dopo che è stato fatto un percorso di autoconsapevolezza, se io gli avessi posto delle domande così all'inizio, non avrebbe saputo assolutamente darmi una risposta.

Sembra quindi essenziale riconoscere alla persona con disabilità l'opportunità di sviluppare una capacità di espressione, autodeterminazione e comprensione di ciò che la riguarda.

Mantenendo un focus sul possibile cambiamento di prospettiva dei servizi

Intervista 3: Ai servizi ha stravolto la metodologia, ai servizi abbiamo fatto vedere nel concreto come si possa proporre una metodologia totalmente diversa da quella che avevano usato finora, e di come questa metodologia potesse totalmente cambiare l'autodeterminazione delle persone.

Passare da una passività, da avere delle persone passive, che non gliene frega, non vogliono neanche, non sanno nemmeno che ci si incontra a persone che dicono "oh ma stiamo scherzando tu non mi inviti, parli di me!"

secondo me è stato un cambiamento molto molto import...anzi, un cambiamento, forse, lo sarà, ma è stato proprio... riesco a dare un esempio di quello che può essere l'autonomia e indipendenza se lavori sull'autodeterminazione della persona. Poi per qualsiasi persona, questa cosa qui, vale al di là dell'ambito disabilità. Per concludere questa cosa dei servizi, è stata una metodologia una progettualità che gli ha stravolto la visione, di quello che era la disabilità in quel momento per loro, forse non se ne sono resi neanche fino in fondo, l'abbiamo visto noi, non avevano gli strumenti per dare delle risposte alle persone e alle famiglie, quando facevamo le ultime riunioni con i servizi e le famiglie ... non sapevano quasi cosa e come rispondere, sono rimasti davvero spiazzati.

Sembra dunque, che la flessibilità dei servizi, vada allenata, come quella di tutti i professionisti d'altronde, ma sembra anche che il modo migliore per abituarsi ad una collaborazione sia proprio collaborare, creare consapevolezza reciproca.

Intervista 4: rispetto ai servizi - credo che siano in fase di rivoluzione e di ricerca, e di rinnovo, e non è sempre facile il dialogo... Con i progetti scatta una crescita, ma lo sento ancora [un sistema] un po' vecchio, non è facile dialogare, anche se c'è qualcosa si sta muovendo sotto.

In fondo, come l'educatore vede sé stesso come strumento, i luoghi, la casa sono visti come strumenti per l'autodeterminazione della persona con disabilità, anche i servizi istituzionali potrebbero essere visti in questo modo? Come "strumenti", ponti all'interno di un cammino di crescita, dialogo e cambiamento?

...rovesciare la logica, dalla risposta all'ascolto

È importante, ora, incrociare la visione degli operatori, solitamente al fianco delle persone con disabilità e quindi più attenti ad una visione "micro", con quella della coordinatrice che ha seguito e guidato l'esperienza fin dal principio.

Intervista 6: Io credo che i servizi abbiano assolutamente respirato quello che è accaduto con la Rete Interagendo, anche nelle ultime co-progettazione che stiamo facendo su nuove linee di finanziamento, Pnrr, 1375, il progetto linc [...] loro si stanno impegnando a rovesciare la logica: dalla risposta all'ascolto.

Io colgo che davvero questa cosa è uno sforzo comune. Fa a botte con una struttura organizzativa che ha per definizione un ruolo nei confronti della persona con disabilità e quindi credo che ci siano dei percorsi illuminati che stanno portando i servizi su come riassegnare ad esempio i percorsi occupazionali, perché già il Linc significa prima osserviamo e poi progettiamo insieme alle famiglie.

Un percorso dunque, che è ancora in corso e che sta creando nuovi spazi di interazione e riflessività, che nascono proprio dal confronto con le persone con disabilità e le loro famiglie. Per questo, sostiene la coordinatrice, è necessario alimentare questi spazi di incontro:

Intervista 6: Questo forse è un po' un limite che rimane, cioè che nei servizi il confronto rischia di essere comunque un confronto tra simili, cioè tra professionisti, hanno poche opportunità di confronto con i diretti interessati in situazione di costruzione di percorsi, processi eccetera. Certo che l'utenza la vedono, fanno i colloqui ma è sempre in una dimensione finalizzata insomma al percorso di vita della persona, singola, in sé. Invece nei ragionamenti di senso, sugli approcci eccetera, cioè, hanno poche occasioni di confronto con gli altri punti di vista e quindi sì, questo forse ad oggi rimane un po' un limite.

[...] C'è ancora bisogno di rompere gli schemi con la presenza delle persone con disabilità.

Un'interessante osservazione che mette nuovamente in luce la necessità di creare spazi condivisi e di confronto trasversali, tra persone con disabilità, servizi e terzo settore, per rompere schemi strutturali e trovare soluzioni comuni.

Rispetto alla disponibilità dei servizi ad accogliere i processi di co-progettazione spesso dispendiosi a livello di tempo e di energie la coordinatrice mette in luce che la chiave, all'inizio

della programmazione delle co-progettazioni per la 112, sia stata renderli partecipi del processo di cambiamento, coinvolgendoli come stakeholders nella fase iniziale di progettazione e lasciando che emergessero anche i loro bisogni:

Intervista 6: La 112 è stata un'occasione per spronare. Si parla di ATS. Dice i soggetti si devono mettere insieme e realizzare delle azioni in cui si chiedeva e urlava questa cosa e ci ha obbligati a metterci insieme.

È stato proprio considerare i servizi dei portatori di interesse. La chiave di volta è questa, nello scenario della co-progettazione territoriale e nello specifico nella 112, loro sono rientrati nei portatori di interesse, come lo era la famiglia, la persona diretta interessata, l'ente gestore, e io questa cosa me la sono domandata, perché quando scrivevo le prime co-progettazioni iniziali, con la 112, quando dovevo scrivere sai il quadro sinottico: "ma i servizi, dove sono? Sono dei portatori di interesse". Anche loro hanno una dimensione di interesse rispetto al tema e questo li colloca diversamente. Forse ha dato anche a loro forse un po' di libertà nell'esprimere anche dei bisogni, anche delle necessità... come si può dire, cioè facevano parte anche loro di chi poteva esprimersi, a cui veniva richiesto, nella ricognizione dei bisogni, se avevano delle necessità e delle esigenze alla pari degli altri. Come intendevano, come potevano portare delle strade, e come si potevano sciogliere queste criticità oppure degli elementi di difficoltà. Questa cosa secondo me è stata prorompente, quindi abbiamo visto dei risultati tangibili di cambiamento, quindi se ci sono dei risultati, [...] allora diventa interessante e diventa una cosa nella quale, in cui mi viene voglia di provare e di mettermi in gioco, secondo me è questo, credo che loro abbiano visto nel giro di due anni...

Nelle recenti co-progettazioni di rete per le nuove progettualità innovative, si percepisce un terreno dove la fiducia nello scambio di idee si è consolidata, grazie a questi processi, arrivando a poter progettare strategie di azione comuni. Sul tentativo di passare dalla co-progettazione alla cogestione tra enti del terzo settore invece:

Intervista 6: Qui mi permetto di dire che abbiamo ancora delle diffidenze reciproche... credo che ci sia un pregiudizio reciproco, per loro che facciamo i nostri interessi, e per noi che loro siano un po' ingessati, quando siamo nel terreno della cogestione è più complicato.

C'è dunque un terreno in movimento, dove più stakeholders si interrogano sul cambiamento possibile e le risorse che possono mettere in campo per permettere alle persone con disabilità di diventare "valore sociale" non solo per la società, ma forse, anche per quelle stesse organizzazioni e servizi che stanno cercando nuove strategie.

4.11 La valenza degli strumenti

Dalle interviste effettuate emergono anche delle interessanti osservazioni sulla valenza degli strumenti utilizzati secondo il punto di vista degli operatori e del coordinatore:

Intervista 3: La valenza degli strumenti, inizialmente quella di dare una struttura: do una struttura laddove non c'è mai stata con obiettivo indipendenza abitativa – C'è bisogno di dare una struttura a quello che vogliamo fare: “bello, ma come lo facciamo?”

Regolamentare, anche se è un po' brutto da dire, ma andare a regolamentare quelle che sono le intenzioni. Se so che io quel giorno dovrò fare questo, questo e questo mi so organizzare in autonomia e l'obiettivo finale era non avere qualcuno che mi dica cosa devo fare. Non vado lì aspettando che qualcuno mi dica “oggi si fa questo e quello”, ma neanche “che ci sia qualcuno che mi ricordi quello che devo fare”. Devo pensare che tu non avrai non hai bisogno di me, perché tu ti saprai organizzare.

Strumenti semplici intuitivi e anche pratici per organizzarsi la propria vita.

Strumenti come il planning, i turni... che all'inizio è stato giusto almeno in questo caso tenere in modo abbastanza rigido proprio perché poi la concezione di quello che era il ritmo delle giornate e della vita venisse interiorizzato... cose che per noi sono banali e ci viene in automatico. Destruire, si poteva fare per andare a regolamentare.

Per quanto riguarda gli strumenti di relazione, dal planning, ai turni, al dialogo, orientati al problem-solving, di costruzione dell'autonomia abitativa la valenza sta nel creare dei processi e dei supporti che permettano alla persona di contare su di sé, e gradualmente uscire da una concezione di passività o delega nell'azione, rendendo comprensibile, chiaro ed evidente anche quello che prima era svolto da caregiver.

Per quanto riguarda approcci metodologici specifici come gli strumenti per lo sviluppo di abilità di autonomia (A.Contardi) e gli strumenti di analisi della Qualità della Vita (M.O.Bertelli) si tratta di elementi che vanno ad integrarsi nella forma mentis operativa del professionista.

Intervista 1: Ho dovuto fare ordine, anche perché non sono tutte cose interscambiabili e neanche una vale l'altra... [...] ma non li vedo in contraddizione, secondo me. Cioè la Contardi, tutto quello che è approccio all'autonomia, l'autonomia è quello che mi serve ad entrare nella vita adulta. Questo non è minimamente contemplato nella qualità di vita, cioè, è tutto quello che mi serve ai fini strumentali, per cui, è proprio il mio supporto [...] sì, nella pratica educativa, non saprei come spiegare altrimenti, io l'ho trovato essenziale, proprio dal punto di vista dell'utilità, non so come dire.

La “Qualità di Vita” è invece l'occhiale che indosso se faccio una visione un po' di dove stiamo andando, che è diverso, cioè, andare a vivere nella stessa stanza [per una coppia] è qualità di vita, non è Contardi. Contardi è poi come rifaccio il letto in quella stanza. Non sono in contraddizione, l'una non è sufficiente senza l'altra secondo me.

Poi questi due, io mi sono fermato, già riempiono tantissimo, l'ICF non serve a molto, cioè noi lo usiamo in ambito lavorativo, va abbastanza bene perché scompongo i

funzionamenti [...]. Sì, è un'altra chiave di lettura ancora. Sì, non è che tutto questo assommarsi sia sempre utile- però questi due (Contardi e Qualità di Vita) li ho sempre tenuti presenti entrambi.

Interessante l'osservazione dell'educatrice che, insieme alla coordinatrice, si sta occupando di trovare uno strumento che possa accomunare i partners della Rete Interagendo, nello sviluppo di laboratori di autonomia e spiega quanto sia indispensabile che gli operatori di uno stesso progetto utilizzino un unico approccio, una visione condivisa:

Intervista 4: Anche la condivisione dello strumento è essenziale – funzionano gli strumenti in appartamento, perché sono condivisi da tutta l'équipe, la conoscenza dello strumento condiviso...

Invece, se non sono condivisi, [come in altri progetti, ad esempio nei laboratori di autonomia] è difficile.

Strumenti condivisi con la rete sono molto complicati, bisogna capire cosa vuoi capire da questo strumento, se è una verifica della persona, funzionale a una raccolta di dati che sia semplice? Anche se i dati non si riescono a quantificare, io che lo raccolgo, è troppo soggettiva.

Lo strumento perché sia efficace deve essere condiviso.

E che sia chiara la domanda iniziale su cosa si vuole indagare con quello strumento.

Intervista 5: Ad esempio anche adesso stiamo cercando di creare uno strumento unico, anche i laboratori di autonomia intermedi, mettere insieme vari strumenti, la coordinatrice sta cercando di raccogliere vari strumenti (anche incontrando altre associazioni come l'AIPD) per raccogliere quello che ci interessa di più.

Sembra quindi che, oltre ad avere degli approcci educativi e di lavoro nella relazione, valutazione delle competenze e qualità della vita, la Cooperativa Solidarietà, sia mossa anche dal bisogno di trovare uno strumento "unico", che permetta di raccogliere delle informazioni anche in merito alle modalità di sviluppo di autonomia e autodeterminazione degli altri enti della rete, così da accomunare il percorso di accompagnamento delle persone con disabilità. Tuttavia, come osserva l'educatrice, è indispensabile avere chiaro l'obiettivo dello strumento che si vuole utilizzare, altrimenti rischierebbe di non esserci comprensione e neanche condivisione.

Un'altra osservazione che emerge da questo aspetto dell'indagine, in merito alla valenza degli strumenti, riguarda invece la capacità di avvicinarsi al mondo della persona con disabilità: in quale misura lo strumento, l'approccio che si sta utilizzando permette alla persona con

disabilità intellettiva di esprimersi e consente al professionista di comprendere meglio i suoi bisogni, le sue esigenze?

Intervista 5: Mentre mi facevi la domanda mi veniva la parola umanità. Mi sembra che tiri fuori quello che l'altro ha dentro, anche l'autovalutazione, permette di vedere quello che è l'altro, una persona, che è qualcuno, lui si sente qualcuno. Come si sente? Che poi dopo corrisponde o no a quello che io vedo, alla realtà, che poi non è solamente quella, però ecco. Gli strumenti in fondo sono limitati.

Di fronte alla riflessione sulla "limitatezza" degli strumenti più tecnici, che, comunque sono utili a generare una forma mentis, e un modo di lavorare, la coordinatrice porta a galla un'interessante punto di vista fin dall'inizio dell'intervista:

Intervista 6: Gli altri [strumenti] ci servono ancora un po' per sicurezza, un po' come metri di misura anche per noi operatori per la nostra professionalità per l'approccio comunque che abbiamo anche l'esigenza di monitorare controllare, anche per avere dei dati da riportare, riferire. Però questo, la co-progettazione, è la cosa più prorompente che lascia un segno tangibile di cambiamento ecco. [...] Gli strumenti li usiamo un po', a singhiozzo, intendo verifiche degli obiettivi, progetti personalizzati, chiamiamoli nel modo standard, ma perché appunto, a volte mi domando, io nella mia vita, mi faccio un progetto personalizzato? ho qualcuno che mi definisce gli obiettivi? non lo so... credo che ci sia una grande differenza tra la vita reale e la loro vita. Quindi gli strumenti in qualche modo sono una bussola che deve imparare ad orientarci ma non devono diventare una dipendenza o un ulteriore vincolo, credo che un obiettivo si raggiunga nel momento in cui riusciranno ad essere loro a definire gli obiettivi, nelle modalità che riterranno migliori, e che è qualcosa che sta avvenendo.

Un elemento che resta imprescindibile all'interno della progettazione e del lavoro con persone con disabilità che sembra emergere sia dalle interviste che dalla letteratura è lo spazio per l'indeterminatezza e l'incertezza (Marchisio, 2020), intesi come luogo di negoziazione e creatività.

Intervista 6: Innanzitutto, la prima cosa che mi viene da dire, è che un po' di spazio al non definito lo abbiamo tenuto sempre. C'è uno spazio di sperimentazione. Non so, uno spazio di improvvisazione, la definirei così, non so se in modo intenzionale, però c'è sempre stato. Uno spazio nel quale noi stiamo nella relazione con le persone e poi da lì ne vengono fuori delle cose ne traiamo delle evidenze che sono utili. Io funziono così. Non è sempre solo lo strumento che mi dà la chiave di lettura e mi piace il fatto che si lascino degli spazi dai quali nascono delle intuizioni che permettono di rendersi conto che c'è necessario qualcos'altro, e magari inventarselo, costruirselo.

4.12 Il senso di casa

A conclusione di questo excursus sugli strumenti e sul loro uso, si vuole mettere brevemente in luce un aspetto fondamentale per la “riuscita” del progetto ed emerso da alcune interviste: “sentirsi a casa”:

Intervista 4: Adesso che stanno più giorni, per loro tornare dai genitori, è andare via da casa loro; quindi, nel momento in cui sono lì al villaggio, sono a casa loro.

Intervista 2: Il fatto di sentirti accolta... loro ti fanno sentire a casa, ti senti proprio a casa.

Quando non ci sei, ti cercano, “e allora, quando torni?”, il fatto che tengono conto nella preparazione della cena, adesso è la normalità. Prima mi portavo le mie cose, non pensavo mi preparassero la cena mi contassero, ti fanno sentire ancora di più partecipe.

Questo senso di “casa” che emerge in maniera spontanea dalle parole delle intervistate sembra rappresentare un obiettivo in fase di realizzazione. Anche i vicini che vivono al Villaggio Solidale, in occasione di una visita della scrivente, capita di passare nell’appartamento della linea B, quando non c’è l’educatore e allora si trova S. che stira, F. seduto sul divano che parla al telefono e M. che scrive attentamente sul suo quaderno. Si fanno due parole, ci si siede per un caffè, proprio come con dei qualsiasi vicini di casa.

Come sostiene Dominelli:

L’autonomia degli utenti rappresenta la misura per il successo di un intervento di aiuto, una misura molto valida di per sé stessa (Dominelli 2015:127).

4.13 Osservazioni e mappatura degli strumenti

Si è cercato di orientare attraverso un percorso narrativo che procede per punti chiave, i diversi strumenti ed approcci che sono emersi. Per cercare di fare sintesi si prova a raggruppare gli strumenti emersi su quattro tematiche principali, che, come abbiamo già visto restano profondamente interconnesse:

- Aspetti partecipativi: co-progettazione, brainstorming, utilizzo di cartelloni, équipe ed équipe parteciate, riunioni della casa, incontri con i familiari;
[formazione specifica: progettazione partecipata per sviluppo di comunità ed empowerment: Piergiulio Branca e Floriana Colombo]

- Aspetti relazionali: fare domande, problem-solving, non sostituirsi, co-costruzione di significati, conoscere e aspettare i tempi dell'altro, riconoscimento della dimensione adulta. [*formazione specifica*: Anna Contardi- AIPD]
- Gestione della quotidianità e sostegni all'organizzazione: planning, menù, turni, supporti visivi personalizzati, utilizzo tecnologia; aree di sviluppo autonomie. [*formazione specifica*: Anna Contardi- AIPD]
- Aspetti tecnici e di valutazione: autovalutazione competenze, qualità di vita [*Formazione specifica*: Anna Contardi AIPD; M.O.Bertelli – CREA]

È evidente come la dimensione della partecipazione e dell'autodeterminazione siano profondamente interconnesse. Infatti, gli strumenti di costruzione della relazione tra il professionista e le persone con disabilità intellettiva, come il problem-solving, il fare domande, l'utilizzo di supporti visivi siano utili e fondamentali sia nella relazione individuale ai fini dello sviluppo dell'autonomia e dell'autodeterminazione, sia nelle co-proiezioni e nelle riunioni partecipate, ai fini di preparare il terreno per un dialogo basato sulla condivisione dei significati e offrire l'opportunità alle persone con disabilità di esprimere le proprie esigenze e dare il proprio apporto.

Inoltre si evidenzia il fatto che anche gli aspetti tecnici e quelli relazionali siano profondamente intrecciati, come emerge dalla riflessione nell'intervista n.5 dove si mette in luce il fatto che anche la compilazione di un'autovalutazione delle competenze sia uno strumento per far emergere "l'umanità" della persona, il suo modo di sentire le cose, la possibilità di riconoscerla come persona. La dimensione partecipativa e quella relativa all'acquisizione di competenze ed autonomia si intrecciano in un quadro dinamico dove ogni strumento entra in relazione con gli altri. Inoltre, un approccio che può essersi rivelato efficace in un dato momento, acquisisce una valenza differente o non significativa in un momento differente.

A fronte di quanto rilevato si vuole concludere l'analisi dei dati eseguendo una mappatura che sintetizzi quanto approfondito attraverso le interviste con quanto affrontato nel primo capitolo, in un'ottica di continuità ed interconnessione fra prassi e teoria.

1.PRINCIPI E VALORI DEL SERVIZIO SOCIALE	2.NORMATIVA SPECIFICA	3.ARGOMENTO	4.STRUMENTI	5.METODOLOGIA/ APPROCCIO	6.ESPERIENZE CONCRETE ALL'INTERNO DELLA COOP.SOLIDARIE TA'
(cessione di potere, innovazione, interdisciplinarietà, promozione di cambiamento, riflessività) + (codice deont. e L.328/2000)	-convenzione ONU diritti persone con disabilità Legge 112/2016 + DECRETO ATTUATIVO normativa regionale				
Principio di sussidiarietà (art.22 Legge quadro 328/2000) + art.40 Codice Deontologico	Art.4 comma 2 (Legge 112/2016) + art.2 Allegato A (DGR nr. 154 del 16 febbraio 2018)	CO-PROGETTAZIONE CON SERVIZI E DIRETTI INTERESSATI PER REALIZZAZIONE DI PROGETTUALITA' INNOVATIVE	-incontri di co-progettazione	Approccio "ricerca azione" Branca – Colombo	Incontri preliminari all'avvio dei progetti L.112/2016 –Rete Interagendo Monitoraggio percorsi REPLICABILITÀ: laboratori autonomie, progettazione Pnrr, DGRV 1375
Principio di sussidiarietà (ruolo del terzo settore) Legge quadro 328/2000 + art. 40 codice deontologico	Art. 4 comma 2 (Legge 112/2016) + art. 3 (Allegato A DGR nr. 154 del 16 febbraio 2018)	COSTITUZIONE DI RETE DI PARTENARIATO PER REALIZZAZIONE PROGETTUALITA'	- azioni di costruzione della Rete Interagendo - gruppo di ricerca - formazioni di rete	Approccio "ricerca-azione" Branca – Colombo Adesione ad agenzia Linkedis	Incontri regolari di raccordo fra partners della rete Rete Interagendo REPLICABILITÀ: Rete Synergasia
Principio di autodeterminazione Art. 14 + art.26 + 27 Codice Deontologico + art.4 della Dichiarazione dei principi etici	Art.2 (Legge 112/2016 + Art.3 (Decreto attuativo)	AUTODETERMINAZIONE DELLE PERSONE CON DISABILITA' E ASSUNZIONE DI RESPONSABILITA'	-Ascolto di bisogni e desideri di persone con disabilità -Regole co-costruite con persone con disabilità - Firma del contratto (assunzione di responsabilità)	-Sviluppo Problem Solving -fare domande - promuovere senso di adultità (metodologia educativa – Anna Contardi)	-Riunioni dei coinquilini -Équipe partecipate -responsabilizzazione delle persone con disabilità nella gestione della casa. Appartamento Linea A/ Linea B REPLICABILITÀ: appartamento ass. "Insieme per crescere"

<p>Art.2 + Art.4 della Dichiarazione dei principi etici</p>	<p>Art.4 (Legge 112/2016) + Art.3 (Decreto attuativo) Art. 4 (Allegato A – Regione Veneto DGR nr. 154 del 16 febbraio 2018)</p>	<p>SVILUPPO COMPETENZE E AUTONOMIE ABITATIVE</p>	<p>Planning Procedure per azioni quotidiane (menù, turni, lista della spesa ecc.) Supporti visivi Peer-to-peer Gruppo autoeducante Abitazione</p>	<p>Metodologia educativa – Anna Contardi + sviluppo di Problem solving</p>	<p>Appartamento “LINEA A / LINEA B” <u>REPLICABILITÀ:</u> appartamento “INSIEME PER CRESCERE”</p>
<p>Art. 39 del Codice Deontologico</p> <p>L’assistente sociale contribuisce a promuovere, sviluppare e sostenere politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri delle comunità</p>	<p>Art.2 (Decreto attuativo) + Art.4 (Allegato A – Regione Veneto DGR nr. 154 del 16 febbraio 2018)</p>	<p>PROMOZIONE QUALITA’ DI VITA</p>	<p>-Formazione questionario BASIQ, Istituto CREA - Marco O. Bertelli</p>	<p>Analisi delle aree: ESSERE, APPARTENERE, DIVENIRE sulla base di attribuzione di IMPORTANZA, SODDISFAZIONE, OPPORTUNITA’ e POSSIBILITA’ DECISIONALE</p>	<p>Formazione Bertelli (luglio + ottobre 2019) + somministrazione questionari <u>REPLICABILITÀ:</u> adattamento aree per osservazione quotidiana (diario di bordo)-ripetere la somministrazione questionari dopo tempo,</p>
<p>Art.11 del Codice deontologico</p>	<p>Art.2 (Decreto attuativo) + Art.4 (Allegato A – Regione Veneto DGR nr. 154 del 16 febbraio 2018)</p>	<p>AUTOVALUTAZIONE competenze</p>	<p>Questionario di autovalutazione e di competenze di autonomia</p>	<p>Rielaborazione strumento di valutazione Anna Contardi</p>	<p>Utilizzo dell’autovalutazione delle competenze a inizio progetto e a distanza di sei mesi. <u>REPLICABILITÀ:</u> Appartamento “Insieme per crescere”, Lab. di sviluppo autonomie, Centri diurni</p>

Nella tabella, a partire da concetti chiave del servizio sociale (Codice Deontologico, Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale, Definizione internazionale di servizio sociale, Legge Quadro 328/2000.) e da articoli che contengono concetti innovativi nella Legge 112/2016 si mettono in relazione questi riferimenti teorici con gli strumenti applicati dalla Cooperativa Solidarietà, come emerso dalle interviste e dall'esperienza diretta. Si vuole così evidenziare la circolarità tra teoria-prassi-teoria, cercando di connettere i diversi elementi e mettendo in luce i nessi tra normativa, modalità attuative di ricezione della stessa ed esiti reali nelle esperienze di vita degli utenti/cittadini.

Si sono utilizzate quattro fasce cromatiche per definire le diverse aree di interesse:

-azzurro: **co-progettazione**, ovvero lo sviluppo di collaborazione tra partners della rete e momenti di progettazione partecipata fra enti del terzo settore, servizi e persone con disabilità e familiari;

- verde: **strumenti relazionali** di autodeterminazione e di promozione della dimensione di adultità, nelle persone con disabilità intellettiva;

- arancione: **strumenti di gestione della quotidianità** per lo sviluppo di competenze e autonomia abitativa, apprendimento di procedure, capacità di organizzazione;

-viola : **strumenti tecnici, di promozione e valutazione/autovalutazione della qualità di vita e delle competenze di autonomia**, che prevedono il coinvolgimento diretto delle persone con disabilità attraverso questionari o griglie di valutazione.

Nella penultima colonna si riportano alcuni esempi di esperienze concrete relative all'applicazione degli strumenti presentati sia in relazione al caso studio, sia in relazione all'utilizzo che ne è stato fatto successivamente, sotto la dicitura **"replicabilità"**.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il presente lavoro si è posto l'obiettivo di indagare il tema della promozione dell'autodeterminazione e della partecipazione di persone adulte con disabilità intellettiva, all'interno di una cornice teorica di servizio sociale di tipo critico riflessivo. L'interesse dello studio si è focalizzato sulla dimensione dell'abitare e lo sviluppo di autonomia sulla base delle linee di intervento previste dalla Legge n.112/2016, promotrice di innovazioni in merito a percorsi per persone con disabilità grave, ai sensi dell'art.3 comma 3 della Legge 104/92.

Nello specifico si è approfondito un progetto residenziale promosso dalla Cooperativa Solidarietà ONLUS, ente capofila della Rete Interagendo, nella provincia di Treviso, con uno sguardo diacronico che va dal 2018 ad oggi. Avendo partecipato alle attività della cooperativa e alla vita dell'appartamento oggetto di studio da una posizione interna, in qualità di operatrice e coinquilina, la scrivente si è lasciata interrogare sia dalle dinamiche delle interazioni quotidiane, sia dagli aspetti di interconnessione con i servizi istituzionali. Sulla base di quanto emerso dall'osservazione partecipante si è seguita l'esigenza di orientare la presente ricerca verso aspetti operativi e metodologici rivolti alla promozione di empowerment delle persone con disabilità. Due interrogativi principali hanno guidato l'indagine:

Quali strumenti ed approcci sono stati utilmente impiegati al fine di promuovere autodeterminazione e partecipazione nella vita delle persone con disabilità intellettiva?

Attraverso quali modalità può svilupparsi un atteggiamento critico-riflessivo nei professionisti e nei diversi attori sociali coinvolti, incluso quello istituzionale?

La scelta di soffermarsi ad approfondire gli strumenti di facilitazione proposti all'interno del progetto abitativo, relativi alla relazione tra professionisti e persone con disabilità, offrendo uno sguardo che potrebbe essere definito *emico*, è stata supportata dalla necessità di mettere in luce quei cambiamenti che riguardano le micro-azioni relazionali e comunicative per fare in modo che le persone con disabilità intellettiva possano sentirsi partecipi di ciò che li riguarda. L'analisi critica proposta nel capitolo teorico ha infatti messo in luce la necessità del servizio sociale e delle istituzioni, di assumere un atteggiamento riflessivo (Sicora 2005) che vada a scardinare l'asimmetria di potere tipica del ruolo istituzionale (Dominelli, 2015; Villa 2007), orientandosi ad un sapere pratico (Botturi, 2002) che abbia la finalità di promuovere l'empowerment dell'utente/cittadino attraverso la relazione con il professionista.

Sulla base di principi di servizio sociale promossi dal codice deontologico e dal mandato di cambiamento legato alla professione sociale, si sono riscontrate delle corrispondenze con la letteratura specifica orientata alla promozione di un cambiamento di paradigma nell'ambito delle disabilità.

Autori e professionisti del settore, come Canevaro, Bollani, Colleoni, Francescutti, Paolini, Contardi, rivolgono ormai da tempo le loro competenze e riflessioni teorico-pratiche a diffondere ed ampliare una visione che consenta di restituire, costruire e consolidare una dimensione identitaria adulta alle persone con disabilità, sia a livello sociale/relazionale, sia a livello strutturale/istituzionale.

Si è inoltre riscontrato, come esplicitato in alcune formazioni rivolte ad assistenti sociali, operatori e volontari promosse dal Gruppo Solidarietà sulla tematica del progetto di vita delle persone con disabilità³⁰, un profondo bisogno dei professionisti del settore di interrogarsi in merito alle pratiche professionali, mettendo in luce:

- la necessità dell'operatore sociale di "decentrarsi" nella relazione d'aiuto, utilizzando strumenti che consentano di riposizionare la persona/utente al centro del proprio progetto di vita;
- il bisogno di coinvolgere la persona con disabilità in scelte che riguardano le micro-azioni, anche quotidiane, nell'acquisizione di una maggiore capacità di autodeterminazione;
- l'esigenza di apprendere delle competenze in merito al lavoro di rete e di comunità: da un lato promuovendo l'intersezione tra servizi e professionalità e terzo settore, dall'altro coinvolgendo il territorio e i diretti interessati.

Alla luce di queste considerazioni si è deciso di andare ad indagare quali processi possono stimolare negli utenti/cittadini (nello specifico con disabilità) l'opportunità di uscire da un sentimento diffuso di *incapacità appresa* (Villa, 2007: 101) per superare la "difficoltà ad esprimere problemi sentiti e a negoziare definizioni condivise" (cfr. Villa 2007:101). Come sostiene Dominelli, "la vulnerabilità, come forma di dipendenza, legittima a pensare le persone come incapaci e nega la loro *agency*" (Dominelli, 2015:264). È dunque necessario

³⁰ Il centro di Documentazione Gruppo Solidarietà di Moie di Maiolati (AN) ha organizzato un ciclo di due incontri di formazione (26.11.2021 e 15.12.2021) rivolti ad operatori, assistenti sociali, educatori, genitori, persone con disabilità, volontari dal tema "Persone con disabilità. Personalizzazione degli interventi e centralità del Progetto di Vita" da cui si sono tratte alcune riflessioni per questo capitolo (Vd sitografia)

ricercare modalità per restituire l'opportunità di scelta alle persone con disabilità in merito al proprio percorso di vita, così come sostiene la Convenzione dei diritti per le persone con disabilità dell'ONU (2006).

Per approfondire questi concetti, come già evidenziato, si è ritenuto adeguato mantenere uno sguardo interno al progetto abitativo per osservare l'utilizzo di strumenti di sostegno all'autodeterminazione e di indagarne i diversi aspetti. Dopo un'analisi del materiale documentale, dell'esperienza della cooperativa e della normativa presa in esame, si sono realizzate delle interviste in profondità che hanno offerto il punto di vista di chi è coinvolto in prima persona nello sviluppo delle progettualità. Ci si è rivolti agli educatori che vivono nel quotidiano il progetto e offrono sostegni e facilitazione ai fini della realizzazione di una vita basata sulla possibilità di scelta e l'interdipendenza. Grazie all'intervista con la coordinatrice è stato possibile ampliare lo sguardo anche su processi relativi alla programmazione e partecipazione delle persone nel progetto, così da offrire uno spaccato anche su alcune dinamiche di progettazione partecipata con i servizi e il territorio. Come sostiene Fargion (2009:146) "il patrimonio conoscitivo di chi opera sul campo costituisce uno degli elementi portanti del lavoro sociale, da intendere come costruzione, piuttosto che utilizzo, di teoria". Il posizionamento della scrivente, interno al terzo settore, se da un lato ha offerto l'opportunità di osservare da vicino l'evoluzione del progetto e l'utilizzo di strumenti specifici anche in prima persona, dall'altro, ai fini della presente ricerca, può aver ostacolato lo sviluppo di quella distanza necessaria al ricercatore per un'analisi maggiormente critica. Tuttavia, in questo capitolo conclusivo si offrono alcuni spunti riflessivi per mettere in luce non solo le potenzialità ma anche le criticità di quanto esposto. Avendo come obiettivo l'approfondimento di aspetti micro-relazionali relativi al rapporto tra operatore sociale e persona con disabilità nello sviluppo dell'autodeterminazione, si auspica che quanto emerso da questo elaborato possa costituire uno stimolo utile sotto diversi punti di vista a chi si relaziona con persone con disabilità. La finalità che ha guidato questo lavoro non è stata tanto l'esigenza di offrire delle risposte, poiché si tratta soltanto di un'esperienza circoscritta e localizzata, quanto la volontà di condividere delle domande sorte durante il periodo di coinvolgimento della scrivente sul campo e lasciar emergere degli spunti operativi. È stato evidente sia dall'analisi della letteratura che dall'analisi delle interviste che l'utilizzo di strumenti e metodologie specifiche sia interconnesso al lavoro riflessivo del professionista su

di sé e sul proprio modo di porsi in relazione, affinché emerga la capacità di scelta dell'utente/cittadino.

È stato messo in luce come la riflessività del professionista possa essere attivata sia nell'azione, che in spazi dedicati ad essa, come la formazione o il confronto con i colleghi attraverso spazi interdisciplinari (Sicora,2005).

La "fatica" evidenziata da parte degli intervistati rispetto alla dimensione riflessiva da applicare *nell'azione*, risiede proprio nella cessione di potere all'altro, nel non intervenire preventivamente ed offrire soluzioni. L'approfondimento dei diversi punti di vista degli operatori permette di evidenziare l'interconnessione tra maturazione della persona con disabilità e capacità del professionista nel lasciarle lo spazio necessario a prendere posizione, sebbene questo provochi una certa "frustrazione"³¹ nel mantenere il proprio ruolo.

Una modalità utile riconosciuta dalla coordinatrice per sostenere l'équipe nell'accogliere le esigenze delle persone con disabilità ed "allenare" la capacità di scelta di queste ultime è proprio l'équipe partecipata. All'interno di questo spazio infatti si interagisce facendo in modo che i diretti interessati del progetto prendano parola e che nel confronto con gli operatori emergano soluzioni condivise per il proseguimento del percorso. *"L'obiettivo è che arrivino a definire i propri obiettivi da soli"*³².

Tuttavia, sebbene l'équipe partecipata sia un momento riconosciuto da tutti gli operatori come essenziale nella vita dei protagonisti del progetto e anche per la propria crescita professionale, è emersa da più voci l'esigenza di uno spazio tra operatori che esuli dal confronto diretto e che possa consentire loro di maturare insieme una riflessività condivisa. Aver stabilito un incontro mensile come l'"équipe progetti" dove i residenti non sono coinvolti è un passaggio utile a fornire un contenitore di cui gli stessi operatori sentono il bisogno, ma l'esigenza degli operatori di soffermarsi sulle pratiche relazionali potrebbe richiedere un ulteriore spazio specifico.

Infatti, una caratteristica imprescindibile dell'approccio riflessivo, risiede proprio nel fatto che, per acquisire una postura "decentrata" nella relazione con l'utente/cittadino, sia necessario al professionista impiegare del tempo per maturare questo atteggiamento. La dimensione processuale tipica dell'apprendimento di un "saper essere" e non solo di un "saper fare" può essere vista sotto due punti di vista. Da un lato come risorsa: di fatto il lavoro su di sé che

³¹ Intervista n.1

³² Intervista n.6

l'operatore è chiamato a svolgere va considerato come una crescita continua, dove è la persona stessa, a prescindere dal suo ruolo, che funge da "strumento" per il riconoscimento dell'adulità dell'altro e della sua possibilità di esprimersi. Dall'altro lato emerge come criticità il fatto stesso che senza un confronto e uno stimolo tra colleghi, è difficile sviluppare dimestichezza con la capacità di "non sostituirsi". Senza spazi appositamente rivolti all'apprendimento in situazione e senza un luogo specifico dove alimentare questo dialogo, sembra che ci sia il rischio che venga tralasciata una riflessione sui vissuti degli operatori e che non si colga l'opportunità di consolidarne la maturazione. I dubbi e le domande che nascono dalla relazione diretta con le persone con disabilità, richiedono, come sostiene un'educatrice³³, uno spazio dedicato al confronto reciproco e alla maturazione di un rapporto tra professionisti basato su un esercizio comune ad interrogarsi su quanto avviene e rafforzare una modalità relazionale condivisa. Il rischio è dunque quello di procedere aumentando il numero di progettualità e ampliando la ricerca di nuovi strumenti operativi tralasciando la costituzione di uno spazio ed un tempo dedicati ad "oliare" uno strumento sempre in azione: il professionista.

Un'altra interessante osservazione che emerge è proprio l'importanza di una condivisione di approcci e di "senso", nella costruzione di progetti, laddove sono cogestiti con altre realtà, con la Ulss, o altre cooperative della rete (come è avvenuto nel progetto Linc, che prevedeva laboratori con équipe miste). La mancanza di visioni condivise rischia di generare difficoltà nella gestione delle attività, nella definizione degli obiettivi e nel rapporto con le persone con disabilità.

A fronte di questa situazione, dove le divergenze storicamente e "culturalmente" presenti tra ente pubblico ed enti del terzo settore, si sommano ad approcci e metodologie differenti in merito all'orientamento della relazione professionale con le persone con disabilità, sembra emergere la necessità di nuove strategie in un'ottica di condivisione.

Avvicinare le visioni dell'ente pubblico e del privato sociale, nella prospettiva di abbracciare quello che viene definito un cambiamento di paradigma nell'ambito delle disabilità, potrebbe essere un passo in avanti nell'opportunità di consolidare l'attuazione del principio di sussidiarietà, sia dal punto di vista verticale che orizzontale, ai fini di promuovere un maggiore benessere nelle persone con disabilità.

³³ Intervista 3

Attualmente sia la ULSS2 di Treviso, che la Rete di cooperative del Terzo Settore di questo territorio, attualmente chiamata Synergasia, a cui si è fatto riferimento precedentemente, si stanno orientando a fornirsi di nuovi strumenti attraverso formazioni specifiche che possano supportare la costruzione di una visione volta alla promozione di adultità nella persona con disabilità. Questi momenti formativi, saranno un'occasione per i professionisti non solo di acquisire nuove informazioni e competenze ma anche per creare degli spazi di conoscenza reciproca e riflessività.

La formazione infatti svolge un ruolo essenziale nello sviluppo di riflessività per i professionisti consentendo di “mettere in discussione consuetudini, valori e principi e valorizza nell'organizzazione le responsabilità dell'individuo e la capacità di quest'ultimo di promuovere il cambiamento” (Sicora, 2005:167).

In una prospettiva di promozione di cambiamento di paradigma, l'analisi degli strumenti in uso nel quotidiano della vita di persone con disabilità, dal punto di vista della dimensione abitativa ed educativa, ha messo in luce la necessità del professionista di porsi in modo tale da promuovere l'adultità della persona in ogni occasione. Allo stesso tempo ha sollecitato la necessità di creare dei sostegni ad hoc per facilitare la comprensione dei significati che spesso si danno per scontati, o che semplicemente non vengono esplicitati alle persone con disabilità. A fronte dell'esperienza degli operatori sarebbe utile comprendere in che modo alcuni di questi strumenti potrebbero essere riadattati per facilitare il lavoro dell'assistente sociale all'interno dei servizi, nella realizzazione del progetto di vita di persone con disabilità ai fini di rendere le persone con disabilità partecipi anche all'interno degli spazi decisionali istituzionali. Aspetti comuni come lo sviluppo di problem-solving e la promozione della centralità della persona attraverso la promozione dell'adultità e dell'assunzione di responsabilità da parte della persona con disabilità, possono essere alimentati dai professionisti.

Un altro elemento emerso è l'importanza della creatività, (Marzo, 2015) vista come strumento utile a promuovere quello spazio di imprevedibilità (Bollani 2018, Marchisio 2020), tipico della vita ciascun essere umano. La creatività, oltre ad essere un'attitudine personale, potrebbe essere promossa anche da formazioni specifiche, dall'interdisciplinarietà e dall'acquisizione di strumenti di valutazione per ampliare i criteri di osservazione del professionista. Abbiamo visto strumenti quali la valutazione della qualità di vita o l'autovalutazione delle competenze e ci si potrebbe chiedere in che modo renderli operativi anche per i professionisti di contesti istituzionali. Gli stimoli offerti dall'indagine sulla qualità di vita, che permette di indagare ciò

che la persona con disabilità considera importante per sé e quanto potere decisionale crede di avere in merito ad un determinato aspetto della propria vita, consentirebbe a costruire il rapporto con il professionista in maniera collaborativa, ampliando le opportunità di comprendere più a fondo la persona, “cosa pensa, cosa sente”³⁴.

Come è stato messo in luce dalla coordinatrice del progetto, i servizi si stanno impegnando a “rovesciare la logica, dalla risposta all’ascolto”³⁵, è dunque auspicabile che competenze del terzo settore e dell’ente pubblico possano essere arricchite reciprocamente ai fini di un miglioramento della qualità di vita delle persone con disabilità.

Un’ulteriore evidenza emersa dall’esperienza dell’attuazione del progetto residenziale preso in esame relativo alla Legge n.112/2016, è l’importanza di spazi di decisione e progettazione condivisi tra persone con disabilità, famiglie, operatori e servizi. La capacità di prendere posizione in merito al proprio percorso di vita per quanto riguarda le persone con disabilità intellettiva è il graduale frutto di un lavoro costante sulla quotidianità e della possibilità di accedere a spazi decisionali dove le persone stesse abbiano l’opportunità di prendere parola. Promuovere una progettazione partecipata degli interventi è una risorsa, tuttavia, arrivare ad utilizzare questo strumento soltanto in funzione del “dopodino”, ovvero quando i genitori sono già molto anziani, o non ci sono già più, espone al rischio di avere poche proposte per lo sviluppo del futuro di persone adulte con disabilità. Sarebbe importante “allenarsi” a coprogettare fin dalla giovane età, come nel caso della coprogettazione capacitante esposta da Marchisio e Curto (2017, 2020), per sfruttare gli anni della crescita e per costruire dei progetti di vita personalizzati che guardino a tutto il percorso della persona e la coinvolgano dalla dimensione occupazionale a quella abitativa, in un’ottica di promozione degli interessi e dello sviluppo di competenze, come si sta parzialmente iniziando a proporre nell’esperienza della Cooperativa con i servizi.

Si rileva che sul territorio trevigiano si stanno sviluppando delle nuove opportunità di co-progettazione che stanno andando proprio in questa direzione ed è da sottolineare che il bagaglio di esperienze promosso attraverso la Legge 112/2016 sta lasciando una traccia nella modalità dei servizi e del terzo settore di proiettarsi in programmazioni future. Il rischio che si potrebbe intravedere, sebbene queste occasioni siano una grande opportunità per generare circolarità di competenze e risorse, è forse quello di creare delle sperimentazioni che non

³⁴ Intervista 5

³⁵ Intervista 6 (vd appendice)

abbiano continuità nel tempo o nell'evoluzione dei progetti. D'altro canto però, il fine della co-progettazione è proprio co-costruire e attraverso la sperimentazione generare nuove risposte.

Entrando nello specifico della progettualità abitativa promossa attraverso la Legge n.112/2016 si mettono in luce alcuni aspetti critici ed opportunità incontrate durante lo sviluppo del progetto.

Il fatto che la normativa destini i propri interventi a persone con disabilità grave, ai sensi dell'art.3 comma 3 della Legge 104/92, può essere interpretato sia come una risorsa che come un limite:

- nel primo caso consente a persone con disabilità grave, solitamente relegate a luoghi di tipo terapeutico e riabilitativo, di essere prese in considerazione come "persone" in grado di sviluppare la possibilità di scegliere "dove" e "con" chi vivere. Inoltre promuove l'utilizzo di comuni abitazioni a scopo residenziale e consente di pensare i luoghi come "strumenti" orientati allo sviluppo stesso di adultità, autodeterminazione e benessere;
- si tratta invece di un limite, in quanto esclude tutta la zona "grigia" di disabilità intellettive considerate "lievi", che potrebbero beneficiare ad ampio raggio di progettualità rivolte allo sviluppo di autonomia abitativa, ma restano senza risposta. Mentre per quanto riguarda la possibilità di coinvolgere le persone con gravità, il raggio di possibili utenti/cittadini che può beneficiarne è ridotto.

Un'altra criticità rispetto alla normativa presa in esame è il carattere sperimentale che la definisce, inizialmente triennale, per poi essere rinnovata a seconda dello stato di attuazione nelle diverse regioni d'Italia. Se da un lato questa normativa è l'esempio di una programmazione che prende in considerazione le esperienze concrete messe in atto sul territorio dal basso e ne promuove la diffusione sul territorio nazionale, garantendo attraverso le sue linee di intervento di sviluppare progettualità innovative, dall'altro lato è emersa la criticità per diverse regioni di non avere gli strumenti per recepirne i contenuti e non sono state in grado di sfruttarne a pieno il potenziale³⁶.

³⁶ ANFFAS_ documento di analisi sullo stato di attuazione della Legge 112 (vd sitografia)
http://www.anffas.net/dld/files/DOCUMENTO_ANALISI_E_POSIZIONE_ANFFAS_E_FONDAZIONE_SU_L_112_16.pdf

L'incertezza legata al carattere sperimentale della normativa e al relativo rinnovo, mette in condizioni di precarietà le soluzioni abitative proposte, mettendo in luce una carenza di risposte in merito alla realizzazione di progetti di vita che possano rappresentare una garanzia per le persone con disabilità. La fragilità della condizione di disabilità sembra quindi oscillare tra servizi socio-assistenziali "tradizionali" considerati come punto d'arrivo, una meta irreversibile, e la temporaneità di progettualità sperimentali, che però non riescono ancora ad acquisire una formula che offra una continuità tale da poter progettare con una visione chiara il futuro delle persone coinvolte.

La Cooperativa Solidarietà, avendo inserito il gruppo appartamento all'interno della struttura del Villaggio Solidale, ha avuto modo di sperimentare in qualche modo gli effetti di un confronto tra modalità tradizionale (centri diurni convenzionati e comunità alloggio) e modalità innovative di lavoro con la disabilità. Se da un lato questo può aver fatto emergere eventuali resistenze o diffidenze tra le due modalità, dall'altro ha generato l'opportunità di promuovere una contaminazione delle pratiche ed una riflessione critica che ha coinvolto anche altri servizi offerti dalla cooperativa, andando ad esempio ad implementare la possibilità di scelta e autodeterminazione dei residenti della comunità Casa Del Sole, dopo avervi sperimentato delle riunioni partecipate³⁷.

Inoltre, la conformazione stessa del luogo, il Villaggio Solidale, ai fini della realizzazione di una maggiore autodeterminazione e partecipazione delle persone coinvolte può essere interpretata sotto due punti di vista:

- da un lato ha costituito un'occasione per costruire una rete relazionale per le persone con disabilità coinvolte nel progetto abitativo, una "palestra di vita". Ha permesso di sviluppare inoltre un senso di identità e di appartenenza utili ad uscire dalla dimensione di marginalità in cui rischiano di sostare le persone con disabilità, soprattutto in situazioni di anzianità dei genitori o in loro mancanza, in quanto garanti della socializzazione dei loro figli;
- dall'altro lato, poiché si tratta un luogo di estrema peculiarità e unicità, nel momento in cui la progettualità dovesse evolvere o cambiare collocazione, le persone coinvolte nel progetto, si troveranno in qualche modo a percepire un "vuoto" relazionale e di opportunità, attualmente garantito dalla specificità del

³⁷ Intervista 6 (vd appendice)

contesto e difficilmente colmabile diversamente, sebbene dovrebbero aver acquisito gli strumenti per mantenere le relazioni che si sono costruiti.

Un'altra peculiarità della progettualità in essere è costituita dalla presenza in vita dei genitori, che ha permesso di sperimentare progettazioni partecipate e momenti di verifica e riprogettazione tenendo conto anche del loro punto di vista, spesso indispensabile per ridirezionare le azioni progettuali. Secondo un'operatrice la famiglia dovrebbe essere affiancata e gradualmente accompagnata al distacco³⁸. Nel caso specifico di questo progetto, si è perseguita una linea che non ha previsto un percorso separato, specifico per i genitori, ma si sono previste fin dal primo anno riunioni partecipate, con l'intenzione di promuovere in tutte le occasioni che lo consentivano, il protagonismo delle persone con disabilità e il confronto in un'ottica di assunzione di responsabilità.

Nel corso degli anni di progetto sono state previste regolarmente riunioni di verifica e di progettazione che coinvolgessero anche la presenza dei servizi per la disabilità. Queste esperienze hanno permesso di consolidare una pratica di dialogo e intersezione tra il terzo settore e le istituzioni, che tutt'ora si sta replicando in nuovi progetti.

L'orientamento dei servizi, come abbiamo visto, anche nell'attuazione di nuove normative, è quello di procedere attraverso co-progettazioni preliminari orientate alla programmazione nella prospettiva di comprendere più a fondo i bisogni dei diretti interessati.

In questo caso, un elemento critico che emerge, è la necessità dei servizi di dotarsi di strumenti di co-progettazione e programmazione in ottica partecipata, attualmente delegata al terzo settore. Dal momento in cui la progettazione partecipata con persone con disabilità risulta essere un terreno innovativo e non ancora consolidato, la presenza del terzo settore, per ora, sembra costituire un elemento indispensabile e funzionale alla facilitazione attraverso strumenti ed approcci in via di costruzione e sperimentazione.

L'interconnessione tra terzo settore ed ente pubblico consente di mantenere degli spazi di circolarità di pensiero che coinvolgano contemporaneamente tutti i soggetti interessati, nella prospettiva trifocale tipica del servizio sociale: territorio, terzo settore, ente pubblico e diretti interessati, producendo spazi di condivisione di significati e di confronto. Tuttavia sarebbe interessante comprendere che tipo di sviluppi potrebbero esserci se gli strumenti di co-

³⁸ intervista 3

progettazione fossero acquisiti anche dall'ente pubblico e da altri enti, o se ci si confrontasse anche con altre regioni che si stanno muovendo nella stessa direzione.

Una diffusione maggiore di competenze nello sviluppo di pratiche partecipative e di coinvolgimento degli utenti/cittadini diretti interessati potrebbero far convergere sempre di più gli orientamenti del terzo settore e dei servizi istituzionali dando maggiore spazio all'autodeterminazione di persone con disabilità.

L'arricchimento che deriva da una maggiore possibilità delle persone adulte con disabilità di prendere parte alle decisioni rispetto al proprio percorso di vita, potrebbe permettere loro di contribuire, attraverso la messa in gioco delle proprie risorse, all'arricchimento di contesti sociali e territoriali d'appartenenza. Inoltre potrebbe aumentare il livello di capacità di inclusione dei contesti e costituirebbe una testimonianza virtuosa anche per chi non si interessa di disabilità.

Dare alle persone con disabilità l'opportunità di sperimentare esperienze di adultità e acquisizione graduale di responsabilità, permetterebbe loro di essere maggiormente preparati a contesti di vita di diverso genere, come a situazioni di co-housing rivolte anche a studenti o giovani lavoratori.

Offrirebbe inoltre la possibilità di guardare al futuro con speranza e determinazione, anche da parte di giovani famiglie con bambini con disabilità, sapendo di poter immaginare i loro figli una volta adulti, in contesti e servizi sempre più disposti all'interazione con persone con disabilità, capaci di dare loro parola e riconoscere il loro valore.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allegrì, (2015) *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma

Berger P., Luckmann T. ,1969, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino

Bortolotti, 2017, *La transizione nell'età adulta per il giovane con disabilità intellettiva Possibili occasioni per favorire questo passaggio*, in L'integrazione scolastica e sociale. Vol. 16, n. 3, settembre 2017 (pp. 229-236)

Botturi, F., 2002, *Sapere Pratico e sapere sociale* in Marzotto C. Per un'epistemologia del servizio sociale: la posizione del soggetto (pp.28-38)

Canevaro A. *Prefazione. L'autonomia nell'appartenenza: per tutti o per nessuno* in Contardi Anna, 2016, *Verso l'autonomia. Percorsi educativi per ragazzi con disabilità*, Carocci, Roma (pp. 7-24)

Cocchetto G., 2020, *Dare valore alla Qualità di Vita delle persone con disabilità L'uso della batteria BASIQ per la valutazione di esito del percorso "Dopo di Noi" presso la Cooperativa Sociale Solidarietà ONLUS* (Tesi di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale) Università degli studi di Padova

Contardi A., 2016, *Verso l'autonomia. Percorsi educativi per ragazzi con disabilità*, Carocci, Roma

Cottini, 2008, *Disabilità mentale e avanzamento dell'età, un modello di intervento multidimensionale per una qualità di vita*, FrancoAngeli

Dal Pra Ponticelli M., 2010, *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma

D'Arienzo, M. 2019, *Scelte di fine vita, tutela della dignità del disabile e diritto all'autodeterminazione dell'esercente la professione sanitaria: considerazioni a margine della legge n. 219/2017 alla luce della sentenza della Corte costituzionale n. 242/2019*, in Federalismi.it rivista di diritto pubblico, italiano ed europeo n.20/2020 (pp-379-411)

De Ambrogio, Dessi, Ghetti, 2013, *Progettare e valutare nel sociale*, Carocci, Roma

De Ambrogio, Guidetti (2016) *La coprogettazione. La partnership tra pubblico e terzo settore*, Carocci Editore, Roma

Dewey, J., 2019, *Come pensiamo*, Raffaello Cortina Editore, Milano

Dominelli, L., 2015, *Servizio sociale*, Erickson , Roma

Fargion, S., 2009, *Il Servizio Sociale*, Laterza, Roma- Bari

Fargion S., 2019, *Il metodo di servizio sociale*, Carocci, Roma

Francescutti, 2020, *Disabilità complessa. Le politiche, i servizi*, in “Persone con disabilità” Gruppo Solidarietà, Castelplanio (AN)

Francescutti, 2018, *Perché è difficile parlare di segregazione*, in Merlo, Tarantino, “La segregazione delle persone con disabilità”, Maggioli Editore pp.37-44

Folgheraiter F., 2004, *Teoria e metodologia del servizio sociale : la prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano

Folgheraiter F., 2002, *L'utente che non c'è*, Erickson, Trento

Gennevay, B., Katz, R., Gasperi, L. ,1994, *Le emozioni degli operatori nella relazione di aiuto. Il controtransfert nel lavoro con gli anziani*, Erikson, Roma

Lepri, C., 2020, *Diventare grandi. La condizione adulta delle persone con disabilità intellettiva*, Erickson, Trento

Lorentz, W., 2010, *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma

Marchisio, C.M. Curto, 2017, *Costruire futuro. Ripensare il dopo di noi con l'Officina della vita indipendente*, Erickson, Trento

Marchisio, C.M., Curto,N. 2018, *Lavorare al servizio di un sogno L'«Officina della vita indipendente» come approccio con le famiglie* in L'integrazione scolastica e sociale Vol. 17, n. 1, febbraio 2018 (pp. 54-68)

Marchisio, 2020, *Percorsi di vita e disabilità, Strumenti di coprogettazione*, Carocci, Roma

Marcolin F, 2020, *l'abitare per una persona con disabilità: un cammino verso casa* (Tesi di laurea in scienze dell'educazione, educatore sociale, Università Pontificia Salesiana, Roma

Martini, Torti, 2003, *Fare lavoro di comunità, riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci

Marzo P.,2015, *L'assistente sociale 2.0. Politiche e lavoro sociale di comunità*, Edizioni La Meridiana, Molfetta

Meloni, P., 2014, *Introduzione. L'uso (o il consumo) dello spazio domestico* in Lares , Vol. 80, No. 3, *Numero monografico: Culture domestiche. Saggi interdisciplinari* (Settembre-Dicembre 2014), pp. 419-438 Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l. Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26233619>

Merlo G., 2014, *La programmazione sociale, Principi, metodi e strumenti*, Carocci Editore, Roma

Sanicola, L., 2009, *Dinamiche di rete e lavoro sociale*, Liguori, Napoli

Santuari A., 2019, *Il principio di sussidiarietà orizzontale quale paradigma per la definizione dei rapporti tra ETS e pubblica amministrazione nella riforma del Terzo settore* nella rivista Terzo settore, non profit e cooperative - Numero 2 - Aprile / Giugno 2019

Sicora, 2005, *L'assistente sociale "riflessivo"*, PensaMultimedia editore, Lecce

Speciale, Robertis, Bollani, 2018, *La genesi della Legge n.112/2016* in *La Legge 22 giugno 2016 n. 112 «Disposizioni, in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive di sostegno familiare»: riflessioni a due anni dalla sua approvazione Analisi e prospettive di sviluppo*; pp.13-16

Verno', F., 2007, *Lo sviluppo del welfare di comunità, Dalle coordinate concettuali al gruppo di lavoro*, Carocci, Roma

Villa M., 2007, *Dalla protezione all'attivazione. Le politiche contro l'esclusione tra frammentazione istituzionale e nuovi bisogni*, Franco Angeli, Milano

Vivaldi E. (A cura di), 2012, *Disabilità e sussidiarietà Il «dopo di noi» tra regole e buone prassi*, Casa Editrice Il Mulino

NORMATIVE DI RIFERIMENTO

- La Costituzione Italiana <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-v/articolo-118>
- Codice Deontologico dell'assistente sociale <https://www.ordineastaa.it/2020/03/26/il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale/>
- Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2009) <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Documents/Convenzione%20ONU.pdf>
- Definizione internazionale di Servizio Sociale (Traduzione italiana dall'inglese "Global definition of social work", anno 2014 a cura di A. Sicora v1 dd.30.04.014. Fonte: www.eassw.org/global-social-work/14/definizione-internazionale-di-servizio-sociale.html)
- Dichiarazione di principi etici del Servizio Sociale mondiale trad. it. a cura di C. Soregotti (vers. or. Global Social Work Statement of Ethical Principle, 2018) <https://www.iasw-aiets.org/wp-content/uploads/2019/03/Italian-version-of-Ethical-principles-in-Global-SW-2018.pdf>
- Legge 8 novembre 2000, n. 328: "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/00328l.htm>
- Legge n. 112/2016 "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare" <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/06/24/16G00125/sg>
- "Decreto attuativo del 23 novembre 2016 - Requisiti per l'accesso alle misure di assistenza, cura e protezione a carico del Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, nonché ripartizione alle Regioni delle risorse per l'anno 2016" https://www.gazzettaufficiale.it/atto/stampa/serie_generale/originario
- DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE n. 2141 del 19 dicembre 2017 Legge n. 112 del 2016. Decreto ministeriale del 21 giugno 2017. Riparto risorse per l'attuazione degli interventi e dei servizi per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, definiti "Dopo di Noi". DDR n. 66 del 15 giugno 2017 <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=360131>
- DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE n. 154 del 16 febbraio 2018 Legge n. 112 del 2016: indirizzi di programmazione degli interventi e servizi a favore delle persone con disabilità grave, di cui alla DGR n. 2141 del 19/12/2017 - Indicazioni operative. Indirizzi di programmazione degli interventi e servizi a favore delle persone con disabilità grave, di cui alla DGR n. 2141 del 19/12/2017 - Indicazioni operative _ ALLEGATO A <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=364237>

SITOGRAFIA

Formazioni webinar per assistenti sociali e operatori sociali organizzate dal Centro di Documentazione Gruppo Solidarietà

- **22.04.2021. "PERSONE CON DISABILITA' SOSTEGNI, INTERVENTI, SERVIZI. Una conversazione con Carlo Francescutti"**
modera Fabio Ragaini
<https://www.youtube.com/watch?v=QHYzeH5SA3M>

- **26.11.2021 Cosa si intende per progetto personalizzato? Strumenti e condizioni necessari perchè il progetto sia strumento che evolve con le persone e non un atto burocratico**
Modera Gloria Gagliardini
Marco Bollani, Direttore Coop. COME NOI, Mortara (PV), membro Comitato Tecnico Scientifico di Anffas Onlus, Tecnico fiduciario Anffas Lombardia
Carlo Francescutti, Direttore servizi sociosanitari Azienda Sanitaria Friuli Occidentale (AsFO)
<https://www.youtube.com/watch?v=1O--kKjuALs>

- **15.12.2021 La valorizzazione dei contesti nella costruzione del progetto di vita. La promozione delle alleanze attorno alle persone: il lavoro di comunità**
Modera Gloria Gagliardini
Mario Paolini, Pedagogista, formatore, Treviso
Monica Pozzi, Referente territoriale del progetto L-inc, Cooperativa Arcipleago, Cinisello Balsamo
- <https://www.youtube.com/channel/UCjZgTXrixA0ompm1uB7tzKg>

ANFFAS_ documento di analisi sullo stato di attuazione della Legge 112

http://www.anffas.net/dld/files/DOCUMENTO_ANALISI_E_POSIZIONE_ANFFAS_E_FONDAZIONI_SU_L_112_16.pdf

Sicora, 2011,

https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/1862/METODI%20E%20TECNICHE%20DEL%20SERVIZIO%20SOCIALE%20A.A.%202010%20-%202011/SchemiMetodiETecnicheSSSicora10_11%20v3.pdf

Bollani, 2017,

Intervista a Marco Bollani, a cura di Giovanni Merlo - mercoledì, maggio 17, 2017

<http://www.lombardiasociale.it/2017/05/17/sanitarizzazione-la-responsabilita-anche-nei-servizi/>

Ringraziamenti

Ringrazio la Prof.ssa Elisa Matutini per avermi guidato e supportato in questo percorso di tesi e la correlatrice, Prof.ssa Marilena Sinigaglia, per la disponibilità al confronto iniziale.

Un sentito grazie alla Cooperativa Solidarietà ONLUS e alle sue realtà interne, alla Rete Interagendo e all'Associazione Auser Insieme per Crescere per aver reso possibile un'esperienza professionale, di ricerca e di vita personale così intensa; a tutti i colleghi, lavoratori, residenti e soci.

Un ringraziamento speciale a chi, nello specifico, ha permesso che questo percorso prendesse forma, ha condiviso "alti e bassi", le speranze e le contraddizioni del quotidiano: a Lucia per la capacità di "andare oltre", credere nel potenziale generativo della partecipazione e scovare risorse inaspettate; ad Angela per la complicità, la generosità nel trasmettere competenze e lo scambio di visioni sempre arricchente e pieno di energia; ad Alessandro, per l'apporto creativo, pragmatico ed unico; a Lisa per tenere le fila, insieme a Lucia, di un complesso, dinamico e faticoso sistema di relazioni e di rete; a Luana, Pietro, Enrico per ogni istante vissuto insieme, per le scoperte di ogni giorno e la bellezza del vivere condiviso; a Tiziana e Alessandrina, che hanno permesso l'evoluzione di questa esperienza; a Dilan, Francesco, Sabrina, Michela, coinquilini di passaggio con cui ho condiviso momenti, pensieri, dubbi, emozioni; a Beppe, Francesco, Gianluca, Giacomo, Massimo, Sara, Giancarlo, Beatrice, Anna per aver arricchito le mie settimane con la loro esperienza di appartamento; a Francesca, Anna, Chiara, Carlotta che danno continuità ai progetti; a tutti i familiari per la fiducia e la capacità di mettersi in gioco, all'ex-presidente per aver accolto la mia richiesta di svolgere questa ricerca di tesi sull'esperienza effettuata.

Un ringraziamento senza eguali, per la costante presenza e senso di accoglienza che ha reso unico il mio soggiorno al Villaggio Solidale: a Elise, Tomaso, Leon e Iago, una famiglia che è stata quotidianità, leggerezza e sostegno reciproco.

Un grazie alle Assistenti Sociali Milena ed Elenora, per la fiducia, per la passione per il loro lavoro ed il tempo dedicato al mio bisogno di "sapere", capire, mettermi in discussione.

Alle amiche e agli amici di Treviso e Venezia, che, arricchendo questi anni, mi hanno permesso di sentirmi a casa in una regione lontana dalla mia. Alle amicizie trovate e ritrovate inaspettatamente a Macerata, che mi hanno accompagnato in questa fase di cambiamento e scrittura, tra biblioteca, passeggiate e chiacchierate inesauribili.

Ad Alessia e Francesca, compagne di corso (a distanza), supporto costante durante la stesura della tesi, un grazie per l'incoraggiamento e la presenza; a Chiara per la lettura e il feedback finale.

Un sentito grazie a Rubina, per la riscoperta vicinanza e preziosità dell'amicizia, per il sostegno, le risate e le condivisioni.

Alla mia famiglia: i miei genitori e mio fratello, sempre presenti, stimolanti e arricchenti; a mia zia Ada e mio zio Oreste, che della vita hanno tanto da insegnare.

APPENDICE

Intervista 6. Assistente Sociale, Cooperativa Solidarietà – online - 01.02.2022 –

Coordinatrice del progetto abitativo

I_ Quali strumenti per sviluppo di autodeterminazione e partecipazione nelle persone con disabilità sono stati utilizzati dalla Cooperativa? Il focus è sulla progettualità dell'appartamento "Dopo di noi" Linea A / Linea B

"Spazio al non definito, c'è uno spazio di sperimentazione"

A.S. – Innanzitutto, la prima cosa che mi viene da dire, è che un po' di spazio al non definito lo abbiamo tenuto sempre. C'è uno spazio di sperimentazione. Non so, uno spazio di improvvisazione, la definirei così, non so se in modo intenzionale, però c'è sempre stato.

Uno spazio nel quale noi stiamo nella relazione con le persone e poi da lì ne vengono fuori delle cose ne traiamo delle evidenze che sono utili. Io funziono così. Non è sempre solo lo strumento che mi dà la chiave di lettura e mi piace il fatto che si lascino degli spazi dai quali nascono delle intuizioni che permettono di rendersi conto che c'è necessario qualcos'altro, e magari inventarselo, costruirselo.

"Diverse professionalità e competenze"

In questo hanno giocato molto a mio avviso le diverse professionalità e competenze in quel contenitore. Con le te c'è stato il primo esempio concreto con la lettura antropologica, di portare chiavi di lettura diverse, e forse con te e Angela è stato molto molto esplicito. Anche adesso gli approcci che vengono portati da in realtà comunque da A., C., C., F., A., sono completamente diversi. E io vedo che il fatto anche di lasciare degli spazi anche di relazione, libera interpretazione delle cose ci permette di darci delle chiavi di lettura da cui traiamo delle cose insomma.

"Non solo ruoli e funzioni"

L'altro aspetto è la vicinanza o meno nel ciclo di vita. Questa è un'altra traiettoria, nel senso che mi rendo conto che il fatto di avere avuto persone d'età anagrafiche differenti ai residenti, questo è un elemento che dà delle indicazioni utili. Età anagrafica o degli operatori o delle persone che gravitano F. aveva un'età anagrafica, gli operatori ne hanno un'altra, tu ne avevi un'altra, C. è giovane ha un'altra lettura delle cose. Ti porto esempi concreti, il fatto ad esempio che C. (un'operatrice) percepisca il disagio di essere più giovane di loro... anche tu ci sei passata "cavolo con delle persone adulte devo dirgli cosa fare?"

Ecco mi concentro un attimo su questo elemento anche il fatto di aver avuto il confronto con persone con età anagrafiche differenti ecco, all'interno del gruppo, una L., (donna di sessant'anni, volontaria) quando ha gravitato, età differenti, lei è andata a prendersi il caffè,

a me nn è mai venuto in mente, forse proprio un approccio d'età diverso, ecco, e questo. O la famiglia N. Cioè si non solo i ruoli e le funzioni, ma l'età

“Ruoli e funzioni”

L'altro tema invece proprio i ruoli e le funzioni, cioè aver avuto in gioco diversi punti di vista. prezioso avere l'insegnante di teatro di S. che ci porta la lettura no, il vicino di casa, la vicina di casa, quindi ruoli diversi.

Quindi al di là di aver adottato veri e propri strumenti averli cercati e adottati, è stata un po' questa dimensione di sperimentazione, data dal fatto che è come se provassimo a mettere delle cartine torna-sole diverse vicine per vedere che cosa ne viene fuori.

Sto pensando che mi piacerebbe che il cda (consiglio di amministrazione) entrasse in appartamento, per vedere loro che cosa ne attingerebbero, per vedere che idea si farebbero e che apporto potrebbero portare. Come quando loro hanno invitato il presidente a mangiare. Tutti aspetti che secondo me aiutano nella maturazione

“Aldilà degli strumenti, l'impatto della vita sulle cose”

Una maturazione nella relazione con B. [nuova coinquilina]. Io ho visto, anche lì, cioè una crescita enorme del gruppo e una dinamica che si è creata. Che qua non è che puoi prevedere strumenti, cioè, noi abbiamo visto che una situazione di disagio sociale di altro tipo tra l'altro anche con degli aspetti comportamentali faticosi di disturbi del comportamento, importanti, nella relazione con il trio ha avuto un effetto immediato di benessere e di rigenerazione di competenze, risorse, di energie. Cioè B. è un'altra persona, N. lo stesso. Al di là degli strumenti mi viene da dire proprio, l'impatto della vita sulle cose, insomma, ecco.

Insomma detto questo, che mi pare che sia un po', forse la caratteristica viva di questa progettualità che a me dà anche respiro, mi fa sentire che siamo dinamici anche ricettivi rispetto a quello che accade, anche grazie a questo. Ecco, delle linee abbiamo cercato di darcele.

“Sviluppo autonomie”

La prima è stata quella dello sviluppo autonomie, quindi tutto l'approccio di Anna Contardi, che A. di fatto ci ha stimolato nell'approfondimento.

“Inclusive Coach”

Che si è poi andata ad innestare in un approccio che è quello dell'*Inclusive Coach* che in realtà è più un'etichetta che a noi piace, ma non ha ancora un contenuto vero e proprio, lo stiamo costruendo noi e lo sta costruendo un po' il mondo che si sta approcciando in termini innovativi rispetto alla disabilità. Quindi ci sono sicuramente i paesi nord-europei, altri stati europei che sono un po' più sviluppati anche in merito alla costruzione metodologica di questo approccio. Noi ce lo stiamo un po' creativamente inventando.

“Life-comp”

Però lì, credo ci sia molto il tema del *Life-Comp*, su cui io sto iniziando molto ad interrogarmi... perchè è arrivata L. con la sua tesi, perché appunto, c'è Irecoop Veneto, che ci ha stimolato quel progetto Cognition e Inclusion, di progetti europei che ti aprono un po', il confronto con il Belgio, così, però il tema delle competenze trasversali, e quindi le life-comp... le competenze trasversali.

“Problem-Solving”

Il tema cardine del problem-solving che rientra in queste competenze trasversali e quindi tutto un lavoro un po' di ricerca non solo di approcci di senso, ma anche poi, concretamente, di strumenti che possiamo adottare. Questo per quanto riguarda gli strumenti e approcci mi viene da dire nel quotidiano. Poi oltre a questi, poi magari facciamo un po' un affondo.

“Progettazione e co-progettazione”

Intanto, procediamo per macro temi. Ecco, l'altro secondo me importante è il tema della progettazione e co-progettazione, sviluppo di comunità, le etichette sono delle etichette che nascono da studi, approcci di riferimento, io qui sento di aver tratto delle linee teoriche di riferimento. Ho Piergiulio Branca e Floriana Colombo come riferimenti teorici. Perché ormai mi sento che loro hanno definito una linea metodologica insomma molto chiara. È la progettazione partecipata degli interventi però anche qui adattandoli perché con loro non ho mai parlato di disabilità e quindi, anche qui mi confrontavo con un formatore della stessa scuola, e lui è venuto a coordinare tutte le assemblee dei soci e mi ha detto che è stato per loro una delle situazioni di maggiore complessità in cui si sono trovati a dover seguire condurre un processo di partecipazione attiva con *stake holders* con disabilità davanti a loro che intervenivano, interagivano, portavano il loro punto di vista i loro familiari, i soci lavoratori, una compagine veramente ampia e una co-progettazione partecipata rispetto a questo specifico focus è da costruire, da creare, e noi l'abbiamo un po' inventata.

“Il presupposto dell'adulità”

Parte secondo me tutto dal presupposto dell'adulità. Sento che per me il cardine è l'adulità, è proprio il rivolgersi alla persona con disabilità in quanto adulta e probabilmente sì, è proprio il distinguo da fare tra il percorso di progettazione partecipata che farei con degli adolescenti, dei giovani, dei ragazzi, dei bambini e un percorso che farei con degli adulti punto.

È il primo presupposto insomma, il fatto di partire da qui per trovare le strade affinché loro possano mettere le loro impronte nel loro progetto di vita, cioè come possiamo fare in modo che sia il loro percorso segnato in prima battuta da loro.

“Cedere il proprio potere”

C'è sta neve bianca e come fare in modo che queste prime impronte, decidono in che direzione lasciarle, e questa cosa, ovviamente, presuppone che la contropartita è lasciare, cedere il

proprio potere, smontare, decostruire il proprio ruolo insomma, da un lato. Dall'altro trovare strumenti di facilitazione, di conduzione di questa partecipazione.

“I temi della qualità della vita, una bussola”

E quindi rispetto a questo, allora credo che i temi della qualità della vita siano stati una bussola, hanno aperto uno scenario, che ci ha... ci hanno fatto aprire la finestra e vedere che c'è il mondo dei desideri, delle aspettative, di cosa è importante per le persone, se loro sono o non sono soddisfatti di quello che c'è.

“Il potere di scelta... lo abbiamo tenuto chiuso dentro a un luogo, quello della non aduttità”

In questo panorama che gli abbiamo delineato in questo villaggio delle opportunità rispetto alla disabilità, quello che sta dietro alla finestra è proprio la partecipazione, cioè il potere di scelta, sta lì, in questo momento è lì, dietro alla finestra qualcosa che noi abbiamo ancora tenuto chiuso fino ad ora, dentro a un luogo, che è il luogo appunto della non aduttità, della non autodeterminazione, e gli stiamo mostrando questo bellissimo paesaggio pieno di opportunità che abbiamo costruito noi.

È come se dal parlamento dei bambini, dei ragazzi, dovessimo dire, adesso uscite e provate voi a delineare un nuovo paesaggio con le opportunità che vi interessano davvero e che quindi vi potranno dare soddisfazione, e quindi siamo un po' sulla soglia, sul ciglio di questa finestra e dobbiamo capire come.

“L'équipe partecipata”

Io ho sentito nell'evoluzione dei processi che la progettazione partecipata è una di queste chiavi di volta che permette, può permettere questo nuovo passaggio, questa nuova... un nuovo scenario, ecco, proprio, e quindi nell'appartamento, nello specifico, sicuramente il primo strumento è proprio l'équipe partecipata, che è proprio quel luogo lì.

Cioè l'équipe è ancora dentro alla finestra, nel senso che è un luogo costruito ad hoc, perché ancora noi, cioè questa cosa è un embrione, deve ancora nascere e anche loro che maturino... e quella panchina messa là la tolgo perché non mi piace messa là, così, o quel giardinetto lo voglio rivoluzionare voglio che diventi ... qua voglio che venga messa una pompeiana fuori. Allora affinché avvenga questo momento, c'è l'équipe. Allora l'équipe partecipata è questo incubatore, lì è l'incubatore nel quale ci sperimentiamo, ci abilitiamo all'assunzione di decisioni, decisioni su questioni importanti che mi riguardano, con un livello ampio di importanza.

La cosa che io sento nel tempo è che loro si stanno rendendo conto di questo e stanno sempre di più precependo la preziosità anche di questo spazio, quando non c'è manca, sanno richiederlo, hanno deciso loro di crearsi un gruppo separato fra di loro dove confrontarsi. Cioè stanno trovando delle strategie che vanno un po' oltre questa cosa che gli stiamo proponendo noi, che sta ancora dietro la finestra e in questa stanza ancora protetta, per cui ecco credo che quello sia un po' un nodo di sperimentazione che dovrebbe permetterci di trovare strade altre.

“Un obiettivo si raggiunga nel momento in cui riusciranno ad essere loro a definire gli obiettivi”

Strumenti li usiamo un po', a singhiozzo, intendo verifiche degli obiettivi, progetti personalizzati, chiamiamoli nel modo standard, ma perché appunto, a volte mi domando, io nella mia vita, mi faccio un progetto personalizzato? ho qualcuno che mi definisce gli obiettivi? non lo so... credo che ci sia una grande differenza tra la vita reale e la loro vita. Quindi gli strumenti in qualche modo sono una bussola che deve imparare ad orientarci ma non devono diventare una dipendenza o un ulteriore vincolo, credo che un obiettivo si raggiunga nel momento in cui riusciranno ad essere loro a definire gli obiettivi, nelle modalità che riterranno migliori, e che è qualcosa che sta avvenendo.

Una S. questa mattina, la settimana scorsa mi ha chiesto di potersi prendere un permesso da lavoro per poter preparare la torta per T., no? E per me sono passi importanti, di adultità, di presa di spazi propri.

Poi stiamo parlando di persone che sono sicuramente ad un livello di autodeterminazione importante, ma devono darci un po' la direzione, poi ovvio che altri avranno un percorso più lento o più faticoso.

“Senza il loro punto di vista non andiamo proprio da nessuna parte”

Però io credo che anche le famiglie questa cosa l'abbiano respirata molto, cioè il fatto che si, senza il loro punto di vista non andiamo proprio da nessuna parte, in questa progettualità, mi sembra che sia chiaro adesso, a tutti, ed è chiaro anche all'organizzazione, e questo è anche un altro livello. È chiaro che noi non andiamo da nessuna parte, se non sono loro che ci dicono se è una direzione che gli interessa o meno.

“Momenti di verifica e di riprogettazione condivisa”

Con le famiglie è uguale, anche qui, di nuovo questi contenitori che sono dentro alla stanza. Con le famiglie adesso martedì abbiamo fatto questa riunione, ci sono questi momenti di verifica e di riprogettazione condivisa. Verifica di riprogettazione, anche qua, mi sto rendendo conto che stiamo iniziando a, si stanno un po' destrutturando, siamo partiti che erano molto strutturati, stanno iniziando adesso un po' a destrutturare per lasciare proprio lo spazio di manovra il più possibile a chi è lì.

Per esempio, anche l'ultima volta c'è stato un passaggio molto bello, il tema era la difficoltà che stiamo vivendo proprio tutti anche a partire da noi operatori anche gestendo la salute di F., no, quindi il focus era su F. e la sua richiesta di aumentare, di nuovo, di ritornare ad una residenzialità piena e quindi di ritornare ad una difficoltà. Per il fatto che si alza di notte, per il fatto che la mattina non ha un impiego lavorativo, e da lì cos'è venuto fuori, che avrebbe bisogno di andare in piscina, e quindi il papà stava ragionando nella condivisione no...

Sul tema delle difficoltà condivise cos'è venuto fuori? Che dalla difficoltà del singolo che era una difficoltà legata a F., la madre di S. è intervenuta dicendo, “ma visto che vorrebbe andare in piscina ha bisogno anche per la riabilitazione, è in difficoltà ecc. sto pensando in realtà,

hanno la piscina qui vicino, è una cosa che è mancata un po' a tutti, sarebbe bello se loro potessero andare in piscina, ritornare e riprendere una cosa che avevano rimandato per dedicarsi all'appartamento, e potrebbe essere una cosa per rimettersi un po' in moto". Lì ho realizzato e ho detto... se non avessimo fatto questo momento di confronto in cui dici le cose apertamente, a noi non sarebbe mai e poi mai venuto in mente, che loro, un pomeriggio a settimana possono andare tranquillamente, vanno in piscina comunale, si fanno la loro nuotata, tranquillamente. F. sicuramente in questo momento va accompagnato. Cose semplici, così, banali, mi sono detta, ci stiamo chiudendo e se non ci diamo questi momenti, questi spazi, perdiamo proprio la direzione, verso sta finestra fuori ok?

"Spazio di azione a chi è proprietario della propria vita"

E quindi credo da un lato questa finestra sia da un lato di conduzione dei processi, ma sempre di più deve essere togliendosi dai giochi e quindi lasciando davvero che lo spazio di azione davvero sia di chi è proprietario, padrone della propria vita, si vedo proprio in alcuni passaggi molto molto concreti questa cosa.

"L'ingrediente della co-progettazione partecipata, olio motore che rende fluido il tutto"

Credo che l'ingrediente della co-progettazione partecipata sia azzeccato. Sento che è un po' l'olio motore che rende fluido il tutto. Vedo degli effetti spaventosi dove è stato utilizzato e per esempio, l'effetto maggiore che vedo in questo momento lo colgo ancora di più nella comunità di Monigo, in Casa del Sole, nel senso che lì è partito un processo, perché semplicemente mi aveva chiesto M. di andare e sono andata lì a fare questi incontri con i residenti e con gli operatori insieme e da lì è partito un volano meraviglioso e loro adesso fanno tutti i mesi, una volta al mese, a volte ad una distanza più ravvicinata, l'hanno chiamata la riunione della casa, e mhmh no, l'équipe della casa, si riuniscono e decidono se hanno dei desideri particolari, ad esempio hanno organizzato una festa, ma ognuno di loro, si dividono i compiti, ognuno si impegna per portare a termine il suo compito, se non si impegna non si fa quello che si era prefissato. E con gli effetti che questo comporta, che gli altri si incavolano, gli altri residenti insomma e cc. E qui è D., il coordinatore della comunità, e si sono trovati in una situazione nuova, in cui veniva data voce, alla pari tra l'operatore e il residente, questa cosa ha scatenato in loro una reazione molto forte, cioè si sono fatti molte domande, e da lì è partita questa consuetudine che loro dicono ha cambiato proprio il volto di quello che è quello spazio lì e adesso è diventata casa loro. E quindi io, sì, lì forse, ancora di più questa cosa la vedo, perché c'è stato un passaggio importante, grande.

Per cui sì, questo come strumento, e, forse al di là e sopra anche di tutti gli altri. Gli altri ci servono ancora un po' per sicurezza, un po' come metri di misura anche per noi operatori per la nostra professionalità per l'approccio comunque che abbiamo anche l'esigenza di monitorare controllare, anche per avere dei dati da riportare, riferire, però questo è la cosa più prorompente che lascia un segno tangibile di cambiamento ecco. Mi fermo un attimo se hai tu delle domande.

_ E i servizi? Con i servizi? Dai servizi? Che tipo di coinvolgimento? ... in questo panorama, sempre riguardo la partecipazione e autodeterminazione delle persone con disabilità?

“Rovesciare la logica dalla risposta all’ascolto”

A.S. - Allora i servizi io credo che abbiano assolutamente respirato quello che è accaduto, qui parlo di Rete Interagendo più che di Solidarietà. E negli ultimi e nelle ultime co-progettazioni che stiamo facendo con loro, quindi adesso c’è il Pnrr, il piano nazionale di ripresa e resilienza, c’è la 1375, e c’è stato il “Linc” e c’è tutt’ora il “Linc”, quindi laboratori osservativi. Loro, quello che stanno dicendo, si stanno impegnando a rovesciare la logica dalla risposta all’ascolto di quelle che sono le necessità del progetto di vita della persona e io colgo che davvero questa cosa è uno sforzo comune. Fa a botte, in alcuni momenti questa cosa proprio con una struttura organizzativa che ha per definizione un ruolo nei confronti della persona con disabilità, e quindi credo ci siano sicuramente dei percorsi illuminati che stanno anche portando i servizi a rivedere in modo molto profondo le loro modalità di assegnazione delle opportunità alle persone, perché già il link significa prima osserviamo, e poi con la persona e con la famiglia progettiamo il loro percorso, il loro progetto di vita, mhmh quindi c’è una direzione, faranno.

Formazioni

Hanno invitato Colleoni a fare formazioni a tappeto, si mi è stato chiesto a chi si poteva chiedere per fare una formazione di senso. A tappeto la faranno a tutti, assistenti sociali, psicologi, enti del terzo settore, agli enti locali, hanno convocato la Presidente della Conferenza dei Sindaci, in cui hanno descritto quella che è la proposta di formazione di Colleoni, che ovviamente va tutta nella direzione dell’autodeterminazione delle persone, l’adulità. Il valore sociale delle persone con disabilità e spingerà molto e a noi chiederanno di portare un po’ l’esperienza e la testimonianza della rete interagendo e della Rete Synergasia, proprio come processo in essere di, co-progettazione e poi di esperienze, anche di altri territori ma anche del nostro, quindi insomma c’è anche un desiderio anche da parte loro di cambiare gli approcci.

Noi adesso abbiamo elaborato un percorso, stiamo facendo un’analisi dei bisogni formativi, stiamo facendo un percorso di formazione che verrà finanziato dal centro ricerca e sviluppo che, scusa attraverso il bando regionale a cui abbiamo partecipato con il centro ricerca e sviluppo che prevederà queste cinque aree, sostanzialmente quello è una proposta che andremo a condividere con i servizi per favorire la partecipazione e l’adesione anche da parte delle assistenti sociali, perché appunto ha senso se lavoriamo di squadra intorno a queste nuove logiche, lì ci sono io che parlerò anche dell’équipe partecipata, che conclusioni abbiamo tratto ecc. Che si parlerà di inclusive coach, di qualità della vita, scusa di adulità di autodeterminazione in termini poi molto operativi.

Quindi un modulo lo terrò S., [*inquilina con disabilità dell’appartamento*], le stiamo facendo costruire un vademcum, tutto un lavoro su, dal suo punto di vista, con uno sforzo di generalizzazione, cosa è utile a una persona con disabilità adulta per affrontare un percorso di vita autonoma e quindi da tutti i punti di vista per cui lei sta prendendo in esame tutti i

passaggi... Come devo comportarmi con la mia famiglia, che lavoro devo fare per crescere, maturare, sentirmi adulto, rispetto al lavoro come mi posso porre, che opportunità mi offre un'esperienza lavorativa? Nella vita domestica che cosa mi serve, che cosa è necessario? Devo imparare a prendere delle decisioni, devo scegliere. Lasciare alcune cose per esempio della vita adolescenziale, dedicare del tempo ad una dimensione di attività che riguardano di più la vita adulta ecc. ecc... E qui, anche questa cosa secondo me, io ci credo molto. Cioè il fatto di dare voce, e lei è inserita fra i docenti, ok? Cioè, S. porterà un intervento. IO ci tengo che possa essere di qualità, ha presentato lei il pacchetto formativo a tutti i soggetti. È stato un momento in cui abbiamo restituito. Prima abbiamo fatto tutta un'analisi dei bisogni con tutti i retisti divisi in sottogruppi, poi una volta rielaborati tutti i contenuti emersi, c'è tutto il materiale e abbiamo elaborato questi pacchetti, facendo fare un doodle sui pacchetti con le proposte da cui partire, degli ambiti da cui partire. Loro avevano risposto alla domanda: "cosa manca alla mia organizzazione di appartenenza per poter essere appunto orientato all'inclusione sociale, all'adulità?" Ecco, la domanda su cosa manca, cosa mi può essere utile. E sono venuti fuori questi ambiti di intervento, e quindi abbiamo fatto un doodle scegliendo gli ambiti sentiti più importanti, e su quelli scelti abbiamo elaborato questi pacchetti.

Aumentare le opportunità di confronto con i diretti interessati

Quando li abbiamo presentati S. ha presentato il suo pezzetto di proposta, insomma, aveva preparato una serie di domande, di temi e sotto temi per il suo modulo, per il modulo che condurrà. E sì anche questo è un lavoro che, come si può dire, se io sono qui è perché ho delle competenze, delle chiavi di lettura, facciamo maturare anche loro in queste funzioni, ruoli, appunto, chiavi di lettura eccetera. Perché anche nei confronti dei servizi ad esempio quanto più valore ha, che sia S., un diretto interessato, a dire portare riferire, quanto è stato utile poter scegliere lui in UVMD se andare a fare che ne so, intraprendere un percorso lavorativo, intraprendere un percorso di residenzialità, ok, quindi sì, anche questo secondo me. vedevi anche tu S. che partecipava agli incontri con gli Assistenti Sociali, alle UOC, eccetera.

Cioè, il fatto che lei sia presente, possa intervenire, intervenga, secondo me questo è anche uno degli elementi che aiuta i servizi a rompere degli schemi a cui sono abituati, anziché parlare sempre fra di noi proviamo già ad interrogarci in dimensione dialogica forse con un confronto fra più punti di vista. Ecco, questo forse è un po' un limite che rimane, cioè che nei servizi il confronto rischia di essere comunque un confronto tra simili, cioè tra professionisti, hanno poche opportunità di confronto con i diretti interessati in situazione di costruzione di percorsi, processi eccetera. Certo che l'utenza la vedono, fanno i colloqui ma è sempre in una dimensione finalizzata insomma al percorso di vita della persona, singola, in sé. Invece nei ragionamenti di senso, sugli approcci eccetera, cioè, hanno poche occasioni di confronto con gli altri punti di vista e quindi sì, questo forse ad oggi rimane un po' un limite.

Le nostre formazioni, volutamente saranno miste, saranno, operatori con familiari, persone con disabilità, adesso vediamo, perché comunque bisogna capire che sarà interessato perché magari ad una persona con disabilità magari non gliene frega niente di venire ad ascoltare la

co-progettazione, c'è anche questo da dirsi però volutamente non abbiamo fatto percorsi settoriali.

Ad esempio Colleoni ha fatto il percorso per gli educatori, il percorso per i sanitari, il percorso per gli assistenti sociali, il percorso per i servizi del comune, il percorso per gli enti del terzo settore. Questa situazione per le nostre formazioni volutamente non c'è, andrà ad un bacino di persone miste, che si confronteranno su questi temi e porteranno la ricchezza di avere punti di vista diversi, se funzionerà e poi bisogna vedere i familiari se la sentono, se sono interessati ai temi, magari sarà una selezione naturale in relazione agli interessi. Anche questo è un po' un tema. Quando abbiamo intenzione di confrontarci con gli altri punti di vista sui macrosistemi ecco. Forse i servizi hanno poca opportunità in questo senso. Però io vedo nel nostro territorio un grande movimento, c'è una dinamica di ascolto...

_ C'è un inizio? C'è un punto in cui hai visto un momento di svolta?

A.S. - La coprogettazione

_ Quindi il fatto che la 112 la richiedesse?

“Considerare i servizi portatori di interesse”

A.S. – È stato proprio considerare i servizi dei portatori di interesse. Cioè, la chiave di volta è questa, nello scenario della co-progettazione territoriale e nello specifico nella 112, loro sono rientrati nei portatori di interesse, come lo era la famiglia, la persona diretta interessata, l'ente gestore, e io questa cosa me la sono domandata, perché quando scrivevo le prime co-progettazioni iniziali, con la 112, quando dovevo scrivere sai il quadro sinottico con i portatori di interesse mi sono domandata, ma anche con i moduli di verifica progettuale che abbiamo elaborato, ...

“ma i servizi, dove sono? Sono dei portatori di interesse”. Anche loro hanno una dimensione di interesse rispetto al tema e questo li colloca diversamente. Forse ha dato anche a loro forse un po' di libertà nell'esprimere anche dei bisogni, anche delle necessità... come si può dire, cioè facevano parte anche loro di chi poteva, a cui veniva richiesto, nella ricognizione dei bisogni, se avevano delle necessità e delle esigenze alla pari degli altri. Come intendevano, come potevano portare delle strade, e come si potevano sciogliere queste criticità oppure degli elementi di difficoltà alla pari degli altri.

Questa cosa secondo me è stata prorompente, quindi abbiamo visto dei risultati tangibili di cambiamento, quindi se ci sono dei risultati, dei cambiamenti o, se non altro, chi ha partecipato a quella roba lì, ha lasciato evidentemente un'impronta, di cambiamento, allora diventa interessante e diventa una cosa nella quale, in cui mi viene voglia di provare e di mettermi in gioco, secondo me è questo, credo che loro abbiano visto nel giro di due anni...

Da quanto è nella disabilità che ognuno lavora per se, cioè da sempre, magicamente si è costituita questa rete. Che cosa lo ha permesso?

Tutto un processo di co-progettazione, perché è questo, non è nient'altro cioè, è una progettazione partecipata, l'altro elemento che però è stato possibile solo dopo, avendo visto che funzionava un approccio di co-progettazione, adesso mi viene chiesto, "come progettiamo la riunione di verifica della 112, hai idee su come potremo gestirla?" Capiscono che un metodo ti aiuta...quando un metodo funziona

Allora quando siamo in mezzo a una riunione chiedo: "siete d'accordo se vi presento una slide nella quale mettiamo in ordine le idee e lasciamo traccia, una memoria di quello che ci stiamo dicendo? Ok?" E poi diventa uno strumento che si passano, o rimane, cioè, dopo aver visto che funzionava.

Penso che l'altro che però è venuto dopo, nel momento in cui c'era, si era costituito questo rapporto di fiducia, questa modalità dà dei risultati tangibili, allora si è aperta la porticina della co-gestione, proviamo a co-gestire le cose. Qui nella cogestione mi permetto di dire che abbiamo ancora delle diffidenze reciproche, cioè nel senso che, io credo che ci sia proprio un pregiudizio reciproco, allora da parte dei servizi nei nostri confronti che siamo privato sociale e facciamo un po' i nostri interessi, da parte nostra nei loro confronti che siano un po' elefantiaci e che i processi si siano, si un po' ingessati insomma ecco. E quindi sulla base di questi pregiudizi, quando siamo nel terreno della cogestione c'è da un lato l'ente, il servizio che vuole controllare, che dicono no, di questi qua non mi fido perché vogliono gestirsi i soldi come vogliono, dall'altro lato noi, che si non, siamo un po' insofferenti rispetto ai tempi, a questa mania di controllo continua che diventa anche interessante in termini di presenza e su questa parte qui c'è ancora del lavoro da fare. Ecco comunque su questa parte degli approcci, stare insieme, momenti di pensiero, già anche questo può aiutare.

Però, voglio dire, cambiano i funzionari e cambia tutto. La Dott.ssa L. è andata in pensione, uscita in sordina, e la Dott.ssa F. l'ha sostituita. La Dott.ssa F. si sta un po' collocando, con lei il lavoro che abbiamo fatto è stato immane. C'è intesa. Poi io mi domando, se domani dovesse arrivare qualcun altro? Poi anche il Dott. M. andrà in pensione fra due anni, e la Dott.ssa F. diventerà un elemento di garanzia di questi stili di collaborazione, dipende molto da chi c'è.

Incontri multistakeholders per progetti personalizzati

Ecco, adesso con gli assistenti sociali siamo molto in una logica dialettica. Anche adesso mi hanno chiamato, avremo l'incontro venerdì ufficiale, per la segnalazione per l'individuazione dei candidati per la 1375, ci hanno convocati per sapere il nostro punto di vista, per sapere se avevamo altri nomi da proporre, cioè, finalmente!

_ Questo come? Come Rete Synergia, quando dici che vi trovate, chi siete?

Sì, poi sul territorio della ULSS 2 corrisponde ai retisti della rete interagendo. Gli incontri si chiameranno coordinamento. E praticamente è un momento di co-progettazione, lì vengono convocati tutti i retisti, e i candidati che si sono immaginati di volta in volta e si vanno a costruire insieme i percorsi. Poi ci incontreremo mensilmente, ora ne facciamo una a settimana, perché stiamo raccogliendo le varie candidature. Poi è anche una nuova modalità

di risposta, non è più l'assistente sociale nel suo ufficetto, che dice allora gino gli propongo di andare lì: centro diurno, perché penso che possa essere, ecc.

Qui diventano incontri di multistakeholder in cui ci si confronta su quale può essere il percorso, come viene adattato... un regista magari dice non sono disponibile a questo tipo di progettualità, allora un altro regista interviene e dice guarda io potrei mettermi in gioco e potrei pensare a questo. Quindi c'è anche un cambiamento di rotta in situazione, non è tutto già predeterminato e predefinito, cercando di rispondere al bisogno. La persona lì non può arrivare autonomamente perché i mezzi lì ci sono solo questo tipo di linee. Come possiamo rispondere, qual è il regista che può dare risposta a questo tipo di linee? Un po' questa l'ottica. Questo ragazzo ha proprio la prospettiva dell'occupabilità. I registi vicini invece fanno solo delle linee che sono un po' più sullo sviluppo autonomie ma a noi ci serve proprio trovare qualcuno che lo spinga sulla dimensione lavorativa, perché dobbiamo vedere se è candidabile per il SIL in sei mesi, allora l'AILS ha un progetto un po' più confacente. Qui si dice non è il caso che segua io questa persona.

_ Può essere un po' una sorta di eredità rispetto a quello che è stato avviato dalla 112? Nel senso, che quello che a me aveva stupito erano alcuni suggerimenti che dà, e che a mio parere, non so se lo avete visto anche voi, ha creato una sorta di terreno, di forma mentis, su cui se voi arrivavate dicendo i servizi sono degli stake-holders quella legge permetteva qui di farlo. Ecco nella mia ottica quella normativa lì può essere vista come uno strumento. È la mia visione, rileggendo le cose, se sta scritto lì, per il terzo settore.

_ Voi eravate preparati a quel tipo di co-progettazione? Voi ce l'avevate già in tasca questa cosa? o si è formata nel tempo?

A.S.: - Sì, avevamo già in tasca certi strumenti, quel patrimonio, e lo stavo utilizzando dove? Nell'ambito delle reti di volontariato col CSV e internamente. Io quegli strumenti lì li stavo usando in quel contenitore e quindi cosa ho fatto...

_ Tu quindi avevi fatto proprio una formazione specifica?

A.S.- La formazione me l'ha pagata la cooperativa all'epoca. Io l'avevo vista, l'ho proposta al mio referente, era più di 10 anni fa, e io avevo visto ed ero interessata a quel percorso formativo, e mi ha consentito di partecipare.

_ Un metodo specifico?

A.S. - Progettazione partecipata e sviluppo di comunità, e sui temi relativi all'empowerment. Tant'è che poi in quel percorso, ho organizzato uno degli incontri, per approfondire gli strumenti di ricerca-azione. Organizzando in ostello il pernottamento, su in Centro Studi abbiamo fatto la formazione, un pacchetto di offerta con il pernottamento. E abbiamo fatto la formazione qui, hanno partecipato anche i miei colleghi. C'era questo pensiero di fondo. Il metodo lo ho utilizzato poi in cooperativa per fare un lavoro con il cda e i giovani, per approfondire delle aspettative incrociate. Qui voleva esserci un lavoro con i figli dei figli e lo abbiamo utilizzato internamente.

_Ecco ti sembra che la 112 sia stata un'occasione?

A.S. - Hai ragione nel dire che la 112 è stata un'occasione per spronare. Si parla di ATS. Dice che i soggetti si devono mettere insieme e realizzare delle azioni, in cui si chiedeva e urlava questa cosa e ci ha obbligati a metterci insieme.

_Ma la co-progettazione non avrebbero potuto organizzarla i servizi?

A.S. - Ma i servizi secondo me non erano ancora pronti, questo è stato l'elemento e abbiamo colto la palla al balzo [...].

_ Un'ultima domanda, fate riferimento anche al welfare generativo?

A.S. – Il welfare generativo risale agli anni 2000. Nel senso che nasce dalla teoria dello scambio delle risorse, dare e avere equilibrati. Il welfare generativo, sottende il declino del welfare assistenziale, rimpinguare le persone di risorse e opportunità, mentre il welfare generativo promuove lo scambio di risorse, la persona è un'opportunità, devo interrogare la persona in prima persona. Cambiare il welfare mi sembra che competa ad altri, lasciare delle tracce, è quello che possiamo fare noi.